



ISREC

ISTITUTO STORICO DELLA RESISTENZA E DELL'ETÀ CONTEMPORANEA
DELLA PROVINCIA DI SAVONA

Quaderni Savonesi



Studi e ricerche sulla Resistenza e l'Età contemporanea

n. 50
Savona, luglio 2017

Invito ai lettori

“Quaderni Savonesi”, dall’aprile del 2007 viene inviato in omaggio in 1.200 copie a tutti gli iscritti dell’ISREC, ai simpatizzanti, ad altri soggetti pubblici (istituzioni, biblioteche, istituti storici, università, scuole) e privati.

Poiché i costi di ricerca storica, redazionali, di stampa, di spedizione, sono rilevanti, invitiamo tutti i nostri lettori a prendere in considerazione l’opportunità di inviare al nostro istituto un proprio e libero sostegno finanziario utilizzando il conto corrente postale n. 95550364 intestato all’ISREC della provincia di Savona oppure il conto corrente bancario 17798 presso l’Agenzia della Cassa di Risparmio di Savona di Corso Italia o tramite bonifico bancario intestato all’ISREC della provincia di Savona IBAN: IT 71H061 751061 000000 1779 880.

In questo modo sarà ancora possibile, in presenza delle difficoltà economiche in cui si dibattono Enti locali (Regione e Comuni) Fondazioni e altre Istituzioni, continuare ad editare questa pubblicazione periodica che intende essere presente nel dibattito storico e culturale della nostra provincia, della Liguria e del nostro Paese.



ISTITUTO STORICO DELLA RESISTENZA E DELL'ETÀ CONTEMPORANEA
DELLA PROVINCIA DI SAVONA

NUOVI ORGANI DIRIGENTI DELL'ISREC ELETTI DALL'ASSEMBLEA DEI COSÌ E DAL COMITATO DIRETTIVO

Il 23 giugno alle ore 15,30, presso la Sala rossa del Comune di Savona, si è riunita l'Assemblea dei soci dell'Istituto Storico della Resistenza e dell'Età contemporanea della Provincia di Savona, presieduta dal Sig. Stefano Delfino, Presidente dell'ISREC. L'Assemblea dei soci ha eletto il nuovo Comitato direttivo, a norma dell'art. 8 dello Statuto composto dai seguenti membri:

MEMBRI DI DIRITTO

Alberto MARABOTTO, *designato dal Comune di Savona*;

Maria BOLLA CESARINI, *designata dall'ANED*;

Balduino ASTENGO, Salvatore ANNITTO, Roberto PIZZORNO, *designati dalla FIVL*;

Irma DEMATTEIS, Franca Teresa FERRANDO, Stefano NASI, *designati dall'ANPI*;

MEMBRI ELETTIVI

Gianfranco CAGNASSO,

Franco DELFINO,

Bruno MARENGO,

Carlo SPERANZA

(in rappresentanza dei soci individuali);

Giulia STELLA, segretaria della Camera del Lavoro

(in rappresentanza delle Associazioni aderenti all'ISREC),

Angelo MANESCHI *(in rappresentanza delle scuole convenzionate, componente docenti)*,

Monica BUSCAGLIA *(in rappresentanza delle scuole convenzionate, componente dirigenti)*,

Riccardo BADINO *(in rappresentanza dei Comuni associati del Ponente)*,

Mauro RIGHELLO *(in rappresentanza dei Comuni associati della Valle Bormida)*.

Successivamente, il Comitato direttivo, presieduto dal Presidente Franco Delfino, il 12 luglio alle ore 18,00 si è riunito presso la sede dell'ISREC in Via Maciocio 21r a Savona e ha eletto, avuto riguardo all'art. 9 dello Statuto, come nuovo Presidente la Prof.ssa Franca Teresa FERRANDO e ha riconfermato il Rag. Gian Franco CAGNASSO Vice Presidente

L'Assemblea ha proceduto, poi, all'elezione, a norma dell'art. 11 dello Statuto

COLLEGIO DEI REVISORI DEI CONTI

Sergio ACQUILINO, Pierpaolo CARLE, Alessandro CICERI (membri effettivi),

Maria Teresa GOSTONI, Dino VALFRE' (membri supplenti).

E, a norma dell'art. 12 dello Statuto, ha proceduto all'elezione del

COLLEGIO DEI PROBIVIRI

Ottorino BIANCHI, Luciana BRUZZONE, Mariuccia FAVA, Sergio GIORDANO, Piero SALOMONE;

In questo numero

PRESENTAZIONE

Franco Delfino pag. 1

L'IMPEGNO DELL'ISREC PER L'AGGIORNAMENTO E LA FORMAZIONE D'INTESA CON IL MIUR E CON L'U.S.R. DELLA LIGURIA

Mario Lorenzo Paggi pag. 2

PREFAZIONE

Giosiana Carrara pag. 3

LE MIGRAZIONI VERSO L'EUROPA TRA EMERGENZE SOCIALI E DIRITTI NEGATI

Prof.ssa Valeria Ottonelli pag. 7

LE MUTAZIONI DELL'ECONOMIA E IL RIDIMENSIONAMENTO DELLO STATO SOCIALE

Prof. Marco Revelli pag. 22

I CAMBIAMENTI CLIMATICI, LA CONFERENZA DI PARIGI E DONALD TRUMP

Prof. Stefano Caserini pag. 35

LO SPAZIO DEI CAMPI

Prof. Federico Rahola pag. 45

SCHEDE BIBLIOGRAFICHE DEI RELATORI pag. 58

ELENCO DOCENTI PARTECIPANTI AL CORSO pag. 60



ISREC

ISTITUTO STORICO
DELLA RESISTENZA
E DELLETÀ
CONTEMPORANEA
DELLA PROVINCIA
DI SAVONA

Il Corso di formazione "Le crisi della globalizzazione" è nato da un progetto comune che ha impegnato l'Istituto Storico della Resistenza e dell'Età Contemporanea della provincia di Savona (ISREC), rappresentato dal Presidente Franco Delfino e dal Coordinatore scientifico, prof. Mario Lorenzo Paggi, e un gruppo di insegnanti provenienti da diverse scuole di Savona e provincia, tra le quali i Licei "Grassi", "Chiabrera-Martini", "Della Rovere", "Calasanzio", "Issel", gli Istituti "Boselli-Alberti", "Mazzini-da Vinci", "Ferraris-Pancaldo", "Falcone", "I.S.S. di Cairo Montenotte" e numerosi Istituti Comprensivi della città, che da anni collaborano con l'ISREC nell'ideazione e realizzazione di attività di ricerca e di didattica sulla storia del Novecento.

PREFAZIONE

Giosiana Carrara

Docente distaccata dal Miur
su progetto nazionale
presso l'ISREC di Genova con utilizzo
all'ISREC di Savona e di Imperia

Diretto da Giosiana Carrara, docente distaccata dal Miur su progetto nazionale presso l'ISREC, il Corso si è articolato in quattro incontri, della durata minima di 2 ore ciascuno, tenutisi dall'ottobre 2016 al febbraio 2017.

L'iniziativa si è svolta presso la Sala Mostre del palazzo della Provincia di Savona (I incontro) e le Aule magne dei due storici Licei della città, il Liceo "Chiabrera-Martini" (II e III incontro) e il Liceo "Grassi" (IV incontro), grazie anche alla disponibilità dei Dirigenti scolastici, proff. ri Alfonso Gargano e Fulvio Bianchi, nonché alla collaborazione dei professori Angelo Maneschi, responsabile del Progetto Storia del Novecento del Liceo "Grassi", e Monica Pastorino, docente dell'I.S.S. "Alberti".

Prendendo spunto dalla riflessione sulle "competenze di cittadinanza" e di "cittadinanza globale", che figurano tra le priorità del *Piano per la formazione dei docenti 2016-2019*, ci siamo chiesti se le parole chiave che la normativa propone (nuovo umanesimo, *media literacy*,

spazio culturale europeo, inclusione e interculturale, integrazione culturale, educazione ambientale e alimentare, identità culturale, migrazioni, cittadinanza scientifica, ecc.) corrispondano di fatto a saperi sulla contemporaneità che vanno oltre le frammentarie informazioni presenti nel dibattito pubblico. In altri termini, ci siamo interrogati su questo nostro oggi, la cui "interpretazione", secondo le direttive ministeriali, in quanto docenti dovremmo non solo mediare in senso "moderno" ed "inclusivo" ma anche promuovere con "opportune azioni formative" per sviluppare nei discenti "l'idea di cittadinanza globale".

Evidentemente l'impegno normativo richiestoci se, per alcuni versi, è appassionante, per altri, risulta tutt'altro che lieve. A questo proposito, ci pare infatti di individuare almeno tre ordini di ragioni che complicano l'attuale quadro sulla formazione dei docenti. Innanzitutto si parte dall'assunto che i docenti di ruolo italiani - indipendentemente dai percorsi formativi di provenienza o dall'età anagrafica che, del resto, qualifica la categoria come la più anziana d'Europa² - siano "già" in possesso di conoscenze e solide categorie interpretative del presente, tali, di per sé, da favorire la comprensione della contemporaneità e, di conseguenza, da consentire loro di mediarla agli alunni tramite un approccio critico. In realtà, per svariati motivi, questo assunto non è sempre giustificato; inoltre, nel caso in cui s'intenda porvi rimedio, l'esperienza più recente conferma il rischio di scontrarsi con quanto emerge dai punti successivi. In secondo luogo, ad oggi si rileva che i nuovi investimenti del Miur sulla formazione dei docenti - caratterizzata per essere obbligatoria, permanente e strutturale - hanno avuto per obiettivo corsi per lo più "trasversali" su temi di aggiornamento "generalisti", diffusi tanto a livello centrale quanto presso gli organi periferici del Ministero. Tali corsi, se offrono l'indubbio vantaggio di soddisfare esigenze formative comuni su aree prescritte dalla normativa (didattica per competenze, inclusione, disabilità, integrazione, coesione sociale, didattica digitale, sicurezza, scuola e lavoro, ecc.), certamente rischiano di mettere all'angolo la formazione didattica disciplinare. Tendenza, questa, che - come sostiene il prof. Antonio Brusa - di fatto sembra sconfiggere

le stesse proposte formative nazionali che figurano nella Piattaforma SOFIA (Sistema Operativo per la Formazione e le Iniziative di Aggiornamento dei docenti), realizzata dal Miur per gestire la formazione secondo la *Direttiva n.170/2016*³. Infine si osserva che in molte istituzioni scolastiche nell'anno in corso sono stati adottati modelli di aggiornamento paritario tra docenti della stessa scuola. Tuttavia anche questa modalità può tendere involontarie insidie. È vero che rilancia la condivisione delle buone pratiche, il lavoro *in team*, l'impegno progettuale tra colleghi e la valorizzazione delle eccellenze; ma è altrettanto vero che rischia di mettere in secondo piano o addirittura di sganciare il legame tra le scuole e l'Università, cioè tra il campo della didattica e quello della ricerca specialistica, in nome di una orizzontalità che può comprometterne la qualità. Per far fronte a queste tendenze, e in attesa che il *Piano per la formazione dei docenti* entri a regime, abbiamo pensato di "tornare ai contenuti" ossia di ripartire dalla formazione didattica disciplinare. Questo, però, non tanto per approfondire capitoli significativi della storia del Novecento già presenti nei programmi scolastici, quanto per individuare "nuovi contenuti" relativi al Terzo millennio. Pensiamo infatti che affrontare le questioni "calde del presente", qui rappresentate dalle crisi della globalizzazione, ci permetta di realizzare alcuni importanti obiettivi. Tra questi segnaliamo: il superamento della tradizionale distinzione tra contenuti e metodi; l'opportunità di fruire di spunti di riflessione per una lettura critica del nostro presente; l'avvio di un approccio sistematico alla complessità che "epochizzi", almeno dappprincipio, i confini tra le

ISTITUTO ITALIANO DI SCIENZE ECONOMICHE E SOCIALI
 ISREC
 ISTITUTO ITALIANO DI SCIENZE ECONOMICHE E SOCIALI
 CORSO VENEZIA 2, 00187 ROMA

Le crisi della globalizzazione
 Corso di Formazione per docenti organizzato dall'ISREC con il patrocinio dell'Ufficio Scolastico Regionale per la Liguria

Givedì 27 ottobre 2016 h. 16.00-18.00
 Presentazione presso la Sala Minore del Palazzo della Provincia di Genova, via Cornaro 17
 Direzione del Corso Giosiana CARRARA, Docente direttore del Miur su progetto nazionale
 Istituto di Santa Caterina, Istituto della città di Genova
 Istituto di Santa Margherita, U.E.R. per la Liguria - Ufficio di Ansaldo territoriale di Genova
 Lezione della Prof.ssa **Valeria OTTONELLI** (Università di Genova)
Le migrazioni verso l'Europa fra emergenze sociali e diritti violati

Venerdì 5 dicembre 2016 h. 16.00-18.00
 Aula Magna del Liceo "Chiosso - Marini", via Anfo 2 - Genova
 Saluto di Alfonso GARGAVO, Dirigente Scolastico del Liceo "Chiosso-Marini"
 Lezione del Prof. **Marco REVELLI** (Università del Piemonte Orientale)
Le mutazioni dell'economia e il ridimensionamento dello stato sociale

Venerdì 10 febbraio 2017 h. 16.00-18.00
 Aula Magna del Liceo "Chiosso - Marini", via Anfo 2 - Genova
 Lezione del Prof. **Stefano CASERINI** (Politecnico di Milano)
I cambiamenti climatici

Venerdì 17 febbraio 2017 h. 16.00-18.00
 Aula Magna del Liceo "Chiosso - Marini", via Cornaro 2 - Genova
 Introduzione Angelo MARZONI, Docente Responsabile del Progetto "Storia del '900 del Liceo "Gisuli"
 Lezione del Prof. **Federico RANOLA** (Università di Genova)
Popolati e ruolo dei media nella crisi della democrazia

Programma del corso ISREC su "le crisi della globalizzazione".

diverse specificità disciplinari; il rafforzamento del nesso tra didattica, insegnamento e ricerca, così da veicolare le acquisizioni della ricerca specialistica in ambiti extra-universitari. Ponendoci entro questa prospettiva, confermiamo l'importanza di dare centralità all'insegnamento della storia contemporanea nella scuola. Riteniamo infatti che essa possa fungere da "tessuto connettivo" per ristabilire contatti tra discipline specialistiche altrimenti non dialoganti tra loro e che sia in grado di accogliere le principali istanze provenienti dai vari ambiti del sapere,

sforzandosi di interpretarle alla luce degli accadimenti della contemporaneità. Insomma, siamo convinti che la storia focalizzi quel presente su cui ci interroghiamo e che, come docenti, avremmo anche il compito di promuovere traducendolo nei termini di "un'idea inclusiva e moderna di cittadinanza globale", ossia in uno tra gli scopi già normati dal *Piano per la formazione dei docenti*.

L'obiettivo che ci siamo posti è stato dunque di riflettere su alcuni dei principali fenomeni connessi alla globalizzazione, esaminandoli alla luce degli squilibri osservabili nelle dinamiche migratorie, nelle mutazioni dell'economia, nei cambiamenti climatici e nel ruolo dei media nelle culture democratiche. Abbiamo quindi cercato di ricostruire la complessità del tema avvalendoci di relatori di alto profilo scientifico, provenienti da aree disciplinari che spaziano dalla storia contemporanea alla climatologia e dalla filosofia politica alla sociologia dei processi culturali. La peculiarità dei contenuti proposti, le competenze di cittadinanza globale sottese e l'interesse condiviso per una delle questioni più "calde" e cruciali del nostro tempo hanno giustificato

l'apertura del Corso a docenti che afferiscono a più aree disciplinari: da quella umanistica, storico-filosofica, giuridico-economica e socio-antropologica all'area matematica e scientifico-tecnologica. La partecipazione agli incontri è stata riconosciuta mediante attestato valido ai fini della formazione in servizio dei docenti in quanto l'ISREC fa parte dell'*Istituto nazionale "Ferruccio Parri" - Rete degli istituti per la storia della Resistenza e dell'età contemporanea*, che è stato riconosciuto in qualità di agenzia formativa mediante accreditamento dal MIUR secondo le procedure di conformazione previste.

In questo *Quaderno* sono stati raccolti quattro contributi relativi agli interventi svolti dai relatori nel Corso. I primi due originariamente costituivano la trascrizione delle lezioni tenute dai professori Valeria Ottonelli e Marco Revelli, rispettivamente il 27 ottobre e il 5 dicembre 2016; sono stati revisionati e integrati da note concordate con i relatori, per circostanziare le questioni affrontate e suggerire eventuali approfondimenti. In particolare nel primo contributo, intitolato "Le migrazioni verso l'Europa fra emergenze sociali e diritti violati", la prof.ssa Ottonelli pone l'accento su uno dei fenomeni più eclatanti dell'età della globalizzazione. Parte da alcuni dati relativi al processo migratorio italiano ed europeo e li commisura alla percezione che essi assumono anche in ordine all'amplificazione mediatica dei recenti fatti di cronaca. Risale poi alla contrapposizione tra "cosmopoliti" e "anticosmopoliti" (o "statisti") prevalente nel dibattito pubblico e mostra come i due schieramenti corrispondano all'antitesi tra i due paradigmi teorici presenti nella letteratura

filosofico-politica sul tema; quindi ne argomenta le radici concettuali e le implicanze. Infine, propone di guardare al fenomeno migratorio assumendo uno sguardo che prescindano dal manicheismo dominante e che affronti il problema sul piano del diritto internazionale secondo nuove prospettive, adeguate alla realtà del mondo globale.

Nel secondo intervento, incentrato su "Le mutazioni dell'economia e il ridimensionamento dello stato sociale", Revelli prende le mosse dalla definizione del termine "globalizzazione", che associa all'"evento linguistico" epocale degli anni Novanta. Individua le tipologie fondamentali di questo complesso fenomeno con riferimento ai piani economico-finanziario, tecnologico e socio-culturale, che ricostruisce storicamente. Esamina quindi gli effetti della globalizzazione alla luce dei repentini mutamenti sia qualitativi sia quantitativi emersi nell'ultimo ventennio nel mondo del lavoro e nella progressiva riduzione delle garanzie offerte in 70 anni di storia dalle politiche del *Welfare state*. Si sofferma infine sulla trasformazione delle modalità del "fare politica", connesse alla dilatazione (virtuale) degli spazi e a quella (reale) del tempo introdotte dagli inesorabili sviluppi delle tecnologie dell'informazione e della comunicazione.

Il terzo contributo, intitolato "I cambiamenti climatici, la Conferenza di Parigi e Donald Trump", ci è stato inviato dal prof. Stefano Caserini e riprende, approfondendoli, gli aspetti cruciali della lezione tenuta il 10 febbraio 2017. Le immagini inserite nell'articolo sono tratte dalle *slides* proiettate dal docente durante il suo intervento. Caserini ricostruisce il problema



Il pubblico presente al corso.

dell'attuale surriscaldamento globale del pianeta e discute i suoi effetti sull'ambiente e sulla vita delle comunità umane. Se, per un verso, richiama gli esiti moderatamente positivi degli ultimi negoziati internazionali sul clima, per l'altro segnala anche la preoccupazione della comunità scientifica per le recenti scelte politiche degli Stati Uniti, che fanno temere un rallentamento negli impegni indispensabili al fine di avviare una rapida riduzione delle emissioni climalteranti.

L'ultimo contributo si riferisce alla lezione del 17 febbraio 2017 tenuta dal prof. Federico Rahola. Su indicazione del docente, è tratto dal quarto capitolo intitolato "Lo spazio dei campi" del volume *Cbi decide? Critica della ragione eccezionalista* (ombre corte, Verona 2011, pp. 123-140) scritto con Massimiliano Guareschi. Il testo ci è parso particolarmente significativo per almeno due ragioni: in primis perché, trattando la questione delle migrazioni, si pone in continuità con l'intervento della prof. Ottonelli; in secondo luogo per il fatto che ne integra storicamente il punto di vista. Rahola ripercorre infatti la genealogia della costruzione dei campi profughi. Rileva le logiche che presidono all'istituzione di questi spazi e osserva che risalgono ai modelli messi in atto nei decenni del colonialismo otto e novecentesco. Considera poi che il fenomeno dei campi profughi, pur assumendo oggi dimensioni macroscopiche, quasi sempre nelle comunicazioni ufficiali e nell'informazione mediatica è ricondotto ad una delle svariate declinazioni della cosiddetta "emergenza". Il nesso con la storia del colonialismo offre dunque a Rahola gli elementi di fondo per riflettere su una peculiarità del presente. Non solo "il nostro tempo [è quello] dei rifugiati, dei profughi e dell'immigrazione di massa" ma è anche quello in cui, sotto i frequenti dispositivi eccezionalisti e le diffuse politiche di emergenza, si cela una crisi effettiva della sovranità popolare; del resto in linea con l'attuale *governance* neoliberalista e con le istituzioni internazionali che, sempre più svincolate dai luoghi e dai tempi della negoziazione e della decisione politica condivisa, a fronte della crisi della democrazia si affidano alle retoriche narrative dell'eccezionalità.

Il successo e la larga partecipazione al Corso ISREC degli insegnanti, ma anche degli studenti e del pubblico interessato⁴, nonché le richieste affinché

si ripetano esperienze di aggiornamento secondo modalità analoghe, ci hanno sollecitati a proseguire lungo questo percorso. In linea con la recente normativa sulla formazione, abbiamo così delineato la proposta di un progetto triennale di cui, entro il settembre 2017, daremo conto sulla Piattaforma SOFIA del Miur. Tale progetto, avvalendosi anche del supporto delle tecnologie e del digitale, intende restituire centralità ai contenuti disciplinari, individuandoli nelle "questioni calde" ossia nei temi e problemi posti dal Terzo millennio, allo scopo di sollecitare l'interesse rivolto alla contemporaneità e di offrire categorie interpretative che ne favoriscano la comprensione critica. Insomma, prefiguriamo un percorso che dai contenuti (nuovi) attinti dalla problematicità del presente scommetta sulla capacità di mediazione della storia per offrire un approccio interdisciplinare, aperto a tutti i docenti e trasmesso sia grazie all'intervento di specialisti di alto profilo scientifico sia tramite la mediazione didattica di insegnanti tutor. Crediamo infatti che, nell'epoca delle *fake news* e delle tendenze a demandare i temi della scelta a logiche algoritmiche, valga la pena di restituire alla storia la centralità che le compete e di tenerne conto sia in funzione della capacità di riconoscere la veridicità delle fonti sia nei nodi strategici dell'insegnamento dei "Millennials"⁵.

NOTE

1 Piano_Formazione_3ott.pdf alle pp. 45-47

2 Cfr., tra l'altro, <http://www.orizzontescuola.it/la-scuola-non-accenna-svecchiarsi-appena-25-degli-insegnanti-under-34-77-piu-45-anni/> oppure <http://www.oggi scuola.com/web/2017/06/21/la-scuola-italiana-40-dei-docenti-piu-54-anni-solo-25-under-34/>

3 Tendenza, questa, che - come sostiene il prof. Antonio Brusa - di fatto sembra sconfiggere le stesse proposte formative nazionali che figurano nella Piattaforma SOFIA (Sistema Operativo per la Formazione e le Iniziative di Aggiornamento dei docenti), realizzata dal Miur per gestire la formazione secondo la Direttiva n.170/2016. Cfr. la Piattaforma SOFIA (sofia.istruzione.it) e l'articolo di Antonio Brusa su Novecento.org, la rivista on-line dell'Istituto nazionale "Ferrucci Parri" - Rete degli istituti storici della Resistenza e dell'età contemporanea (ex INSMLI) all'indirizzo <http://www.novecento.org/evidenza/aggiornamento-in-fumo-2328/>.

4 Il Corso ISREC è stato seguito da più di 150 persone, tra docenti in servizio - di cui in appendice riportiamo gli elenchi nominativi -, insegnanti uditori e studenti degli istituti secondari di secondo grado.

5 Cfr. i temi del Convegno organizzato il 27 gennaio 2017 presso l'Università di Roma 3 dalla SISSCO dal titolo *Insegnare la storia ai "millennials"* (<http://www.sissco.it/articoli/insegnare-la-storia-ai-millennials/>).

Ringrazio l'Istituto storico di Savona e la prof.ssa Giosiana Carrara dell'invito. Mi sento onorata di essere la prima relatrice di questo ciclo di lezioni¹.

LE MIGRAZIONI VERSO L'EUROPA TRA EMERGENZE SOCIALI E DIRITTI NEGATI

Prof. Valeria Ottonelli

docente di Filosofia politica ed Etica pubblica all'Università di Genova

Mi occupo di filosofia politica. Affronterò il tema delle migrazioni non dal punto di vista sociologico o storico-politico ma alla luce dei principi filosofico-politici e normativi che improntano il mio lavoro. Focalizzerò l'attenzione soprattutto sull'Europa sia perché, quando si parla di migrazioni, di solito si guarda a ciò che accade nei luoghi a noi più vicini sia, soprattutto, perché la dimensione europea del problema è tutt'altro che marginale. L'Europa, infatti, assorbe e mobilita una percentualmente di migranti altissima.

Per "migranti" intendiamo coloro che si spostano per un lungo periodo da un paese diverso da quello di nascita ad un altro, risultando quindi "emigrati" dal primo e "immigrati" nel secondo². Dalla definizione di migranti si escludono le "seconde generazioni", intendendo con questo termine i figli degli immigrati. Le statistiche ci dicono che, in tutto il globo, la popolazione migrante si aggira su 244 milioni di persone. A ben vedere, 244 milioni di migranti sono poco più del 3% della popolazione mondiale: una percentuale, in realtà, modesta. Di questi 244 milioni, 1/3 sono in Europa, 1/3 sono in Asia e la parte restante è distribuita negli Stati Uniti e in alcune altre aree del mondo. Ora, dei circa 74 milioni di migranti che sono in Europa, molti si muovono "dentro l'Europa": sono perciò da considerarsi migranti "intraeuropei" e, come tali, costituiscono la maggioranza. I numeri di cui stiamo parlando sono

relativamente contenuti ma, poiché l'Europa è uno dei luoghi nel mondo maggiormente interessati dal fenomeno, la diffusa propensione a percepire il problema delle migrazioni come prioritario ed emergenziale è del tutto giustificata. Del resto, all'interno dell'Europa, l'Italia per la sua posizione geografica non è certamente ai margini né nella condizione dei Paesi dell'area nordica o atlantica, scarsamente interessati ai flussi migratori. La percentuale di migranti sul territorio nazionale è rilevante: si colloca intorno all'11%, ed è pari a quella spagnola. Nel 2015 essa non raggiungeva il 10%. È evidente dunque che in un solo anno il dato, anche se di poco, è comunque cresciuto, tanto che siamo uno dei Paesi al mondo con una percentuale di migranti tra le più alte.

Per questo la nostra impressione è giustificata, ed altrettanto va detto della preoccupazione per la cosiddetta "crisi dei rifugiati". Sappiamo che negli ultimi anni, in seguito a fatti ben noti, il numero delle richieste di asilo rivolte ai Paesi europei è aumentato in modo esponenziale. Inoltre, è aumentato anche in modo sostanziale il numero degli "sbarchi", cioè dei percorsi che avvengono in maniera fortunosa via mare, e quello, ancor più tragico, dei morti. Abbiamo dunque tutte le ragioni per occuparci di questo problema, che è fondamentale e costituisce uno tra i fenomeni più ragguardevoli di quel complesso di fatti che chiamiamo globalizzazione.

Preso atto della rilevanza del problema, il mio obiettivo è di affrontarlo dal punto di vista dei principi. Mi propongo dunque di considerare le prospettive di fondo tramite le quali dovremmo esaminare il fenomeno migratorio. A tale fine, vorrei illustrare il tipo di "lenti" a mio giudizio più opportune da indossare sia per osservare questi fatti sia per capire in che modo, in quanto europei, dovremmo rapportarci ad essi. Questo comporta che ci si interroghi anche sugli istinti che dovremmo coltivare nella cultura pubblica e sulle norme che sarebbe opportuno seguissimo per meglio comprendere la realtà in cui ci troviamo.

Parto allora da una nozione depositata nel senso comune e cerco di dimostrare come essa sia congruente alla letteratura politologica su questo tema. Mi riferisco all'idea di una grande dicotomia, di una contrapposizione fondamentale fra due

atteggiamenti: uno essenzialmente di apertura rispetto all'immigrazione e uno di chiusura. Questi due atteggiamenti, diffusi nella cultura pubblica, hanno anche una legittimazione teorica e di principio. Intendo illustrare la natura propria di questa contrapposizione perché, poggiando su principi teorici specifici, essa è riconducibile ad un problema normativo. Inoltre, discutendola, voglio avanzare qualche dubbio sulla sua utilità. Il mio scopo è di capire i problemi sollevati dalla crescita dei flussi migratori contemporanei ed affrontarli possibilmente con equilibrio; sono convinta infatti che, fintanto che si guardi ad essi tramite le lenti della teoria della grande contrapposizione, si rischi di non mettere sufficientemente in luce un certo numero di diritti assai importanti. Per questo, nella prima parte della mia esposizione ricostruirò i paradigmi teorici alla base di questa dicotomia e, nella seconda, ne discuterò la validità e i limiti.

Per entrare nel merito del discorso, prendo le mosse dai recenti fatti di Goro e Gorino³.

Gli abitanti di Gorino improvvisano barricate per impedire l'arrivo di dodici persone. Dapprima si pensava dovessero arrivare anche dei bambini; poi, venendo esclusi i più piccoli, il fatto si ridimensiona, trattandosi dell'accoglienza di dodici donne inermi.

La notizia delle barricate contro le migranti, tuttavia, sembra richiamare un atto di cruda ostilità. Questa, per lo meno, è l'informazione generale che circola sui media.

Tra le firme più note del giornalismo italiano, spicca quella di Ezio Mauro che, in un articolo pubblicato il 26 ottobre sul quotidiano *la Repubblica*, commenta i vari fatti di Goro, concludendo con queste parole: "*Ma sul delta del Po, ieri è nata l'ultima nostra raffigurazione contemporanea, spogliata del cosmopolitismo,*

dell'identità europea, del multiculturalismo, del sentimento di cittadinanza del mondo. È l'indigeno italiano, ciò che certamente noi siamo ma che non ci eravamo mai accontentati di essere"⁴.

"Cosmopoliti" e "indigeni". La contrapposizione di cui si diceva si palesa con chiarezza, identificandosi in due categorie di persone. Da una parte, si collocano coloro che si sentono cittadini del mondo e si fanno interpreti dell'apertura agli altri perché condividono il diritto all'uguaglianza con qualsiasi altro membro dell'umanità, indipendentemente dal luogo di provenienza. Dall'altra, ci sono coloro che fanno leva sulla cultura della chiusura e della solidarietà circoscritta, intese, però, non tanto come chiusura in sé o netto rifiuto di fare accoglienza quanto come una disponibilità concepita in forme ristrette a pochi, quindi, in un certo senso, riduttiva.

Ora, le "etichette" di indigeni e cosmopoliti, che dividono l'opinione pubblica, hanno il loro esatto corrispettivo nella teoria politica normativa contemporanea.

Colgo l'occasione per ricordare che, nell'ambito della filosofia politica, la teoria normativa sull'immigrazione costituisce un settore di studi relativamente recente. Risale infatti a poco più di due decenni. Prima degli anni Novanta, la riflessione filosofico-politica su fenomeni di così grande importanza era pressoché sconosciuta.⁵ In particolare, venivano del tutto trascurate le ricerche volte ad individuare i principi di fondo che dovrebbero regolare il nostro rapporto con i migranti. La teoria politica, di fatto, ignorava i fondamenti normativi che una società democratica liberale dovrebbe seguire per affrontare e governare il problema delle migrazioni di massa sulla base del diritto. Quando, finalmente,



Gorino, frazione di Goro (FE).



Barricate a Gorino, (24-26 ottobre 2016).

l'argomento ha fatto la sua comparsa nella letteratura scientifica, per metterne a fuoco la sostanza teorica si è fatto ricorso proprio a questa dicotomia.

Possiamo dunque riassumere come segue le due posizioni che i teorici politici hanno provato a giustificare.

La prima è la posizione "cosmopolita", che si basa su due assunti fondamentali. Il primo è l'individualismo normativo o assiologico, per il quale le uniche unità morali che contano sono gli individui e il rapporto che si stabilisce con loro, mentre gli stati e le nazioni hanno soltanto un valore dipendente. Il secondo assunto è l'eguaglianza, intesa in senso universale e tale per cui non si ammettono differenze fra un essere umano e l'altro. Il secondo assunto, probabilmente di origine rousseauiana, nega di principio ogni distinzione tra gli esseri umani sostenendo che, qualora si dia, essa è basata non sulla natura ma soltanto sullo status, ovvero su circostanze fortuite, accidentali o puramente storiche. Dunque, prima ancora dell'idea dei diritti umani universali, ci sono gli individui in condizioni di perfetta parità poiché, tutti, sono esseri umani. Ne discende che non dobbiamo mai giustificare l'eguaglianza. Semmai è la diseguaglianza che, ponendosi come problema, va messa in discussione. Non a caso, ogni volta che si cerca di risalire alle cause della diseguaglianza, si osserva che essa ha avuto origine da circostanze casuali e fortuite; per questo, sul piano normativo, che un individuo sia nato in una famiglia piuttosto che in un'altra, in un luogo piuttosto che in un altro, è del tutto indifferente. Ogni singola persona avrà sempre la stessa importanza, indipendentemente dal contesto da cui proviene o in cui si è trovata a vivere.

I due assunti fondamentali dell'etica cosmopolita, che è l'etica dell'apertura e del sogno di una solidarietà universale, hanno radici nobilissime: derivano infatti dal cosmopolitismo di matrice illuminista, che valorizza le persone come individui, ponendole su un piano di totale parità ed uguaglianza e dando loro assoluta priorità rispetto ad ogni altra realtà storico-politica. Dunque, se i cosmopoliti, da un lato, accettano l'esistenza e riconoscono l'utilità degli stati, intesi

come unità amministrative dotate di politiche autonome e indipendenti, con i loro confini, le loro guardie armate, le loro leggi; dall'altro, essi negano categoricamente che gli stessi stati abbiano una valenza normativa autonoma, tale da consentire loro di decidere, in totale libertà, di escludere o includere gli stranieri. Da questo punto di vista, ogni stato per legiferare non ha motivo di appellarsi ad un governo mondiale, in quanto, per principio, non c'è alcuna istituzione sovranazionale che abbia la facoltà di deliberare né, in generale, su questioni relative a diritti umani universali né, in particolare, sulle questioni che riguardano gli immigrati. Chi viene da fuori è ritenuto infatti una persona come tutte le altre.⁶

Siamo così giunti alla prima conclusione: per i cosmopoliti gli stati hanno un valore puramente strumentale.

Da questa deriva la seconda conclusione. Agli stranieri, che vogliono accedere ai confini nazionali di qualsiasi stato ed oltrepassarli, deve essere consentito di farlo. Si attua la politica dei confini aperti che garantisce agli stranieri gli stessi diritti dei cittadini. Quindi, tramite un percorso adeguato, tutti i migranti, prima o poi, dovranno ottenere la piena inclusione e il diritto di cittadinanza.

E' chiaro che il principio di inclusione discende necessariamente dal principio di uguaglianza. Se tutte le diseguaglianze sono storicamente arbitrarie, il fatto, ad esempio, di nascere 5 chilometri oltre il confine non giustifica che io debba avere un trattamento diverso da chi è nato 5 chilometri entro lo stesso confine. Tali eventualità, essendo del tutto fortuite ed accidentali, non devono cambiare l'insieme dei diritti fondamentali di cui io, come essere umano, sono portatore. Del resto, se è ingiustificato ch'io operi distinzioni a partire dal ceto familiare o dalla classe sociale di appartenenza, perché dovrei poi discriminare sulla base del luogo di nascita di un mio simile?

Ma oltre a questo principio basilare di non discriminazione, che è essenzialmente applicato agli stranieri ed ha un valore formale, occorre considerare anche un principio sostanziale. Se tutte le persone sono uguali, in quanto tali hanno il diritto, ovunque esse si trovino e qualunque sia il luogo in cui sono nate, ad uguali opportunità. E se,

soprattutto in un regime di differenze così evidenti come quello globale, c'è qualcosa che effettivamente priva le persone di uguali opportunità, questo qualcosa è dato proprio dall'esistenza di confini chiusi. Quindi, se io nasco in un paese svantaggiato, ho il diritto di spostarmi per cogliere quelle opportunità che, "di base", tutti i cittadini di quel paese posseggono.⁷

Inoltre, sempre secondo la logica dei cosmopoliti, poiché tutte le persone sono uguali e godono degli stessi diritti, la libera circolazione degli individui e l'inclusione dei migranti nei paesi ospiti sono un "dovere". Del resto, e questo è ormai appurato, l'integrazione dei migranti è anche uno dei modi con cui si promuove il miglioramento delle opportunità di chi rimane a casa. Grazie ad una letteratura specifica, che comprende studi e ricerche non solo di economisti ma anche di politologi, geografi e sociologi, conosciamo bene l'importanza del nesso tra immigrazione e sviluppo. In molti Stati da tempo i Ministeri degli Affari Esteri sono impegnati nella materia delle rimesse, perché il denaro che i migranti inviano alle loro famiglie se, per un verso, le avvantaggia, per l'altro può diventare anche una delle maggiori fonti di crescita per il Paese di origine, venendo effettivamente impiegato per fare impresa, cioè per creare sviluppo. Pertanto gli immigranti non solo migliorano le loro opportunità, sostanziano gli ideali di uguali opportunità, ma migliorano anche le sorti di chi rimane a casa: grazie alle rimesse, una maggiore liquidità va alle famiglie e da queste, "a pioggia", favorisce lo sviluppo di altri soggetti che vivono nel Paese di provenienza.

Riassumendo: innanzitutto, i cosmopoliti, che credono nei due assunti fondamentali del valore dell'individuo e dell'eguaglianza, sono a favore di una politica dei confini tendenzialmente aperti, che favorisca il pieno diritto di inclusione dei migranti nei paesi che li ospitano. In secondo luogo, la posizione cosmopolita, pur rientrando in un *corpus* dottrinale sviluppatosi di recente, ha oggi uno status teorico riconosciuto che nasce però come il tentativo di razionalizzare quei principi che da tempo sono presenti nell'opinione pubblica. Mi riferisco alla diffusa posizione di apertura fondata sull'idea di una solidarietà universale, ossia sul fatto di riconoscere in ogni

essere umano un nostro pari.

Come abbiamo anticipato, oltre ai cosmopoliti ci sono coloro che alcuni definiscono "i villani della storia", quelli che Ezio Mauro chiama gli "indigeni", che manifestano un atteggiamento di chiusura nei confronti dei migranti. In realtà, anche i cosiddetti "indigeni" possono fare riferimento ad uno specifico sistema normativo e ad autori che, a loro volta, dimostrano come l'anticosmopolitismo abbia una perfetta base teorica e, soprattutto, una solida dignità normativa.

Da un punto di vista teorico, essi vengono definiti con i termini di "statisti" oppure "nazionalisti" o, semplicemente, anticospopoliti. Sono dunque i rappresentanti della seconda posizione, che assegna la priorità non agli individui ma agli stati e attribuisce massima importanza al fatto che si appartenga ad uno stato piuttosto che ad un altro.⁸ Essi fanno riferimento a due assunti, simmetrici a quelli del cosmopolitismo.

Il primo assunto individua negli stati le unità morali fondamentali, da cui discende che gli stati sono a tutti gli effetti soggetti etici e, soprattutto, soggetti di giustizia. Tale assunto è il corrispettivo dell'individualismo dei cosmopoliti.

Qui, dovendo ragionare sul problema delle migrazioni, il discorso da affrontare riguarda l'esercizio della giustizia politica, che si concretizza in un insieme di diritti di cittadinanza specifici; diritti che, tuttavia, non riguardano - ad esempio - il modo in cui noi trattiamo un giapponese incontrato sull'autobus di un aeroporto, perché l'atteggiamento che abbiamo nei suoi confronti non ci richiede, se non per minima parte, lo sforzo di esercitare una "grande giustizia". Il problema dell'esercizio della giustizia nasce in un contesto diverso, sicuramente assai più ampio e complesso. Nasce quando si appartiene tutti alla stessa comunità politica. In questo caso, allora, cooperare nelle stesse istituzioni è un'impresa che ha una natura completamente altra dal sentimento di rispetto o dalla benevolenza degli uni con gli altri. La nascita di uno stato indipendente dagli altri e, di conseguenza, l'appartenenza di ciascun cittadino di quello stato alla sua comunità politica hanno un valore fondativo che viene prima di ogni altro. Esemplificando: se, come cittadina, io sono parte dello Stato italiano, allora ho un rapporto speciale

con i miei concittadini perché tutti noi contribuiamo a sostenere l'istituzione statale nel suo insieme, quella, cioè, che - sola - rende possibile la giusta convivenza sociale e garantisce l'equità nei rapporti economici. Quindi lo stato non è semplicemente un aspetto tra i tanti del problema; al contrario, è la condizione costitutiva che sta a fondamento delle nostre relazioni politiche, per cui non è possibile parlare di giustizia politica al di fuori dello stato. Lo stato è dunque ciò che garantisce il nostro essere in relazione gli uni con gli altri in quanto cittadini, ossia esseri politici.

Oltre a questa condizione, formalmente fondativa rispetto alla giustizia, lo stato ha anche una base sostanziale. Tale "base" comporta che, in quanto cittadini italiani, noi siamo accomunati dal fatto che cooperiamo. E agiamo in questo senso in milioni di modi, ad esempio: cooperiamo osservando le stesse leggi, pagando le tasse o disponendoci ad essere informati. Cooperiamo anche perché tendiamo a rimanere con i nostri figli e a restare il più a lungo possibile nel luogo dove siamo nati, rinsaldando così le nostre radici a quelle della comunità politica di cui facciamo parte. Lo stato dunque non è un'entità che esiste indipendentemente dalla sua base, dalla comunità che lo compone, ma è costituito essenzialmente da questa stessa comunità e, soprattutto, dalla cooperazione che gli individui, che appartengono alla comunità politica, mettono in atto, sia rispondendo agli obblighi e ai doveri che li

vincolano gli uni agli altri sia, al contempo, fruendo dei diritti che spettano loro. Per chiarire con un esempio: secondo questi teorici non è vero che io ho esattamente gli stessi doveri di un individuo che non conosco affatto, che abita dall'altra parte del globo e che non ha mai pagato le tasse nel mio paese. Non è vero che, con costui, ho gli stessi obblighi che ho nei confronti di chi siede in questa sala e che, come me, abita nella mia città e risiede in modo permanente in Italia, contribuendo al funzionamento di questa macchina tanto importante ma anche così complessa che è lo Stato. Gli stati hanno infatti un'importanza morale indipendente rispetto a quella dei semplici individui. Per lo stesso motivo, dobbiamo conservarli e averne cura, perché essi hanno una natura propria, che si pone al di là ed oltre rispetto a quella dei semplici individui. Potremmo così paragonare gli stati ad imprese cooperative gigantesche e parecchio sofisticate.

Il secondo assunto è il principio del nazionalismo che, rispetto ai cosmopoliti, rappresenta il corrispettivo dell'eguaglianza.

Partiamo dal fatto che abbiamo tutte le ragioni per preferire i nostri concittadini ai migranti: è del tutto naturale e normale farlo. In effetti, lo stato non è soltanto un ente che ha una sua dignità morale specifica e indipendente, che deve essere preservata, ma presenta molte buone ragioni per preferire i suoi cittadini agli stranieri. La situazione che si configura è infatti questa: se io devo scegliere



Soccorso ai migranti nel Mediterraneo.

a chi dare un beneficio, è giusto che io lo conceda a un mio concittadino rispetto ad un estraneo, cioè a qualcuno che non ha mai fatto parte della mia comunità politica. Anche dietro a questa tesi si evidenzia una letteratura sociologica ed economica assai importante, che mette in guardia rispetto ad un certo atteggiamento: quello per il quale noi stiamo dando per scontato che la cooperazione umana sia un fatto spontaneo, ovvio e normale. Ma questo non è vero. Infatti noi siamo in grado di cooperare in maniera efficiente e cerchiamo di essere delle persone rispettose le une delle altre se e solo se si danno alcune particolari condizioni socio-economiche. Queste condizioni, ad esempio, comportano la richiesta di una certa stabilità della popolazione, nel senso che essa non sia soggetta a movimenti di rilievo ma resti per lo più stanziale; oppure di una, seppur minima, omogeneità culturale, per cui, pur non essendo tutti dotati degli stessi titoli di istruzione e non avendo nella maggioranza dei casi gli stessi interessi culturali, i cittadini condividano però le stesse pratiche e si riconoscano in modalità di comportamento simili, che sono la base per una fiducia comune. Si tratta di dati importanti. Sappiamo infatti che gli economisti e i sociologi hanno rilevato che nelle città ad alta densità di migrazione sovente lo spirito civico subisce veri e propri crolli. Questo è un fenomeno piuttosto impressionante. Sta a significare che le persone non collaborano più tra loro neanche per impegni elementari, come tenere pulite le strade, non devastare gli arredi pubblici, mantenere livelli di urbanità nelle relazioni e atteggiamenti di cordialità nei rapporti interpersonali. In casi di questo genere le "imprese comuni" tendono a crollare.⁹ Quando, per fare ancora un esempio, io devo fare una colletta affinché un asilo abbia un nuovo proiettore, la mia azione subisce maggiori rallentamenti o non si conclude affatto non tanto perché gli immigrati non collaborano ma perché gli autoctoni stessi si rifiutano di contribuire all'impresa comune, in quanto vedono mancare quel tessuto di solidarietà e di fiducia che generalmente si ha quando c'è coesione sociale. Quindi per gli anticospopoliti l'idea è che, venendo a mancare il nazionalismo, ossia il sentimento di preferenza che diamo ai nostri

concittadini, viene a crearsi un pericoloso vuoto nella comunità sociale, che è causa di una diffusa sensazione di profonda offesa alla parte sostanziale e viva dello stato, ossia alla comunità nazionale.

E' importante mantenere questi legami di solidarietà, perché sono quelli che fanno funzionare la cooperazione sociale. Usando espressioni certamente più esplicite, ma non troppo lontane dalla posizione teorica che stiamo esaminando, alcuni abitanti di Goro nelle interviste rilasciate in questi giorni alla stampa dichiaravano che, finora, "questo è un paese dove lasciamo le case aperte". Ora, però, la versione raffinata di affermazioni di questo genere non implica che siano gli stranieri che, per fare un esempio, vengono a rubare in casa nostra ma, piuttosto, che siamo noi stessi che tendenzialmente contravveniamo al divieto del furto, poiché abbiamo l'impressione che venga meno la fiducia fondamentale che avevamo nel condividere le stesse pratiche.

Altri autori sostengono che il sentimento di preferenza che si prova verso i concittadini (principio di nazionalità) è, in un certo senso, "naturale". In realtà, sappiamo bene che lo stato-nazione è il portato di un processo avvenuto nei primi secoli dell'Età moderna e non è "innato", ovvero non ha nulla di intrinseco rispetto ai tratti fondanti il nostro essere sociale. Nonostante ciò, è anomalo immaginare che un essere umano non provi un particolare attaccamento alla comunità di appartenenza, alla propria nazione o alla famiglia di provenienza. Diremmo, in generale, che non è naturale che ciò accada, benché sappiamo bene che l'istituto della famiglia, così come lo concepiamo in Occidente, sia anch'esso il portato di trasformazioni tutt'altro che universali. Tant'è vero che ci sono posti nel mondo in cui i figli vengono allevati dal fratello della madre e ci sono famiglie composte in maniera molto diversa dalla nostra. Tuttavia, troviamo del tutto innaturale l'idea che qualcuno, dovendo compiere delle scelte, non dia la preferenza ai propri figli. Per fare ulteriori esempi: escludendo che l'alternativa sia una situazione di massima penuria in cui contemporaneamente venga a trovarsi un altro mio simile e posto che non sia in gioco la "cosa pubblica", come in un concorso statale, se io devo scegliere, darò la

preferenza ai miei bambini; se devo decidere a chi assegnare i miei soldi e le mie risorse, non mi porrò neppure il problema della persona cui destinarle, perché le darò a mio figlio; se mi si pone l'alternativa di pagare la retta del nuoto a mio figlio o a un altro bambino, naturalmente la pagherò a mio figlio, e tutto ciò è normale. Allo stesso modo, secondo questi teorici, c'è qualcosa di anomalo quando qualcuno non prova un sentimento immediato di solidarietà per chi condivide il suo spazio geografico o le sue stesse tradizioni. E non c'è neanche bisogno di giustificare posizioni di questo genere, perché esse affondano le loro radici nel sentire comune. Come direbbe Bernard Williams¹⁰, è del tutto naturale che io, davanti ad uno stagno in cui due persone sono cadute e stanno annegando, di slancio, riconoscendola e prima eventualmente di salvare l'estraneo, cerchi di salvare mia moglie. A controprova sta il fatto che se, prima di agire, dovessi giustificare razionalmente la mia scelta, avrei "un pensiero di troppo", rischierei di cadere nell'artificio e mi comporterei in modo innaturale. Rapportando l'esempio alla posizione degli anticosmopoliti, anch'essi ritengono che dare la preferenza ai concittadini piuttosto che agli stranieri sia un fatto del tutto naturale di cui non ci si debba giustificare. Infatti, teniamo ai legami di solidarietà che proviamo nei confronti dei concittadini perché essi sono compartecipi di quest'impresa solidale che permette allo Stato di esistere e di funzionare. Insomma, è vivendo assieme che sviluppiamo sentimenti di solidarietà e consolidiamo vincoli sociali reciproci.

Le conseguenze di questi assunti sono abbastanza evidenti. Se io giustifico l'ottica anticosmopolita penserò in primo luogo che gli stranieri, non avendo mai partecipato prima d'ora alla nostra impresa cooperativa, non hanno nessun diritto di entrare nel nostro paese né di stabilirvisi. Questo non significa che, in assoluto, non sia opportuno fare entrare gli stranieri. Infatti, potrebbero anche darsi condizioni tali da rendere l'apertura della frontiera vantaggiosa. Tuttavia, non abbiamo nessun dovere speciale nei confronti di chi viene da fuori. Per questo, se gli immigrati entrano nei nostri confini, lo faranno alle nostre condizioni, in quanto essi non fruiscono di alcun diritto di tipo

cosmopolitico sulla cui base noi dovremmo dare loro gli stessi diritti di cittadinanza che spettano ai nostri concittadini. Siamo noi a decidere chi entra nei confini del nostro Stato, quando e a quali condizioni.

La stragrande maggioranza dei teorici cosmopoliti e anticosmopoliti esclude il razzismo e bandisce ogni argomentazione che poggi su discriminanti razziste. Gli anticosmopoliti, pur non cedendo al razzismo, fanno però leva sul principio della selezione. Ad esempio, sostengono che in alcuni casi si potrebbe decidere di far entrare nello stato soltanto gli immigranti che hanno una competenza lavorativa di un certo tipo o una determinata provenienza sociale oppure che, con mezzi propri, riescano a garantirsi comunque un dato tenore di vita, ecc. Ancora, per ottenere la cittadinanza, essi sostengono che i migranti debbano attendere almeno un ventennio, che non avranno mai tutti i diritti dei cittadini oppure che non potranno partecipare al welfare state come gli altri, e così via. Anche per i nazionalisti, tuttavia, esistono circostanze eccezionali che rendono l'inclusione doverosa. Sono quelle in cui ci si trova di fronte a persone in condizione di estremo bisogno, come chi proviene da un paese in guerra. In questi casi subentra il "dovere umanitario" che - è bene rammentarlo - non però è da confondere con il "dovere di giustizia". Si tratta di istanze assai diverse. Un conto, infatti, è il dovere che lo stato ha di garantire l'istruzione pubblica a tutti i suoi cittadini che partecipano all'impresa-stato ("dovere di giustizia"). Altro conto è il dovere di assistenza che lo stato ha nei confronti di chi, venendo da fuori, è ai limiti della sopravvivenza o sta morendo ("dovere umanitario"). Quest'ultimo dovere è assimilabile all'atto che io compio, trovando qualcuno in seria difficoltà sul ciglio della strada, di prendermene cura.

Nella prospettiva nazionalista, i doveri di umanità si danno ma solo a condizione che non richiedano costi eccessivi. Sul piano soggettivo, questa prospettiva equivale al caso in cui io, ad esempio, essendo tenuta a salvare la vita di altre persone, lo faccia ma a condizione di non mettere a rischio la mia stessa vita. Pertanto, il dovere naturale di assistenza che abbiamo nei confronti degli stranieri arriva sino ad un certo limite. A questo

proposito riprenderei, chiosandolo, il famoso esempio di Peter Singer¹¹: è certamente vero che ho il dovere di salvare un bambino che affonda in uno stagno, ignorando gli abiti di lusso che ho indossato; tuttavia, se in alternativa a questo nobile gesto io devo sacrificare la salute di mio figlio, allora non sceglierò di salvare il bambino che non è mio figlio, semplicemente perché non me lo si può chiedere. Quindi, anche qui è in atto un principio di preferenza che va riconosciuto ai nostri concittadini.

Poi c'è la questione della ripartizione equa degli oneri, per la quale tutti devono fare la loro parte: infatti non posso essere io l'unica a salvare tutti i bambini del mondo. Infine, c'è da tenere conto del tempo di durata del mio gesto altruistico. Se ho il dovere umanitario di assistenza nei confronti di una persona che è sul ciglio della strada e sta morendo, cos'altro comporta il mio atto? Probabilmente comporta ch'io la conduca nella mia casa e che la nutra, ma non implica ch'io debba assisterla per tutta la vita, perché questa persona non deve necessariamente diventare un membro della mia famiglia. Quindi, il mio dovere umanitario è molto limitato e circoscritto. Per questo non corrisponde al principio di inclusione, come invece sostengono i cosmopoliti.

Riassumendo: c'è una divisione netta tra cosmopoliti e nazionalisti, anche se questi ultimi tendono ad ammettere, d'accordo in questo senso con i primi che, in condizioni estreme di bisogno, c'è un diritto umanitario che sorpassa il semplice diritto di giustizia e che è tale per cui, in caso di emergenza, gli stranieri vadano accolti e soccorsi. Tuttavia,

seconda: l'imperialismo, Bompiani, Milano 1978. Il capitolo nono, intitolato "Il tramonto dello stato nazionale e la fine dei diritti umani", è *ivi*, alle pp. 372-419. Nella celebre trilogia della Arendt, la cui prima edizione risale al 1951, la nozione di "apolide" (ossia la condizione di colui che è non è riconosciuto cittadino da nessuno stato) viene definita per la prima volta in senso moderno. Inoltre, si giunge alla definizione dello status politico dei "rifugiati" a partire dall'analisi degli effetti prodotti dai due conflitti mondiali sulla perdita dei diritti umani subita da masse enormi di migranti.

17 L'espressione richiama il concetto di "nuda vita", introdotto da Giorgio Agamben in *Homo Sacer* (Einaudi, Torino 1995). Essa corrisponde ad un ipotetico grado zero della vita, ridotta alla "semplice esistenza biologica", privata degli aspetti più intimi e posta come problema-limite. Agamben in parte trae il concetto di "nuda vita" dal primo capitolo di *Vita activa. La condizione umana*, pubblicato da Hannah Arendt nel 1958, in cui la filosofa distingue nella vita umana una doppia struttura: da un lato, la nuda vita, la cui sede è il corpo fisico in cui si governa l'esistenza nelle sue strette necessità biologiche ("voce" nel senso di emissione sonora); dall'altro lato, la politicità, che nasce dall'articolazione della voce in linguaggio e dalla progressiva costruzione umana della storia. La sua sede è la *polis*, in cui, tramite il conseguimento di specifici diritti, si riconosce e si conferma l'appartenenza dell'essere umano alla comunità politica.

18 Si tratta dell'intesa tra Bruxelles ed Ankara, entrata in vigore il 20 marzo 2016. Essa stabilisce che tutti i migranti non bisognosi di protezione internazionale, in viaggio dalla Turchia alle isole greche, torneranno in Turchia; e che, per ogni migrante rimpatriato, il governo turco invierà un siriano nella U.E. L'intesa prevede inoltre che la Turchia riceva in cambio dall'Unione Europea 3 miliardi di euro in aiuti per la gestione di campi profughi e progetti concreti a favore dei migranti.

19 Giovanna Zincone, fondatrice e presidente del *Forum Internazionale ed Europeo di Ricerche sull'Immigrazione*, è stata docente ordinario di Scienze politiche all'Università di Torino e Senior Fellow al Collegio Carlo Alberto (To). Ha inoltre presieduto la *Commissione per le politiche di integrazione degli immigrati* presso il Dipartimento degli Affari Sociali. Attualmente è membro di comitati di direzione e scientifici di varie riviste italiane e straniere e collabora a "La Stampa".



Migranti in attesa di sbarco.

livello globale, risponde all'enorme sperequazione di ricchezza che c'è tra un paese e l'altro e che spesso rende abissali le diseguaglianze tra le varie aree del mondo.

Come si voleva dimostrare, nella teoria politica la contrapposizione tra cosmopoliti e statisti/nazionalisti è speculare a quella che si rileva nell'opinione pubblica, così che la letteratura sull'argomento è come una sorta di razionalizzazione dei discorsi che si sentono nelle nostre comunità.

Vorrei ora elencare alcuni problemi che, a mio parere, sfuggono alle due interpretazioni esaminate. Se è vero infatti che la contrapposizione tra cosmopoliti e nazionalisti è l'espressione di due visioni semplicemente diverse della vita umana e delle prospettive politiche che ne conseguono, è altrettanto vero che, ponendosi in termini dicotomici, essa non chiarisce alcuni aspetti fondamentali della questione.

Un primo problema nasce quando, dovendo discutere sui diritti da limitare o concedere ai migranti, accogliamo rigidamente o uno o l'altro degli assunti di base che contrappongono statisti e cosmopoliti. In base a ricerche condotte tra i principali Paesi europei su questo tema si rilevano contraddizioni sia nelle teorie degli uni sia in quelle degli altri. Da una parte, c'è la convinzione diffusa nel senso comune, e che si rispecchia nelle teorie di tipo nazionalistico, per la quale dando meno diritti ai migranti si beneficiano i connazionali, rispondendo così al dovere di trattarli meglio. Ma, statisticamente, questa idea non risponde al vero, in quanto non emerge dalla pluralità dei casi esaminati. Dall'altra, concedere - come vorrebbero i cosmopoliti - eguali diritti ai migranti non garantisce loro maggiori vantaggi o, comunque, non sembra permettere il raggiungimento di un piano di effettiva uguaglianza.

Detto in altri termini: per il primo caso, sostenere che i migranti non debbano entrare nei nostri confini non vuol dire necessariamente che si stia facendo del bene ai propri connazionali; del resto, anche sostenere il contrario, come fanno molte persone di buone intenzioni, sovente crea cortocircuiti alla base di diffuse tensioni socio-economiche e genera molti più svantaggi di quanto si pensi. Il problema, evidentemente, ha una

natura assai più complessa delle semplificazioni che la contrapposizione delinea e, se esaminato in maniera analitica, svela implicazioni trasversali che, attingendo a fasce di popolazione diverse sia tra i cittadini sia tra i migranti, non consentono di rispondere in modo univoco alla questione.

Partiamo dai discorsi che si colgono nell'opinione pubblica.

Ci sono molti benpensanti che sostengono l'importanza e l'inevitabilità dell'immigrazione argomentando che faccia bene al Paese, alzi il PIL, permetta un incremento di denaro nelle casse della Previdenza grazie al fatto che i migranti versano in contributi più soldi di quelli che prendono con i loro salari, ecc. C'è poi chi sostiene che gli immigrati servono e che dobbiamo assolutamente farcene carico. Ci sono anche coloro che negano che i migranti "rubino" il lavoro agli autoctoni, quindi che non sia vero che si debba scegliere tra il migrante e il concittadino, e così via. Si tratta di opinioni e punti di vista che quotidianamente si ascoltano tanto nel discorso pubblico quanto nei commenti dei media che riportano, su scala regionale o nazionale, ciò che si dice nelle realtà famigliari e locali. Molti tra coloro che sono a favore dell'arrivo dei migranti fanno leva sulle valutazioni di alcuni economisti che hanno calcolato come, in un ciclo di 5 o 6 anni, anche i più svantaggiati tra i propri concittadini potranno trarre qualche beneficio dall'ingresso degli stranieri. In realtà, questo dato è controvertibile. Altri studi dimostrano la comparsa di svantaggi che vanno a cadere soprattutto sui quei concittadini i quali, già prima dell'arrivo dei migranti, si



L'uscita della Gran Bretagna dalla UE (23 giugno 2016).

trovavano in difficoltà economiche: con l'aumento dei flussi migratori, infatti, essi entrano in competizione con gli stranieri sui lavori meno praticati e sovente perdono il lavoro.

D'altra parte, la negazione dei diritti ai migranti non apporta necessariamente benefici ai concittadini, né migliora la condizione dei più svantaggiati. Abbiamo sentito che, subito dopo *Brexit*¹³, le prime dichiarazioni di chi spingeva per l'uscita della Gran Bretagna dall'Unione Europea sono parse meno restrittive, passando dal divieto assoluto di entrata all'attenuante per cui chi entrerà nel Regno Unito lo potrà fare a condizione che abbia meno diritti. Cosa vuol dire questo? Significa che i migranti che entreranno in Gran Bretagna saranno ancora più vulnerabili, poiché occuperanno, sul piano dei salari, una posizione di competizione al ribasso, in un certo senso più iniqua nei confronti della manodopera locale, peraltro già in difficoltà. E' evidente allora che, se si rendono i migranti più vulnerabili, allora si trascinano sempre più verso il basso anche i lavoratori più svantaggiati del nostro Paese.

Come vedete, la contrapposizione tra cosmopoliti e nazionalisti, che nell'opinione pubblica corrisponde alla preferenza accordata ai migranti o ai concittadini, alla prova dei fatti risulta fallace, sino a saltare quasi del tutto. Evidentemente c'è un *quid*, "qualcosa di trasversale" che, ad una prima considerazione, sfugge. In alcuni paesi i sindacati hanno finalmente compreso la natura del fenomeno e sono comparsi i primi "sindacati transnazionali". Probabilmente è questa la strategia migliore per proteggere i diritti sia dei lavoratori autoctoni sia dei lavoratori migranti, così da migliorare le condizioni di entrambi. Sindacalizzare i migranti significa però poter contare su dei diritti ma, se i migranti non hanno diritti, non possono essere sindacalizzati.

Guardiamo ora al caso in cui si diano uguali diritti ai migranti, ossia si attui la piena inclusione. È questa la condizione per raggiungere effettivamente l'eguaglianza? In verità, ci sono diverse ragioni che conducono in senso contrario. Tanto per cominciare, oltre ai confini esterni, ci sono le "barriere interne". Se io do gli stessi diritti dei concittadini ai migranti, essi, che partono enormemente svantaggiati, si scontrano da subito

con una barriera di tipo economico; possono poi incorrere in ostacoli culturali, per esempio nel mancato riconoscimento del titolo di studio o in "barriere linguistiche", e così via. È dunque evidente l'eccesso di ideologismo (o di ingenuità) che emerge dalle posizioni di chi sostiene che semplicemente immettendo masse di persone, che oltretutto partono con svantaggi economici enormi, in un paese economicamente più sviluppato, queste possano essere in grado di raggiungere l'effettiva eguaglianza. A tale proposito abbiamo in Europa un caso assai interessante. Nella U.E. c'è da tempo la libera circolazione e in molti Paesi gli stranieri sono praticamente equiparati ai concittadini dal punto di vista dei diritti essenziali, compresi quelli previdenziali. Penso all'Italia, in cui i rumeni godono di eguali diritti rispetto ai cittadini italiani, o all'Inghilterra dove i polacchi fruiscono di una condizione analoga. Tuttavia, nonostante la perfetta equiparazione dei loro diritti, nel mercato del lavoro gli "stranieri" risultano svantaggiati e, pertanto, potenzialmente più sfruttabili.

Alessandro Leogrande¹⁴, conducendo un'inchiesta in Meridione sulla composizione dei lavoratori del settore agricolo, ha denunciato le condizioni di estremo disagio in cui vivono i cittadini europei. Il dato a tutta prima stupisce. Tuttavia trova poi una giustificazione se si considera che, pur avendo ottenuto la perfetta uguaglianza di diritti, quegli "stranieri" provengono da contesti economici molto svantaggiati, tali per cui venire a lavorare in Italia, anche rischiando lo sfruttamento, continua ad essere più conveniente che vivere nei Paesi di origine. In questo caso, la facilitata mobilità permette ad alcuni datori di lavoro di sfruttare il differenziale economico tra gli stipendi più bassi, che gli stranieri prendono in Italia, e le rimesse che essi inviano nei loro Paesi. Potremmo concludere che la "mobilità perfetta" crea possibilità di sfruttamento migliori, tenuto conto che la mobilità è il portato formale dell'avere, in quanto stranieri, gli stessi diritti degli autoctoni.

Il secondo problema nasce dal fatto che la contrapposizione fra cosmopoliti e nazionalisti ha una natura essenzialmente "autoreferenziale". È infatti causa di un'involontaria "torsione prospettica", tale per cui, "centrati" nel nostro punto di

vista, tendiamo non vedere oltre i confini dell'Europa, che percepiamo come vulnerabili a causa del moltiplicarsi degli sbarchi. Continuiamo a fissare lo sguardo sulle frontiere nazionali e ci scontriamo sulla scelta di chi deve entrare o di chi deve rimanere fuori e sulle condizioni in base alle quali compiere queste scelte. Generalmente, il progetto di riconoscere la cittadinanza agli stranieri ci appaga, mentre crediamo di doverci giustificare quando poniamo delle barriere esterne; in ogni caso ignoriamo quello che accade nei paesi di origine. Quando ci capita di farlo, se ci poniamo come cosmopoliti, siamo compiaciuti delle opportunità che offriamo ai migranti tramite l'accoglienza e l'inclusione; oppure, se ci riconosciamo nazionalisti, preferiremmo che si trovasse il modo di trattenerne i migranti nei paesi di provenienza. Argomentiamo allora di "aiutarli a casa loro", magari usando gli stessi investimenti in denaro che occorrono per accoglierli nel nostro Paese.

Ora, però, in entrambi i casi passa completamente in secondo piano un diritto fondamentale dei migranti: quello di poter "rimanere" nel proprio

paese. Solo di recente il problema ha fatto la sua comparsa nella letteratura teorica e in alcuni piani di organizzazione dei flussi migratori. Tuttavia, perché questo diritto non è riconosciuto da nessuna Carta Internazionale? Perché un migrante che non abbia avuto la possibilità di proseguire la sua vita dove è nato, non può denunciare la violazione di un tale diritto? Esistono, questo sì, singoli diritti dei rifugiati, come il diritto all'assistenza, ma il diritto a rimanere a tutt'oggi non ha ancora uno status teorico. A dire il vero, ci sarebbero i margini per farlo. Ritengo che un diritto di questo genere debba avere un riconoscimento ed anche una teoria specifica che lo giustifichi.

L'assunto su cui si basa è la solidarietà tra i conterranei, riconosciuta fondamentale come i legami famigliari o come il senso di appartenenza per il territorio da cui si proviene. Si tratta di valori imprescindibili che, se saltano, violano dimensioni costitutive dell'umano: da quelle politiche a quelle biografiche ed esistenziali. Sarebbe quindi importante riconoscere il fondamento di questo diritto sia sul piano teorico sia su quello giuridico,



Migranti a Lampedusa.

e tale riconoscimento avrebbe certamente implicazioni di rilievo.

Sgombriamo da subito il campo da possibili equivoci. Non si tratta, come qualcuno - semplificando alquanto il problema - potrebbe sostenere, che, siccome le persone hanno diritto a rimanere nelle loro terre, noi non siamo più tenuti a dare protezione ai rifugiati. E, del resto, riconoscere il diritto a rimanere non significa necessariamente dire che le persone devono rimanere dove sono, qualunque siano le condizioni economiche o militari dei paesi di appartenenza; è ovvio infatti che se c'è una guerra, come avviene in Siria, le persone non possono continuare a vivere nel loro Paese. Piuttosto, diritto a rimanere vuol dire che, una volta che una persona è costretta ad andarsene, poiché le è stato fatto un torto, quella persona ha diritto ad un risarcimento: dunque, qualcuno deve farsi carico non solo delle sue attuali condizioni di bisogno ma anche del fatto che è stata messa in condizioni di partire. Ora, questa considerazione va ben al di là del principio "aiutiamoli a casa loro", perché implica l'assunzione di una responsabilità, sul piano internazionale, di tutte le situazioni di estrema difficoltà in cui, nel paese d'origine, una persona può trovarsi; e non si tratta soltanto di stati con conflitti militari in corso ma anche di aree soggette a gravi disagi economici.

Nella letteratura sul diritto a rimanere, uno degli esempi più noti rimanda all'*Accordo nordamericano per il libero scambio*¹⁵, discusso una quindicina di anni fa. La parte riguardante Stati Uniti e Messico ha suscitato aspre critiche perché in molte zone del Messico la popolazione è stata costretta ad abbandonare le proprie case e ad emigrare per una vera e propria catastrofe ecologica e industriale.

Evidentemente, quando si stipulano accordi, ancorché di tipo commerciale, se si guardasse al diritto delle persone a rimanere, allora verrebbero messe in conto anche le conseguenze e, nell'analisi dei problemi, cambierebbero le assunzioni delle responsabilità internazionali. Ma il diritto a rimanere, a mio avviso, non trova posto nella disputa tra cosmopoliti e statisti. E, in realtà, non sta da nessuna parte, perché presuppone un allargamento della lente con cui siamo soliti analizzare i problemi, che va ben al di là delle

contrapposizioni presenti nel discorso pubblico.

Spesso, infatti, queste contrapposizioni confondono questioni di giustizia con il diritto umanitario e, così facendo, perdono di vista la dimensione politica. Questa miopia si osserva chiaramente nel caso dei rifugiati. Ho ricordato come, ad esempio, i cosmopoliti, tra i quali - sia detto per inciso - mi riconosco, hanno un marcato afflato inclusivista ma tendono però a insistere sul fatto che i migranti sono persone in condizioni di bisogno. Essi descrivono tali condizioni in senso lato, così da comprendere sia il bisogno assoluto o emergenziale sia quello che deriva dalla violazione del diritto eguale ad avere le stesse opportunità e le stesse possibilità. Quindi rimarcano l'idea che un migrante economico sia un rifugiato a tutti gli effetti. I nazionalisti, d'altra parte, tendono a distinguere tra un bisogno *maior*, che è quello estremo, che si pone quando una persona è a rischio tra la vita e la morte, e un bisogno *minor*, come l'esigenza di godere di eguali diritti ed opportunità. Ovviamente essi riconoscono come bisogni soltanto i primi, quelli umani fondamentali e fisici.

Ma la contrapposizione fra cosmopoliti e nazionalisti sullo status che qualifica o meno il rifugiato è una polemica schiacciata sulla



I paesi del NAFTA.

"divisione distributiva", ossia sulla questione del distribuire ai migranti maggiori o minori risorse, a seconda delle circostanze, intese in senso più o meno inclusivo, in cui si essi trovano.

Si dimentica invece completamente un'altra dimensione fondamentale che è l'appartenenza politica. Si tratta del diritto che viene ancora prima di tutti gli altri e che, in un certo senso, è il diritto specifico di cui i rifugiati in senso stretto, proprio secondo la definizione restrittiva del '51, sono stati privati. Per capire più a fondo il problema della privazione di diritto politico bisogna rifarsi ad Hannah Arendt e al famoso "Capitolo 9" de *L'origine del totalitarismo*¹⁶, in cui la filosofa descrive masse di profughi che, al termine della Seconda guerra mondiale, vagano da uno Stato all'altro dell'Europa perché prive dell'appartenenza ad una comunità politica. L'insistenza sull'ideologia dei diritti umani, presente oggi nel discorso pubblico, tende ad occultare la questione dei diritti politici. È ovvio che i diritti umani sono fondamentali ma la condizione che ci consente di conservarli è appartenere o meno a una comunità politica. Se questa appartenenza viene a mancare, le persone diventano semplicemente dei corpi viventi¹⁷,

"nude vite" peregrinanti alla mercé di chiunque, perché prive dello status di cittadini.

Se io vengo colpita da un'alluvione o da un terremoto, fenomeni che - come sappiamo - possono purtroppo accadere anche con una certa frequenza, sono in una condizione gravissima di pericolo, ma non ne va del mio status di cittadina, che mi è sempre riconosciuto. Il rifugiato, invece, perde questa dimensione politica fondamentale; perciò non si misura con l'affermazione o la negazione di uno stato di benessere, perché questo non è un problema di tipo distributivo ma di status politico.

Consideriamo, per concludere, gli accordi del marzo del 2016 tra l'Unione Europea e la Turchia¹⁸. Com'è noto, lo scopo dell'intesa è volto al contenimento dei migranti in viaggio tramite la rotta balcanica verso l'Europa. Diverse sono state le critiche rivolte a tali accordi, tra queste una, in particolare, ha fatto leva sulla condizione politica della Turchia che, non essendo un Paese democratico a tutti gli effetti, non è bene che sia l'interlocutore di intese nella gestione dei migranti. Alcuni si sono invece chiesti perché, visto che gli stranieri hanno bisogno di un rifugio, la Turchia, anche se non è democratica, non è bene



Lezione di H. Arendt alla Wesleyan University (1962)..

che li ospiti. E' questa un'argomentazione apparentemente inoppugnabile.

Giovanna Zincone¹⁹, che è una studiosa autorevole, ha indagato le ragioni profonde per le quali offrire rifugio ai migranti delle rotte balcanica in Turchia è una soluzione che presenta grossi limiti. La Zincone ha fatto leva sullo status di alcuni migranti. Tuttavia i rifugiati, in quanto tali, non hanno soltanto bisogno di pane ma anche di giustizia. In quanto persone che hanno perso la protezione del proprio paese d'origine e sono prive della cittadinanza, necessitano di vivere in uno stato di diritto. Ma l'aver la cittadinanza dipende dall'esistenza dello stato di diritto che non può essere garantito da un Paese come la Turchia che non è pienamente democratico.

Se si fa riferimento alla dimensione politica, allora si è in grado di inserire il problema delle migrazioni in una cornice più ampia e complessa. Diversamente, se ci si limita a fare appello a pur nobili assunti quali la dimensione distributiva della giustizia o i diritti umanitari, il quadro che se ne ricava non è sufficiente a definire la reale portata del problema.

Pertanto, il dibattito sull'accoglienza tra cosmopoliti e sanzionisti, ostinandosi a guardare al problema tramite lenti inadeguate, non è in grado di coglierne la natura profonda.

NOTE

- 1 Trascrizione dell'intervento e note a cura Giosiana Carrara. La relattrice ha rivisto il contributo e ne ha autorizzato la stampa.
- 2 Sovente, nel discorso pubblico, i termini "migrante", "rifugiato", "profugo" e "richiedente asilo" sono usati come sinonimi, per questo, a titolo informativo, si richiamano le loro definizioni. "Migrante" (o immigrato) è chi decide di lasciare volontariamente il proprio paese d'origine per cercare un lavoro e condizioni di vita migliori; non è un perseguitato e, generalmente, può far ritorno nel proprio paese in condizioni di sicurezza (cfr. www.garzantilinguistica.it/ricerca/?q=migrante e www.internazionale.it/notizie/2013/06/20/differenza-profughi-rifugiati). Per la definizione di "rifugiato" si puntualizza quanto riporta l'UNHCR (Alto Commissariato delle Nazioni Unite per i Rifugiati), organizzazione Istituita dall'Assemblea Generale delle Nazioni Unite il 14 dicembre 1950 con il mandato di guidare e coordinare, a livello mondiale, la protezione dei rifugiati e le azioni necessarie per garantire il loro benessere: "Con il termine rifugiato ci si riferisce ad una precisa definizione legale e a specifiche misure di protezione stabilite dal diritto internazionale. I rifugiati sono persone che si trovano al di fuori del loro paese di origine a causa di persecuzioni, conflitti, violenze o altre circostanze che minacciano l'ordine pubblico e

che, di conseguenza, hanno bisogno di protezione internazionale" (cfr. www.unhcr.it/news/rifugiati-e-migranti-faqs.html). Il "richiedente asilo" è una "persona che, avendo lasciato il proprio paese, chiede il riconoscimento dello status di rifugiato o altre forme di protezione internazionale ed è in attesa di una decisione da parte delle autorità competenti"; mentre viene definito "profugo", "colui che per diverse ragioni (guerra, povertà, fame, calamità naturali, ecc.) ha lasciato il proprio Paese ma non è nelle condizioni di chiedere la protezione internazionale. Quindi solo lo status di rifugiato è sancito dal diritto internazionale" (www.rainews.it/dl/rainews/articoli/Migranti-profughi-e-rifugiati-ecco-significati-e-differenze-d7c2f4b7-3f7f-4e74-9237-29da18e13075.html).

- 3 Tra il 24 e il 26 ottobre 2016, sul Delta del Po, prima gli abitanti di Goro (circa tremila anime) e poi quelli della frazione Gorino, paese di circa seicento abitanti, protestano vivacemente contro l'ordinanza del Prefetto di Ferrara, Michele Tortona, volta alla requisizione di cinque camere dell'ostello "Amore-Natura" di Gorino, luogo abituale di ritrovo dei residenti. L'ordinanza rientra nel piano nazionale di accoglienza ed ha lo scopo di dare rifugio a un gruppo di dodici profughe. Gli abitanti, tuttavia, impediscono l'accesso ai mezzi che trasportano le migranti e alzano barricate con bancali di legno. A seguito delle manifestazioni di protesta, le migranti sono dirottate in altre strutture della provincia di Ferrara.
- 4 Cfr. Ezio MAURO, *La solitudine dell'indigeno italiano*, in "la Repubblica", 26 ottobre 2016. http://www.repubblica.it/politica/2016/10/26/news/la_solitudine_dell_indigeno_italiano-150593360/ [Nella citazione di De Mauro i termini evidenziati sono nostri].
- 5 Si contano sole tre importanti eccezioni: l'articolo di Roger Nett, *The Civil Right We Are Not Ready for. The Right to Free Movement of the People on the Face of the Earth*, in "Ethics", 81(3), 1971, pp. 212-27; il saggio di Joseph Carens, *Aliens and Citizens. The Case for Open Borders*, in "The Review of Politics", 49(2), 1987, pp. 251-73 e il capitolo sull'"Appartenenza" di *Sfere di Giustizia* di Michael Walzer, Laterza, Roma-Bari 2008 (ed. originale *Spheres of Justice*, Basic Books, New York 1983).
- 6 Fra i sostenitori di questa posizione si può citare Joseph Carens (vedi l'articolo già cit. e il recente libro *The Ethics of Immigration*, Oxford University Press, Oxford 2013); Phillip Cole (*Philosophies of Exclusion: Liberal Political Theory and Immigration*, Edinburgh University Press, Edinburgh 2000) e Chandran Kukathas (*The Case for Open Immigration*, in A. Cohen and C. H. Wellman (eds), *Contemporary Debates in Applied Ethics*, Blackwell, Oxford 2005, pp. 207-20).
- 7 Simon Caney, *Cosmopolitan Justice and Equalizing Opportunities*, in "Metaphilosophy", 32(1/2), 2001, pp. 113-34; Ayelet Schachar, *The Birthright Lottery. Citizenship and Global Inequality*, Harvard University Press, Cambridge, Ma, 2009.
- 8 Sul tema dell'immigrazione, i rappresentanti più noti di questa posizione sono il già citato Michael Walzer, David Miller (*National Responsibility and Global Justice*, Oxford University Press, Oxford 2008; *Strangers in Our Midst*, Harvard University Press, Cambridge, Ma, 2016) e Christopher Wellman (*Liberal Rights and Responsibilities*, Oxford University Press, Oxford 2013).
- 9 Per una discussione critica su questa letteratura, si vedano Ryan Pevnick, *Social Trust and the Ethics of Immigration Policy*, in "The Journal of Political Philosophy", 17 (2), 2009, pp. 146-167

- e Will Kymlicka e Keith Banting (a cura di), *Multiculturalism and the Welfare State*, Oxford University Press, Oxford 2006.
- 10 Il filosofo britannico Bernard Williams (1929 – 2003) ha insegnato a Oxford, Londra, Cambridge e Berkeley. Si è occupato di questioni morali rifiutando le correnti dell'utilitarismo, del rigorismo e la meta-etica. Nel dibattito sui moventi che spingono l'individuo all'azione, Williams ha criticato i sostenitori della priorità delle "ragioni esterne" sostenendo che, per agire, il soggetto morale deve essere mosso da una sensazione forte, istintiva ma anche "seduttiva" o "magnetica", l'unica, di fatto, in grado di indurlo all'azione ("internalismo"). Cfr. *Comprendere l'umanità*, il Mulino, Bologna 2006, trad. di V. Ottonelli, che raccoglie una serie di saggi pubblicati dall'autore tra il 1982 e il 1993.
- 11 Il filosofo australiano Peter Singer (Melbourne 1946), noto per le sue tesi contro lo specismo esposte in *Liberazione animale* (1975), scrive: "Immaginate di passare davanti a uno stagno e vedere un bambino che sta per affogare; potreste salvarlo senza difficoltà, ma al prezzo di rovinare le vostre scarpe di lusso. Ora, tirare dritto lasciando che anneghi pur di non dover comprare un nuovo paio di scarpe sarebbe una cosa sbagliata, per non dire mostruosa: la vita di un bambino vale infinitamente di più di un paio di scarpe!" (*il sole 24 ore*, 12 giugno 2016).
- 12 Per il testo della *Convenzione relativa allo Status dei rifugiati* adottata il 28 luglio 1951 dall'Ufficio dell'Alto Commissariato delle Nazioni Unite per i Rifugiati ed entrata in vigore il 21 aprile 1954 cfr. http://www.anolf.it/archivio/download/convenzione_Ginevra.pdf. Per il *Protocollo relativo allo status di rifugiato* redatto dall'organizzazione delle Nazioni Unite ed entrato in vigore internazionale il 4 ottobre 1967 (in Italia l'effettiva applicazione data dal 26 gennaio 1972) si veda all'indirizzo <http://www.ohchr.org/EN/ProfessionalInterest/Pages/ProtocolStatusOfRefugees.aspx> (testo in lingua originale) e all'indirizzo http://unipd-centrodirittiumani.it/strumenti_internazionali/Protocollo-relativo-alla-status-di-rifugiato-1967/149 per il testo in lingua italiana.
- 13 Com'è noto, la *Brexit* (da "Britain", Regno Unito, ed "exit", uscita.), oggetto di voto nel Referendum del 23 giugno 2016, ha sancito l'uscita della Gran Bretagna dalla U.E. tramite la vittoria dei sostenitori del *Leave* (51,9%) sul gruppo che sosteneva il *Remain*.
- 14 Alessandro Leogrande, giornalista e scrittore, scrive sul "Corriere del Meridione" e su riviste come "Internazionale" e "Minima&Moralia" ed è vicedirettore del mensile "Lo Straniero". Ha pubblicato *Il naufragio. Morte nel Mediterraneo* (Feltrinelli, Milano 2011) e *La frontiera* (Feltrinelli, Milano 2015). L'articolo *La questione meridionale non è mai finita* è stato pubblicato su "Internazionale" il 3 agosto 2015 (cfr. <http://www.internazionale.it/opinione/alessandro-leogrande-2/2015/08/03/mezzogiorno-svimez-rapporto>).
- 15 Si tratta del *North American Free Trade Agreement* (Accordo nordamericano per il libero scambio) stipulato tra Stati Uniti, Canada e Messico nel 1992 ed entrato in vigore dal primo gennaio 1994. Definito NAFTA nei paesi di lingua spagnola, l'accordo, originariamente volto all'eliminazione delle barriere tariffarie tra i Paesi aderenti e all'incremento delle condizioni di concorrenza nei territori delle parti, data la sproporzione economica tra i contraenti, ha da subito suscitato perplessità e fondati timori (i sindacati nazionali di Canada e USA, a fronte della liberalizzazione degli investimenti, hanno previsto una crescente disoccupazione dovuta alla concorrenza per i costi di lavoro più bassi offerti dai messicani; di contro, in Messico, l'accordo è stato considerato uno strumento iniquo, volto al

Vi ringrazio per avermi invitato a tenere questa lezione e per il sintetico profilo con cui sono stato presentato. Ha percorso perfettamente l'itinerario da me seguito nel corso degli ultimi decenni e ci riporta da vicino al tema che oggi svolgeremo.

LE MUTAZIONI DELL'ECONOMIA E IL RIDIMENSIONAMENTO DELLO STATO SOCIALE*

Prof. Marco Revelli

docente di Scienza della politica
all'Università del Piemonte Orientale

Per cominciare, affrontiamo i due termini-chiave del nostro discorso: globalizzazione e Welfare State o stato sociale. Le due espressioni sono entrate prepotentemente nel linguaggio comune. Tuttavia, poiché nella comunicazione giornalistica e nel dibattito politico esse vengono spesso usate con molta disinvoltura, conviene soffermarsi sul loro significato generale anche tramite un approfondimento linguistico che tenga conto della reale portata del problema.

I due termini hanno una pluralità di significati che, in un contesto di approfondimento scientifico, è importante distinguere e analizzare.

Il termine globalizzazione oggi è usato con molta frequenza. Ma, se consultiamo *Il dizionario della lingua italiana per il Terzo millennio* di Tullio De Mauro¹, che puntualmente riporta la "data di nascita" di ogni espressione corrente, troviamo che, fino ai tardi anni '80, globalizzazione nel linguaggio comune è parola pressoché sconosciuta. Il suo uso, ancorché sporadico, risale agli inizi degli anni '90 ma, nel corso del decennio, deflagra sino diventare uno tra i termini più diffusi: a riprova è il fatto che proprio "globalizzazione" sia stata riconosciuta nel 1996 in Germania come la

"parola dell'anno"².

Ma che cosa s'intende per globalizzazione? Il primo e più utilizzato tra i suoi significati, entrato nella vulgata da almeno due decenni, è "globalizzazione economica". L'espressione si riferisce alla libera circolazione delle merci che ha portato alla diminuzione delle tariffe e delle barriere tra le dogane sino all'attuale integrazione dei mercati. Nel trentennio che va dal 1980 al 2011, con l'interscambio globale, il quadro cambia sensibilmente. Il commercio internazionale evidenzia una crescita esponenziale che da 2.000 miliardi arriva a superare i 20.000 miliardi. Accanto al commercio internazionale esplose la circolazione del denaro che, per ovvie ragioni, è la merce più facile da trasportare e da trasferire. Fino agli anni '80 il cosiddetto equivalente generale era confinato, più ancora delle merci, dentro le frontiere dei singoli stati nazionali. Ancora una ventina di anni fa, per esempio, portare qualche centinaia di migliaia di lire fuori dal confine tra l'Italia e la Francia comportava un certo numero di difficoltà, perché la valuta del mercato era nazionale e il denaro poteva circolare soltanto all'interno dello stato. Tuttavia, a partire dagli anni '90, gli "sbarramenti" sono saltati e il denaro ha cominciato a circolare liberamente e, soprattutto, rapidamente³.

In realtà, i protagonisti della velocissima integrazione sono soprattutto i mercati finanziari che, partiti dalla progressiva intensificazione degli scambi di valute e titoli al di là delle frontiere, hanno condotto alla costruzione di un unico mercato finanziario globale. Come sa chiunque consulti *Rainews24* all'alba, i mercati finanziari, attivi 24 ore su 24, si aprono con le borse asiatiche, in particolare con la Borsa di Tokyo, e, dopo un rapidissimo giro del mondo, si chiudono con la Borsa di Wall Street negli Stati Uniti.

Questa grande "Las Vegas finanziaria globale" macina quantità enormi di denaro. All'inizio di questo secolo era stato tentato un conteggio del volume di ricchezza che si scambia ogni giorno sul mercato globale integrato. La McKinsey & Company⁴, società internazionale specializzata nel settore della globalizzazione finanziaria, calcolava che nel giro di un quindicennio, dal 2000 al 2015, il volume di ricchezza trattato quotidianamente sul mercato finanziario globale avrebbe raggiunto i

380.000 miliardi di dollari al giorno. La McKinsey & C., per esemplificare l'enormità della cifra, ne proponeva una rappresentazione fisica. Supponendo dunque di mettere uno sull'altro tutti i biglietti da mille dollari corrispondenti all'ammontare in questione, prospettava la costruzione di una colonna alta 40.000 Km. Ebbene, questa cifra è già stata bruciata: si è infatti raggiunto questo record non nel 2015 bensì nel 2008. Da allora in poi ha continuato a crescere perché il denaro ha continuato a produrre denaro, i titoli hanno prodotto derivati, i derivati hanno inglobato altri titoli, sino all'attuale volume di ricchezza finanziaria scambiato quotidianamente sul mercato globale che è pari a una quindicina di volte il PIL del pianeta.

Questo involucro, che evidentemente non può più essere cartaceo ma è costituito da meri "segnali" economici, rappresenta il versante finanziario della globalizzazione, quello che, per così dire, avvolge il mercato della globalizzazione economica.

Il quadro economico-finanziario della globalizzazione si delinea con maggiore precisione se all'integrazione dei mercati delle merci e del denaro (o capitale) si affianca anche l'integrazione dei mercati del lavoro. Il contesto dell'economia-mondo si configura pertanto come un insieme di aree segmentate, all'interno delle quali si scambia la merce-lavoro. La competizione fra le diverse forze-lavoro dislocate in una determinata area può essere illustrata a cominciare da quanto avviene nello spazio europeo in cui, ad esempio, i lavoratori della Serbia competono con i lavoratori

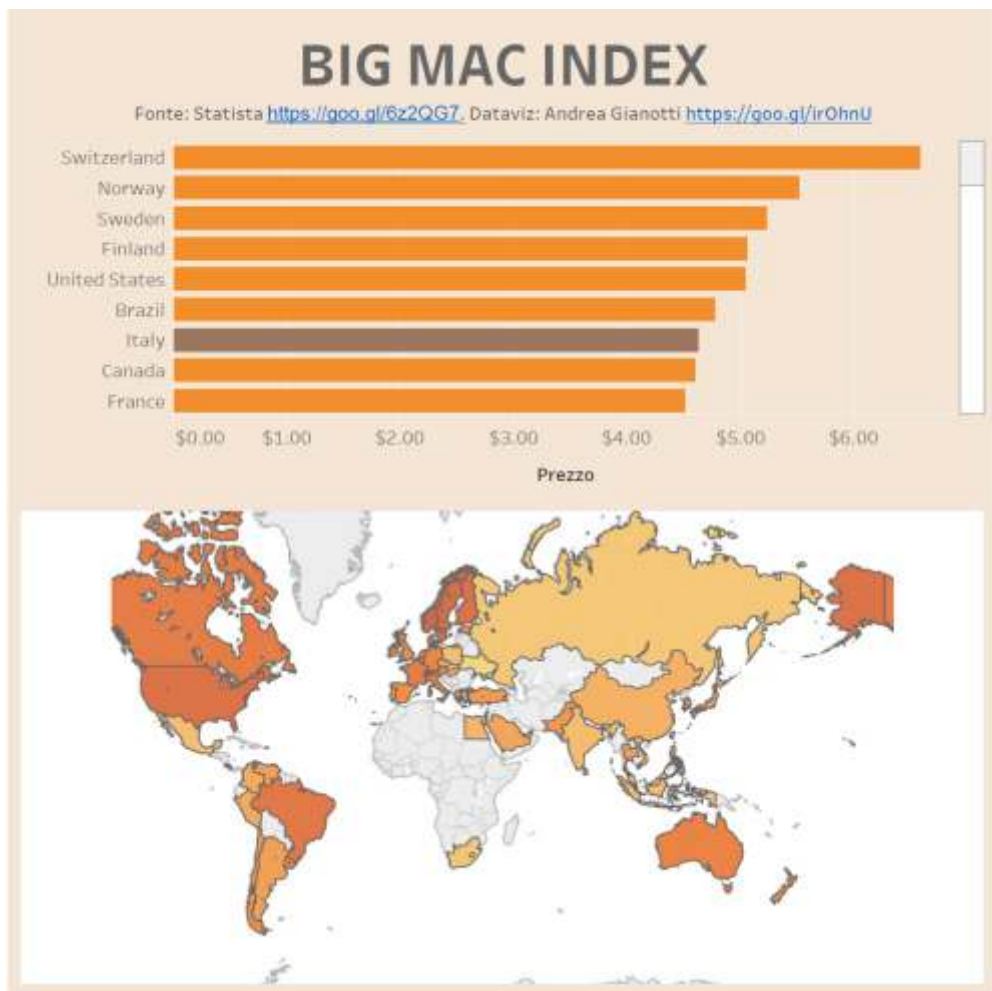
liguri; i lavoratori della Romania competono con quelli lombardi, ecc. Ma, entro la cornice globale, tutti i lavoratori europei competono con quelli cinesi, e così via, perché il costo del lavoro viene misurato su scala globale e i vantaggi e gli svantaggi di ogni imprenditore si commisurano su parametri che coprono tutte le aree del pianeta.

Tuttavia, sarebbe un grave errore pensare che la globalizzazione sia riconducibile soltanto a fattori economico-finanziari connessi agli scambi di mercato. Dietro la globalizzazione economica, infatti, c'è stata la globalizzazione tecnologica che ha determinato un vero e proprio salto epocale. Potremmo dire che la "rampa di lancio" del processo della globalizzazione è dovuta alla combinazione di due innovazioni: la tecnologia elettronica digitale e telematica, diffusa ovunque grazie alle comunicazioni satellitari, e il trasporto ottimizzato tramite i containers. Sono questi i due pilastri tecnologici della globalizzazione.

Per avere un'idea dell'incidenza della prima innovazione, ossia le telecomunicazioni e il digitale, basti considerare la crescita negli ultimi vent'anni (dal 1990 al 2011) delle utenze Internet e di quelle dei cellulari. Per esemplificare lo scarto qualitativo e quantitativo avvenuto, vi propongo un altro flash-back relativo alla mia esperienza di vita. Negli anni '60, ossia in un altro millennio, ma non mille anni fa, esisteva un unico cavo telefonico che univa gli Stati Uniti all'Europa, nel quale potevano transitare contemporaneamente non più di 69 conversazioni. Gli anni Sessanta, quelli del boom economico, in cui, anche in Italia, erano state costruite le prime e più importanti autostrade, le automobili erano diventate beni di massa e la rete ferroviaria era efficiente, ebbene, allora, soltanto 69 europei - non uno di più - potevano comunicare con 69 americani. Soltanto trent'anni dopo, ossia dagli anni '90, grazie a queste due tecnologie, tutti gli americani e gli europei possono comunicare contemporaneamente tra di loro, intrecciando centinaia di milioni di conversazioni ad una velocità pari quasi a quella della luce. Merito del salto tecnologico legato all'azione congiunta delle rivoluzioni digitale e telematica. Non a caso, dunque, si sottolinea l'importanza fondamentale di computer, telefonia digitale e comunicazioni satellitari.



Globalizzazione e comunicazioni satellitari.



L'indice Big mac basato sul costo dell'bamburger della Mc Donald's.

Più o meno negli stessi anni, si è sviluppata la tecnica del trasporto con i containers. Se i "bit", ossia i segnali digitali, permettono pressoché simultaneamente il trasferimento sulla rete dei dati delle comunicazioni internazionali, i containers rendono molto più rapido e a costi assai inferiori il trasporto delle merci anche su lunghissime distanze via terra, mare o aerea.

C'è poi un terzo significato del termine globalizzazione su cui occorre soffermarsi. Mi riferisco alla globalizzazione culturale che è strettamente connessa sia al trasferimento rapido e facile di denaro e di merci (globalizzazione economica e finanziaria) sia a quello ancor più veloce di segnali, linguaggi e immagini (globalizzazione tecnologica). La globalizzazione culturale ha per oggetto

modi di pensare e di vedere la realtà e immagini di se stessi nel mondo che, nel passato, erano confinati in aree geografiche specifiche o paesi e continenti diversi tra loro e distanti ma che, poi, hanno cominciato a diffondersi rapidamente tanto in zone eterogenee tra loro quanto fra soggetti differenti per provenienza o fasce generazionali.

Per la verità, la globalizzazione culturale ha avuto inizio molto presto, persino prima della globalizzazione dei mercati e finanziaria, ed ha coinvolto uno strato specifico della popolazione mondiale. Potremmo dire che il '68 rappresenta il primo episodio di globalizzazione culturale. Allora, in un certo numero di paesi non esclusivamente occidentali, che andavano dal Giappone al Messico e dall'Europa agli Stati Uniti, una particolare fascia

di giovani, per lo più universitari e acculturati, ha cominciato a consumare prodotti culturali omogenei. Da quel momento le letterature nazionali hanno segnato il passo e si è aperta un'epoca nuova, all'insegna di letterature, musica e abbigliamento globali.

Questo processo, a suo tempo trasgressivo, innovativo e rivoluzionario, che originariamente aveva coinvolto una singola generazione, dagli anni '90 si è esteso un po' a tutti gli strati sociali diventando un fenomeno transgenerazionale ed ampiamente condiviso. La trasformazione è avvenuta rapidamente perché è stata veicolata dall'industria culturale e sostenuta dal consumo di massa. Consideriamo, per esempio, la Mc Donald's o la Coca-Cola. La polpettina di Mc Donald's, presente in tutti i 190 paesi del mondo, dalla metà degli anni '80 è stata utilizzata come indicatore del cambio delle monete, risultando addirittura più efficace e funzionale dei listini ufficiali dei cambi valuta⁵. Poiché la Mc Donald's vendeva ovunque gli stessi prodotti alimentari, si è ritenuto che il prezzo dell'etto di carne tritata dell'hamburger *Big Mac* potesse fungere da indicatore del tasso di cambio per diverse monete: dal dollaro allo yen, dal rublo al marco, e così via.

Un altro volto esemplare della globalizzazione è dato dai colori della lattina della Coca-Cola; diventati un *flag*, una sorta di bandiera riconoscibile in ogni paese del mondo, identificano aree di transnazionalità e, in qualche misura, di appartenenza a una determinata cultura. Se mettiamo insieme la globalizzazione economico-finanziaria, la globalizzazione tecnologico-comunicativa e la globalizzazione culturale, possiamo farci un'idea di che cosa sia la globalizzazione oggi.

A ben vedere, però, nella storia dell'umanità da sempre si rilevano periodici fenomeni di globalizzazione: si pensi, per esempio, al paleolitico, quando l'innovazione dell'agricoltura si diffuse in buona parte del mondo. Tuttavia, il significato che essa assume in questo nostro tempo è differente. Mi si chiedesse che cos'è la globalizzazione o qual è l'elemento che unifica tutti i diversi tipi di globalizzazione, di cui si è discusso finora, direi che esso consiste in una "rivoluzione spaziale" o, meglio, nella dimensione rivoluzionaria del cambiamento dello spazio. Qui non si tratta però

dello spazio fisico, perché esso tende a rimanere quello di sempre. Certo, sappiamo bene che anche lo spazio fisico si modifica: basti considerare fenomeni come la deriva dei continenti, l'altezza delle montagne, la lunghezza dei fiumi, la collocazione dei tradizionali confini, le catene montuose; ma i tempi di queste trasformazioni sono tecnicamente lunghissimi. Dunque, non è tanto ai cambiamenti dello spazio fisico che guardiamo quanto a quelli dello spazio sociale. E lo spazio sociale coincide con l'ampiezza del territorio all'interno del quale avvengono le interazioni significative tra gli uomini o, in altri termini, è l'ambito territoriale nel quale gli accadimenti hanno un'immediata ricaduta sulle esperienze di vita delle persone. Ci sono dei fatti che avvengono ma che, trovandosi fuori dal nostro spazio sociale, non interferiscono con la nostra vita al punto che non li avvertiamo; oppure, se mesi o anni dopo ce ne accorgiamo, è soltanto perché qualcuno ce li racconta. Di contro, ci sono altri fatti che, quando si generano, producono specifiche conseguenze sulla nostra quotidianità. Lo spazio sociale è lo spazio all'interno del quale avvengono le interazioni significative della nostra vita quotidiana. Questo spazio è variabile e muta in funzione di particolari tecnologie, come quelle del trasporto e della comunicazione, che sostengono l'interazione fra le persone.

Nella Grecia antica lo spazio sociale più significativo era costituito dalla città-stato. Nel Medioevo era lo spazio del borgo, esteso per poche decine di chilometri quadrati e comprensivo dei rapporti che avvenivano tra la comunità, che viveva entro le mura cittadine, e il contado. Facendo eccezione dell'arrivo di una bolla imperiale o papale, del passaggio di una milizia di mercenari o della diffusione di una pestilenza, nell'età medievale gli aspetti più rilevanti della vita dei soggetti umani avvenivano nel contesto del borgo o della campagna circostante. All'inizio dell'Età moderna le tecnologie sono cambiate: si sono costruite le vie di comunicazione, scavati i canali, perfezionati i mezzi di trasporto e resa scientifica la cartografia. Tra il Seicento e l'Ottocento, anche lo spazio sociale significativo si è evoluto in concomitanza con la nascita e lo sviluppo dello stato nazionale. Lo stato-nazione è legato allo sviluppo degli

apparti burocratico-amministrativi, all'efficacia della legge che, promulgata nella capitale, ha valore su tutto il territorio del paese, ma deve anche la sua fortuna alla cartografia moderna e allo sviluppo delle vie di comunicazione, dall'uso del vapore e dalla costruzione delle ferrovie all'invenzione del telegrafo. Fino al XX secolo lo stato-nazione rappresenta lo spazio sociale di riferimento per le comunità e i paesi dell'area occidentale.

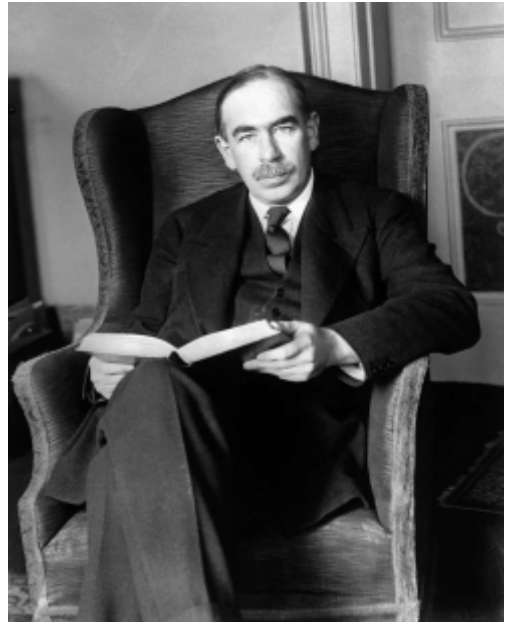
Ora, però, la globalizzazione tecnologica fa esplodere lo spazio sociale verso l'esterno. Avvicina punti geografici che, fino a poco tempo prima, a causa della distanza non comunicavano neppure tra di loro. Grazie a Internet e alla possibilità di un'azione a distanza, è sufficiente che ci sia un nodo di rete perché chi lavora a Savona o a Milano possa operare con chi lavora a New York o a Tokyo come se questi soggetti occupassero gli stessi spazi di una stanza. La velocità di comunicazione introduce una sorta di sincronismo, che rende simultanee le interazioni.

Alcuni studiosi della globalizzazione definiscono questo fenomeno "compressione spaziale". Robert Robertson parla di globalizzazione riferendola alla "compressione del mondo in un luogo unificato" che si accompagna alla "coscienza di tale unitarietà"⁶. È come se il nostro pianeta subisse una riduzione del diametro, tale che punti prima assai distanti finiscono per ravvicinarsi sino quasi a sovrapporsi. Altri parlano di "stretching spaziale"⁷, di stiramento, come se noi che siamo qui, adesso, avessimo la possibilità di vedere e toccare cose molto lontane, che prima non potevamo scorgere né avvicinare. Evidentemente, il nostro spazio sociale di riferimento non solo non conserva più alcuna traccia del rapporto contado-borgo ma non ha più nulla in comune con lo stato-nazione. È diventato così ampio da coincidere, per certi versi, con il pianeta stesso o, comunque, con quelle aree della terra che sono tecnologicamente connesse. Invece, la parte che non è connessa è come se fosse situata in un altro spazio-tempo. È questo il motivo per cui una parte dell'Africa non esiste dentro il pianeta della globalizzazione.

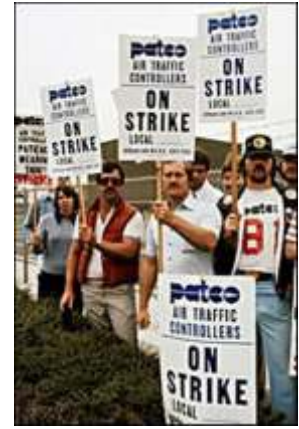
Un processo di questo genere ricade pesantemente sulle nostre condizioni di vita perché lo spazio dello stato-nazione, che non era ermeticamente

chiuso ma soltanto conchiuso, di colpo esplose verso l'esterno ed è attraversabile da flussi che nascono altrove e finiscono altrove. Entra così in crisi quel monopolio del controllo del territorio che era uno dei principali fondamenti della statualità moderna e trascina con sé i cardini di questo sistema politico secolare. Ciò che avviene dentro un territorio non è più deciso esclusivamente da chi vi esercita il potere sovrano. La stessa sovranità popolare si scontra con i flussi che, a causa della dilatazione dello spazio sociale, attraversano incessantemente i confini. Contemporaneamente, viene anche messo in discussione un meccanismo come quello del Welfare State, che dispensava servizi e beni sulla base del principio di cittadinanza posseduta all'interno di un determinato territorio.

Tuttavia, la globalizzazione non è l'unica causa della crisi dello stato sociale. Per approfondire questo discorso, dobbiamo tenere conto anche di altri fattori e, pur se per sommi capi, collocare storicamente le vicende che hanno portato alla nascita del Welfare State. Lo stato sociale non è un'invenzione del Novecento perché le sue prime radici sono tardo ottocentesche⁸. Può sembrare strano ma addirittura già dal primo Ottocento il



L'economista inglese John Maynard Keynes.



Lo sciopero del sindacato dei controllori di volo statunitensi (agosto 1981).

filosofo Hegel ne aveva preconizzato l'utilità e la necessità. Egli si riferiva al potere governativo come a quella parte dello stato che ha il compito di rimediare agli arbitrii e agli illeciti che i traffici generali e le azioni individuali dei cittadini possono causare, ossia i danni al bene pubblico che l'attività privata potrebbe determinare⁷.

Dalla seconda metà dell'Ottocento nella Germania bismarckiana entrano in vigore le prime forme di politiche assistenziali; si tratta di provvedimenti che nascono non dal basso, sulla base del riconoscimento dei diritti sociali dei cittadini, ma dall'alto, in ordine al principio che, per la potenza dello stato, è necessario evitare conflitti tra l'attività dei privati e l'interesse generale. In particolare, Otto von Bismarck introducendo l'assicurazione sociale per favorire la riduzione della mortalità e degli infortuni nei luoghi di lavoro se, da una parte, anticipa politiche previdenziali, dall'altra, agisce rispondendo alle logiche del nascente capitale, per le quali a misura che gli operai procedono ai versamenti obbligatori, i datori di lavoro sono parzialmente sollevati dai costi della sicurezza sociale dei sottoposti.

Ma il vero e proprio salto di qualità e la generalizzazione del principio del Welfare State si dà in seguito alla grande crisi del 1929. Il crollo della Borsa di Wall Street e l'inizio della Grande crisi economica mettono fortemente in discussione i principi dell'economia classica e pongono le condizioni per un ripensamento del modello socio-economico e politico-finanziario degli stati. Introducono inoltre l'idea che lo stato debba

intervenire nell'economia favorendo una relativa redistribuzione del reddito in modo tale da controllare razionalmente il ciclo economico. La crisi del '29 apre dunque ad un'idea mai contemplata prima di allora nella teoria economica. È l'idea che il libero gioco di mercato, da solo, non possa produrre né armonia né un equilibrio finale ma che, al contrario, sia causa di disarmonia nei diversi settori: dalla produzione al consumo, dagli investimenti al risparmio. "Razionalizzare" il mercato è compito dello stato e si rende necessario sia quando l'economia è in una una fase di recessione, al fine di sostenerla contenendo la disoccupazione tramite lavori pubblici e servizi rivolti alle persone (Welfare); sia, viceversa, quando l'economia si "surriscalda" troppo, così da raffreddarne il ciclo.

Com'è noto, stiamo parlando delle politiche keynesiane, dal nome di John Maynard Keynes, l'economista inglese che ebbe la grande intuizione, messa poi in pratica negli anni '30 dall'amministrazione Roosevelt con il New Deal, che permise agli Stati Uniti di risollevarsi dalla peggiore crisi che il Paese abbia mai vissuto. La nuova politica economica introdotta allargava i diritti sociali senza comprimere quelli individuali.

Fino agli anni '70 il Welfare State, come struttura di regolazione del ciclo economico volta a rimediare al disordine del mercato, ha dominato la teoria economica e l'élite dei governi. Poi, nella cultura, nella politica e nei fondamenti delle economie qualcosa è cambiato. Possiamo persino individuare una data, un giorno e un anno in cui il modello



La "marcia dei quarantamila" a Torino (14 ottobre 1980).

dello stato sociale è stato dichiarato superabile. Era il settembre 1979. Negli Stati Uniti l'amministrazione Carter stava finendo e Ronald Reagan non era ancora stato eletto Presidente. Jimmy Carter nominò governatore della FED¹⁰, cioè della Banca Centrale Americana che regola le politiche monetarie ed economiche degli Stati Uniti, Paul Volcker¹¹, laureato a Princeton e docente di storia politico-economica americana. Nel settembre 1979, nel suo storico discorso di insediamento alla

guida della FED, Volcker annunciò la fine di un'epoca inaugurata nel 1929, in cui le politiche economiche dei governi statunitensi avevano avuto come obiettivo prioritario la piena occupazione. Per cinquant'anni i governi, sotto l'incubo della grande crisi e delle lunghe code di disoccupati davanti agli uffici di collocamento, avevano cercato di evitare un altro eventuale crack garantendo l'occupazione tramite il controllo dei tassi di interesse.



La "battaglia di Orgreave". scontri tra poliziotti inglesi e minatori.

Ma Volcker dichiarò che quell'obiettivo doveva essere rimodulato. Si era allora nel pieno di una crisi, il cui nome era stagflazione. L'espressione nasce dalla crasi tra due termini: stagnazione e inflazione. Ora, secondo la teoria keynesiana, i due termini avrebbero dovuto essere l'uno incompatibile con l'altro. Infatti, si ha stagnazione quando l'economia è ferma e non c'è domanda, quindi i prezzi tendono a scendere causando la deflazione; in sostanza, la stagnazione crea deflazione. Viceversa, si ha inflazione quando c'è più domanda che offerta e i prezzi crescono.

Questo fenomeno contraddittorio si presentò in Occidente nella seconda metà degli anni '70 provocando, da una parte, la stagnazione del mercato e, dall'altra, un corrispondente aumento generalizzato dei prezzi (inflazione). Le politiche economiche adattate fino ad allora dagli stati non funzionavano più: rimbalzavano su una specie di corazza dell'economia e non producevano risultati positivi né in termini di occupazione né di reddito. Volcker sostenne che il vero nemico contro cui battersi non fosse la disoccupazione ma l'andamento della moneta e le sue dinamiche. In particolare, il nemico venne identificato nel salario dei lavoratori, nei loro diritti e nella scarsa flessibilità dei redditi, fattori troppo rigidi per reagire all'andamento del ciclo economico.

Incominciò Reagan¹², la cui politica aggressiva si manifestò, dapprima, con il braccio di ferro, che vinse, contro i controllori di volo e, successivamente, tramite un processo di deregolamentazione dei mercati (*deregulation*) che ebbe pesanti conseguenze economico-sociali¹³. Continuò la signora Thatcher¹⁴ con l'attacco ai minatori dello Yorkshire, una lotta di resistenza epica che finì con una storica sconfitta dei minatori¹⁵.

L'Italia, per parte sua, nell'autunno del 1980 vide la sconfitta delle lotte degli operai della FIAT¹⁶.

In Francia, nella seconda metà degli anni Ottanta, furono smantellate le miniere e le acciaierie dell'Alsazia e della Lorena. I grandi punti di resistenza e di forza del movimento dei lavoratori furono così abbattuti.

Questa serie di operazioni nasconde però una rivoluzione tecnologica interna ai processi di produzione, che implica sia il potenziamento dell'automazione del lavoro sia la delocalizzazi

ne. Il primo aspetto porta alla fine del modello produttivo fordista, quello della grande fabbrica meccanizzata simbolo della modernizzazione. Il secondo si traduce nella scoperta che i nodi di resistenza del lavoro possono essere sciolti semplicemente trasferendo le produzioni in quei paesi in cui la manodopera è più conveniente, complice l'integrazione dei mercati del lavoro e la conseguente corsa all'abbassamento dei suoi costi. Entro questo quadro si ricostruiscono le logiche di fenomeni di ampia portata, come lo smantellamento del settore manifatturiero americano, trasferito in Estremo Oriente, ma anche la chiusura dei grandi centri produttivi nel Nord-est degli Stati Uniti, compresi nella cosiddetta Rust Belt¹⁷, in parte trasferiti nelle *maquiladoras*, le fabbriche costruite sul confine con il Messico, dove il costo del lavoro è un quinto rispetto al mercato statunitense¹⁸.

Abbiamo dati e numeri per valutare la portata anche di questa operazione. C'è stata un'interessante ricerca della *Bank of International Settlement* sulla ripartizione della ricchezza tra salari e profitti nei paesi OCSE nel periodo compreso tra la metà degli anni '80 e la metà del primo decennio del nuovo secolo. Lo studio ha mostrato quanta parte di ricchezza prodotta andava ai lavoratori in salari e quanta parte andava alle imprese in profitti. La scoperta è stata sconvolgente: ha mostrato infatti uno spostamento dai salari ai profitti di una massa di reddito oscillante tra gli 8 e i 10 punti percentuali di PIL. In Italia, in particolare, se a metà degli anni Ottanta ai salari andava il 77,88% della quota del Prodotto Interno Lordo, vent'anni dopo la remunerazione destinata al lavoro scendeva al 68,66 di media; mentre la voce "profitti", che nel 1983 era del 23%, nel 2005 saliva al 31%. Questi dati attestano che, annualmente, nel nuovo secolo al lavoro va una quota di reddito inferiore di 8 o 10 punti di PIL rispetto a quanto gli spetterebbe se la ripartizione rimanesse quella dell'inizio degli anni '80, mentre al capitale va una quota di 10 punti superiore. Ora, però, 8-10 punti percentuale di PIL sono una cifra davvero considerevole che, per l'Italia, equivale a 120 miliardi di euro. Questo significa che nel 2005 l'insieme dei lavoratori dipendenti percepiva 120 miliardi in meno di quanto avrebbe percepito se la

distribuzione del reddito fosse stata quella di 20 anni prima. Si tratta di una cifra come 7 o 8 mila euro all'anno che esce dalle buste-paga dei lavoratori dipendenti ma che entra nelle disponibilità finanziarie delle imprese, le quali, come è noto, in piccola parte ne dispongono per investimenti produttivi mentre dirottano la quota restante nella speculazione finanziaria.

Queste cifre confermano dunque la sconfitta storica del lavoro, in buona misura determinata dall'integrazione dei mercati del lavoro, dall'inedita libertà di movimento dei capitali che possono spostarsi liberamente e dalle preferenze espresse dalle multinazionali che possono "fare shopping di forza lavoro" nei paesi in cui preferiscono investire. D'altro canto, i lavoratori dipendenti restano ancorati al loro territorio, assoggettati ad un rapporto di forza del tutto iniquo. La grande migrazione del capitale rispetto alla immobilità della forza lavoro si ha dunque in tutti i casi, tranne quando la forza lavoro migrante, per sopravvivere, è costretta a spostarsi dai paesi più poveri ai paesi più ricchi.

La globalizzazione ha portato dunque ad un "allungamento delle società" ovvero ad un generale aumento delle diseguaglianze. Se si consultano le statistiche della distribuzione della ricchezza a livello globale, si scopre che qualche decina o, al massimo, qualche centinaia di grandi ricchi controlla una percentuale enorme di ricchezza mentre numerosi miliardi di esseri umani ne controllano una quantità infinitamente piccola. Le nostre società sono tornate ad allungarsi. Si è infatti estinta o sospesa quella dinamica egualitaria che, fin dall'origine della modernità, aveva caratterizzato la politica costituendo il suo reale "motore sociale". Le distanze tra "i primi" e "gli ultimi" hanno ripreso a crescere anche in quei paesi che hanno visto nascere l'industrializzazione ed i cui i governi, tramite la crescita del PIL e politiche redistributive efficaci, avevano tenuto sotto controllo la forbice delle diseguaglianze, accorciandone gli squilibri socio-economici. Il "villaggio globale", invece, appare segnato da un meccanismo perverso, nel quale le distanze sociali si allungano a misura che le distanze spazio-temporali si accorciano.

In Italia, negli ultimi 20 anni, la diseguaglianza è

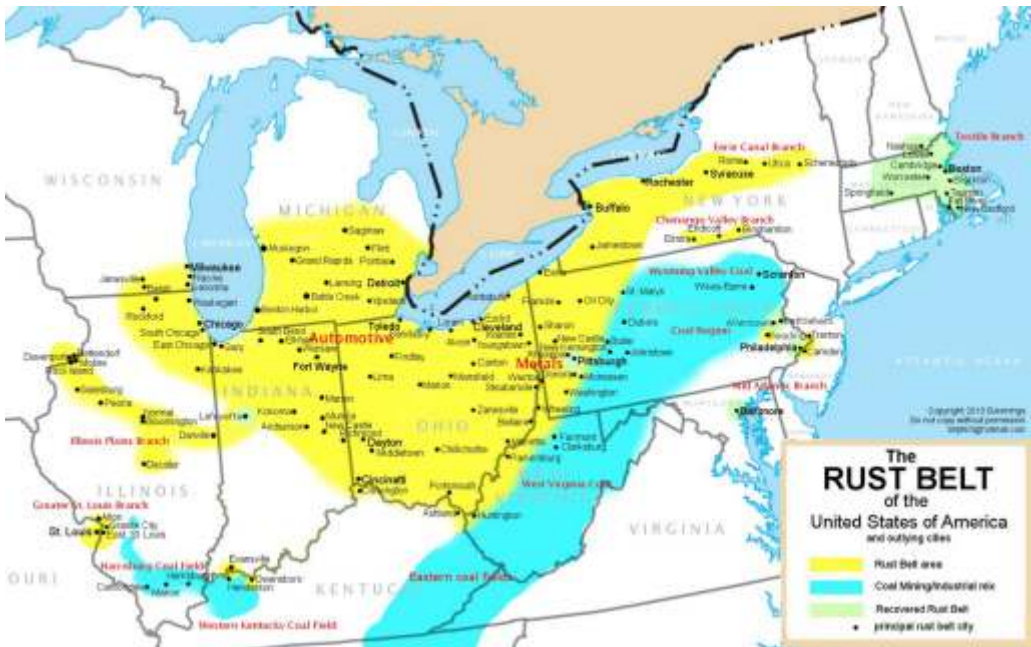
cresciuta. Lo dimostra chiaramente anche l'indice di Gini¹⁹, da cui risulta una crescita dei differenziali di reddito di una decina di punti, che implica un vero e proprio sconvolgimento sociale²⁰. La ricchezza si è concentrata in strati limitati di popolazione mentre la parte più consistente si è impoverita. Quest'ultima, però, non è composta soltanto dai lavoratori manuali e dai salariati ma anche da una parte consistente del ceto medio; dunque anche i percettori di stipendi e i lavoratori autonomi si sono impoveriti.

Questo è lo scenario generale dei processi di globalizzazione al cui interno si danno fenomeni che, se per certi aspetti ci turbano, per altri aspetti ci stupiscono. Si pensi al prevalere del *leave* e alla vittoria della Brexit in Gran Bretagna o all'elezione di Donald Trump negli Stati Uniti, sostenuta in particolare dai *forgotten men* bianchi degli ex-distretti industriali oggi avversati dalla crisi; fenomeni apparentemente non prevedibile, specie per la stampa liberal-democratica, ma in realtà effetto dell'impoverimento di parti consistenti del Paese. Si consideri inoltre la crisi dei grandi partiti di massa che avevano gestito il Welfare e che vivevano come grandi regolatori dei suoi meccanismi. In parte consenzienti ai processi di globalizzazione, ne hanno facilitato il corso tramite iniziative legislative che hanno favorito la liberalizzazione dei mercati e la riduzione delle garanzie dello stesso Welfare.

Oggi stiamo vivendo un ulteriore e cruciale passaggio. La globalizzazione, che ha compiuto il proprio ciclo producendo un mondo relativamente integrato in uno spazio sociale transnazionale, adesso incomincia a lavorare sui meccanismi fondamentali della democrazia.

È questo l'ultimo passaggio delle rassegne, a grandi linee, sugli effetti economico-sociali e soprattutto politici della globalizzazione.

La democrazia rappresentativa, così come noi la conosciamo, è nata nello spazio sociale dello stato-nazione. Il principio della sovranità popolare, che la democrazia incarna, si basa sull'idea che esistano popoli che esprimono una propria forma di rappresentanza congruente con i loro articolati interessi e capace, in qualche misura, di farne seguire delle buone politiche. Il principio democratico, che discende dal termine *demos*, è



la "cintura della ruggine" nel nord-est degli Stati Uniti.

infatti radicato all'interno di un corpo. Ma cosa accade quando la capacità di esercitare un potere sovrano su un territorio viene limitata da poteri transnazionali? Non si fa qui riferimento al mercato, che esiste da secoli, né al commercio internazionale che, analogamente, ha convissuto con i mercati nazionali, entro i cui confini si esercitava una determinata sovranità.

Cosa succede quando la sovranità è limitata da regole scritte o non scritte che vincolano i titolari del potere nazionale? A chi risponderanno costoro? Ai propri cittadini elettori o a coloro che possono determinare le sorti dell'economia statale, il funzionamento della società o il benessere individuale?

Si apre dunque un grave conflitto di sovranità e di rappresentanza che va ad incidere sulla legittimazione, elemento fondante della politica moderna. Da dove traggono la loro legittimazione i titolari dei governi? Dalle agenzie transnazionali che stanno sopra di loro, come la Comunità Europea, l'Unione Europea, la Commissione Europea, la BCE, il Fondo Monetario Internazionale o i grandi Trattati Internazionali? Traggono la loro legittimità dalle agenzie di *rating* o da chi ha espresso con il suo voto i propri rappresentanti?

In misura crescente, i processi di globalizzazione tendono a far prevalere i poteri dall'alto anziché quelli dal basso, affermano vincoli che vengono posti dai grandi investitori internazionali, da chi regola il mercato o dalle banche. Di conseguenza, i governanti tendono a essere sempre più delegittimati rispetto ai loro elettori e gli elettori sono sempre più propensi alla fluidità, ad essere variabili e non fidelizzati e a ricercare di continuo un rappresentante che finalmente risponda al mandato che gli viene assegnato²¹.

Ne discende un tipo di instabilità che non può essere regolata semplicemente modificando le leggi. L'instabilità non è un problema delle Costituzioni, perché non si rimedia alla crisi di legittimità dei governanti rendendo le Costituzioni più autocratiche, oligarchiche e selettive per favorire il potere esecutivo a derimento dei parlamentari.

Affrontare la crisi della democrazia contemporanea dentro il processo di globalizzazione, infatti, è un problema gigantesco, che va al di là delle modifiche ad una data legge o ad un insieme di leggi. Una crisi di questa portata potrebbe essere affrontata in modo regressivo, con una sorta di ritorno ad un neofeudalesimo globale, nel quale i

poteri, non vincolati da nulla, dettano le proprie regole; oppure potrebbe darsi un salto in avanti, caratterizzato da un "di più" di democrazia vincolata e vincolante.

Credo che questo sia il bivio di fronte al quale tutti noi ci troviamo e rispetto al quale ci interroghiamo.

NOTE

- 1 *Il dizionario della lingua italiana per il Terzo millennio* di Tullio De Mauro, edito da Paravia nel 2000, dal 2014 è anche disponibile in versione compatta sul sito on line del settimanale italiano d'informazione "Internazionale" diretto da Giovanni De Mauro. Il termine "globalizzazione", oltre ad un primo significato di tipo psicologico, viene definito in senso economico e sociologico come la "tendenza di mercati, imprese o comunità nazionali a operare in una dimensione mondiale, superando i confini dei singoli stati" (Cfr. "Il Nuovo De Mauro" all'indirizzo www.dizionario.internazionale.it).
- 2 Nell'ultimo numero di ogni anno, la rivista tedesca "Sprache und Literatur in Wissenschaft und Unterricht" pubblica un breve articolo intitolato *Wörter des Jahres*, "parole dell'anno", in cui presenta e commenta i termini più significativi diffusi nell'anno appena concluso. In particolare, sul sito di *GfDS (Gesellschaft für deutsche Sprache e. V.)*, il termine "globalizzazione" (in tedesco *Globalisierung*) figura come il quarto tra i primi dieci nell'anno 1996 (cfr. www.gfds.de/aktionen/wort-des-jahres/).
- 3 Tra gli aspetti più importanti della struttura istituzionale ed economica dell'Unione Europea (UE), fondante è stata l'Unione economica e monetaria (UEM), imperniata sull'adozione di una moneta unica (Euro) per tutti gli Stati aderenti e sull'applicazione dei principi di libertà nella circolazione dei capitali, delle merci e dei servizi. Tra le principali tappe per l'istituzione dell'UEM si segnalano: 1) la creazione, nel 1979, del Sistema monetario europeo (SME) che modificò il meccanismo di cambio precedente: lo imperniò su un'unità monetaria (l'ECU) che fungesse da parametro di riferimento nei cambi e da base per l'indice delle oscillazioni; 2) le decisioni, alla fine degli anni '80, del Consiglio europeo di Hannover di predisporre un progetto che prevedesse la realizzazione per fasi successive dell'Unione economica e monetaria europea secondo le modalità e i termini poi codificati nel Trattato sull'Unione Europea (Maastricht, 1992); 3) l'individuazione, nel 1998, da parte del Consiglio europeo dei primi 11 Stati (Austria, Belgio, Finlandia, Francia, Germania, Irlanda, Italia, Lussemburgo, Paesi Bassi, Portogallo e Spagna) dell'UE che soddisfacessero le condizioni necessarie per la partecipazione alla fase conclusiva dell'UEM; 4) la nomina, effettuata dai responsabili degli 11 Stati, dei membri del Comitato esecutivo della Banca Centrale Europea (BCE), con effetto dal 1° giugno 1998, data di nascita della stessa BCE che, insieme alle banche centrali dei paesi dell'UE, costituisce il Sistema europeo delle banche centrali, cui è demandata la responsabilità di formulare e attuare una politica monetaria unica; 5) l'incremento dei Paesi partecipanti all'area dell'euro tramite l'entrata il 1° gennaio di: Grecia (2001), Slovenia (2007), Cipro e Malta (2008), Slovacchia (2009), Estonia (2011), Lettonia (2014) e Lituania (2015) (cfr. http://europa.eu/european-union/about-eu/money/euro_it e www.treccani.it/enciclopedia/unione

economica-e-monetaria-diritto-dell'unione-europea/).

- 4 McKinsey & Company è una società internazionale di consulenza manageriale che serve le principali aziende nel mondo, oltre a governi, istituzioni e organizzazioni no profit. Studia i mercati, le tendenze e le buone pratiche emergenti in ogni settore, localmente e globalmente. Sostiene i propri clienti nella realizzazione di miglioramenti e nel conseguimento dei propri obiettivi (<https://www.mckinsey.it/>).
- 5 L'indice Big Mac (*Big Mac Index*) è lo strumento di comparazione del potere di acquisto di una valuta stilato dalla rivista inglese "The Economist" dal 1986 e periodicamente aggiornato. Tale indice si basa sul principio della parità dei poteri di acquisto. Nei rapporti tra le monete, il punto di riferimento può essere dato dal dollaro o dall'euro. L'assunto di fondo è che il tasso di cambio tra due valute dovrebbe tendere naturalmente ad aggiustarsi in modo che un paniere di beni abbia lo stesso costo in entrambe le valute. Ora, il bene preso in considerazione è il panino *Big Mac*, "nato" nel 1968 e venduto in tutto il mondo nella catena di fast food Mc Donald's. Cfr. <http://www.economist.com/content/big-mac-index> (consultato il 31 maggio 2017)
- 6 Cfr. Roland Robertson, *Globalization: Social Theory and Global Culture*, Sage, London 1992 (trad. it. *Globalizzazione: teoria sociale e cultura globale*, Asterios, Trieste 1999, pp. 21 e 23). Robertson, che sostiene di aver introdotto la nozione di "compressione spaziale" per la prima volta già in un volume del 1960 intitolato *Explorations in Communication* (Beacon Press, Boston), precisa ulteriormente il concetto con quello di "campo globale" ossia di un "sistema socio-culturale scaturito dalla compressione di culture connesse a civiltà, società nazionali, movimenti e organizzazioni intranazionali e transnazionali, subsocietà e gruppi etnici, quasi-gruppi intrasocietari, individui e così via [e aggiunge che] tale compressione impone limiti crescenti ma offre anche differenti opportunità a tutti questi soggetti" (*Globalizzazione*, cit., p. 91). Cfr. inoltre Marco Revelli, *SinistraDestra. L'identità smarrita*, Laterza, Roma-Bari 2007, alle pp. 178-203.
- 7 Anthony Giddens ha introdotto la nozione di "stretching spaziale" riferendosi ad "uno spazio individuale 'interno', che si dilata fino a permettere al soggetto di percepire e controllare un'estensione via via più ampia" e lo ha connesso direttamente "a quella specifica capacità operativa consentita dalle tecnologie della comunicazione che è l'agire a distanza: la possibilità di proiettare istantaneamente la propria presenza oltre il campo – fisicamente delimitato – del proprio controllo corporeo (...) via via sempre più lontano, fino a esaurire l'intero spazio del pianeta" (Marco Revelli, *Post-Sinistra. Cosa resta della politica in un mondo globalizzato*, Laterza Roma-Bari e Gruppo Editoriale l'Espresso, Roma 2014, p. 27. Cfr. inoltre Anthony Giddens, *The Third Way: The Renewal of Social Democracy*, Polity Press, Cambridge 1998 (trad. it. *La terza via: manifesto per la rifondazione della socialdemocrazia*, Il Saggiatore, Milano 1999).
- 8 Lo stato sociale, o stato del benessere, è un fenomeno connesso all'evoluzione della società, dello stato nazionale e delle istituzioni democratiche registratosi in Europa a partire dalla fine del XIX secolo. Più precisamente "è un insieme di politiche pubbliche con cui lo Stato fornisce ai propri cittadini, o a gruppi di essi, protezione contro rischi e bisogni prestabiliti, in forma di assistenza, assicurazione o sicurezza sociale, prevedendo specifici diritti sociali nonché specifici doveri di contribuzione. Esso costituisce una risposta alla

nuova configurazione dei rischi e bisogni originata dai processi di modernizzazione e industrializzazione (...). La formazione dello Stato sociale non è solo una reazione alle pressioni della classe operaia dell'industria, ma anche un portato della democrazia di massa. A sua volta ha contribuito a stabilizzare la democrazia e a conciliarla con il capitalismo (T. Marshall), riducendo le disegualianze risultanti dalle strutture familiari e di classe, e offrendo sicurezze materiali e opportunità di sviluppo individuale e collettivo" (Cfr. http://www.treccani.it/enciclopedia/welfare-state-stato-del-benessere_%28Dizionario-di-Storia%29/).

- 9 Il filosofo Hegel articola lo Stato politico in tre distinti poteri: il potere legislativo, quello governativo e il potere del principe. Il primo è "il potere di determinare e di stabilire l'universale"; il secondo consiste nella "sussunzione delle sfere particolari e dei casi singoli sotto l'universale"; il terzo è la "soggettività [del principe o monarca] intesa come la decisione ultima di volontà" che raccoglie ad unità individuale i distinti poteri. In particolare, il potere governativo consiste nel subordinare gli interessi particolari e la cura della proprietà privata ai superiori interessi dello stato, il cui compito è mantenere fermo l'interesse universale e garantire la legalità (cfr. G. W. F. Hegel, *Lineamenti di filosofia del diritto*, Laterza, Roma-Bari 1987, p. 218 e p. 233 e sgg.).
- 10 Il Federal Reserve System, conosciuto informalmente come la FED, è la Banca Centrale degli USA e corrisponde alla Banca d'Italia o, nel caso dell'Unione Europea, alla BCE. È un'istituzione fondata su obiettivi pubblici perseguibili anche tramite privati. L'indipendenza della Federal Reserve è certificata dal fatto che le decisioni prese non vengono ratificate da organi che rispondano al potere esecutivo o legislativo.
- 11 Paul Adolph Volcker (Cape May, 1927) è stato economista, sottosegretario del Ministero del Tesoro per gli affari monetari internazionali (dal 1969 al 1974) e Presidente della Federal Reserve Bank di New York (dal 1975 al 1979). Nel 1979 viene nominato alla Presidenza della FED dall'allora Presidente americano Jimmy Carter. Nel 1983 Volcker è riconfermato nello stesso ruolo dal nuovo Presidente Ronald Reagan che, a metà del secondo mandato, nel 1987 lo sostituisce con Alan Greenspan.
- 12 Ronald Reagan (Tampico 1911- Los Angeles 2004), già attore statunitense, è stato il 40esimo Presidente degli Stati Uniti d'America, governando il Paese per due mandati, dal 20 gennaio 1981 al 20 gennaio 1989.
- 13 A sei mesi dall'inizio della Presidenza Reagan, il 3 agosto 1981, il PATCO (Professional Air Traffic Controllers Organization), sindacato dei controllori di volo, entra in sciopero, interrompendo la prestazione di 13.000 dei suoi 17.500 membri e violando il regolamento per il quale i sindacati della pubblica amministrazione non avrebbero potuto scioperare. Nel pomeriggio del 3 agosto Reagan tiene una conferenza stampa presso il Giardino delle Rose della Casa Bianca e ordina agli scioperanti, pena il licenziamento, di rientrare al lavoro entro 48 ore. Ma la protesta prosegue e nei due giorni successivi vengono cancellati 7.000 voli con rilevanti danni al traffico. Il 5 agosto 1981, giunti allo scadere dell'ultimatum, Reagan mantiene la minaccia: licenzia 11.359 scioperanti e si libera dello stesso sindacato. Sostituisce quindi ai controllori di volo civili, che sono dipendenti federali, gli analoghi militari (che non hanno il diritto di sciopero). In questa vicenda, Reagan ottiene un largo appoggio popolare e diventa celebre incarnando l'autentico spirito nordamericano del leader forte, ottimista e capace di indurre speranza nelle masse. Il Presidente, in questo modo, avvia una politica basata su controlli e vincoli da parte dell'autorità pubblica sulle attività economiche legate soprattutto al settore dei servizi e sull'abolizione di norme legislative (*deregulation*) e legittima la corrente di pensiero economico "liberista" che in Gran Bretagna ebbe in Margareth Thatcher la sua principale esponente.
- 14 Margaret Hilda Thatcher (Grantham 1925 – Londra 2013), conosciuta anche come *The Iron Lady*, fu leader del partito conservatore britannico dal 1975 al 1990 ed è stata la prima donna a ricoprire la carica di primo ministro del Regno Unito dal 4 maggio 1979 al 28 novembre 1990, seguita soltanto da Theresa May nel 2016. Al suo nome è legata la corrente politica denominata Thatcherismo, che fonde il conservatorismo con il liberismo. Gli anni Ottanta, detti era thatcheriana, si caratterizzano per la forte impronta della deregolamentazione nel settore finanziario, la flessibilità nei mercati del lavoro, la privatizzazione delle aziende statali e la riduzione della potenza e dell'impatto dei sindacati. Dopo l'iniziale successo, dal 1987, al suo suo terzo e ultimo mandato, l'aumento dell'inflazione e della disoccupazione incisero negativamente sulla sua popolarità. Fu accusata di aver posto le condizioni per un liberismo economico selvaggio; il suo anti-europeismo e soprattutto la Poll Tax, che sollevò forti proteste, le fecero perdere l'appoggio della maggioranza del suo schieramento e dell'elettorato, sino al 1990, quando rassegnò le dimissioni.
- 15 Lo sciopero dei minatori inglesi nel 1984 e il conseguente scontro tra i sindacati e il governo Thatcher costituisce uno tra gli episodi che hanno maggiormente segnato gli anni Ottanta nel Regno Unito. Due terzi dei minatori dello Yorkshire scesero in sciopero ma il Premier rifiutò di incontrare i sindacati dei minatori e affrontò di forza la questione sindacale con una legge che rendeva lo sciopero illegale nei casi in cui non ci fosse l'approvazione a voto segreto dalla maggioranza dei lavoratori. Il confronto raggiunse il suo culmine con la "Battaglia di Orgreave", che provocò scontri violentissimi: si fronteggiarono migliaia tra poliziotti e minatori e rimasero ferite 123 persone. La Thatcher non esitò a reprimere la rivolta ordinando la chiusura di 20 miniere sulle 174 di proprietà statali e licenziando 20.000 minatori su 187.000 totali. Dopo un anno di sciopero, nel marzo 1985 i sindacati cedettero. Nel 1992 le miniere dello Yorkshire chiuse arrivarono a 97 e le altre furono privatizzate.
- 16 L'autunno del 1980 chiude un'epoca di importanti lotte operaie iniziata nel 1969. Dall'ottobre del '79 la Fiat licenzia 61 operai di Mirafiori accusandoli di aver provocato violenze nella fabbrica ma, tra questi, gli attivisti di "Autonomia operaia" sono una minoranza. L'8 settembre l'azienda annuncia che, a causa del calo della domanda di automobili, metterà in cassa integrazione 24.000 operai, alcuni dei quali hanno vissuto la precedente stagione delle lotte sindacali. La Fiat segnala inoltre altri 14.000 operai che dovrebbero essere licenziati in tronco. I sindacati rispondono con lo sciopero ad oltranza, il blocco delle fabbriche e il picchettaggio degli accessi. Il 27 settembre la Fiat dichiara la sospensione di tutti i licenziamenti e riduce la cassa integrazione a 3 mesi per i 24.000 operai. Alcuni lavoratori cominciano a manifestare insoddisfazioni per la durata della protesta e l'unità della lotta s'incrina. Il 14 ottobre circa 40.000 persone, tra quadri dell'azienda, impiegati e operai, sfilano per il centro di Torino rivendicando il diritto a tornare al lavoro dopo 35 giorni di protesta (è la "marcia dei quarantamila" dalla stima dichiarata dall'allora ex segretario

della CGIL Luciano Lama). La manifestazione, sorta forse spontaneamente dall'aggregazione dei livelli intermedi, vede anche l'adesione di molti operai e si conclude il 15 ottobre con un nuovo accordo tra la dirigenza Fiat e i sindacati, che capitolano firmando una vertenza favorevole all'azienda. L'episodio è l'inizio di un radicale cambio di relazioni tra la grande azienda e il sindacato e segna la frattura dell'unità tra i salariati del ceto medio (i cosiddetti *colletti bianchi*) e quelli della catena di montaggio (o *tute blu*). Cfr. P. Perotti, M. Revelli, *Fiat autunno '80. Per non dimenticare*, Torino 1986 (pp. 112-119) e Paul Ginsborg, *Storia d'Italia 1943-1996. Famiglia, società, stato*, Einaudi, Torino 1989, pp. 478-482).

- 17 Rust Belt ("cintura di ruggine") indica la regione che va dai Grandi laghi fino al Midwest degli Stati Uniti.

Conosciuta anche come "cintura della produzione" (*Manufacturing Belt*), "cintura delle fabbriche" (*Factory Belt*) o "cintura dell'acciaio" (*Steel Belt*), si contrappone alla cosiddetta "cintura del granturco" (*Corn Belt*) comprensiva degli stati agricoli del Midwest che, con gli stati delle Grandi pianure, costituiscono il "granaio dell'America". Sino agli anni Ottanta del XX secolo la Rust Belt è stata l'area industriale più attiva ed importante degli USA. Alcuni fattori geografici, come la prossimità delle vie d'acqua dei Grandi Laghi e l'abbondanza delle strade asfaltate, dei canali e delle ferrovie, favorirono la fioritura delle industrie manifatturiere della regione. Furono soprattutto le infrastrutture dei trasporti che collegarono i minerali di ferro del Minnesota settentrionale, del Wisconsin e del Michigan Superiore con il carbone estratto dai Monti Appalachi a permettere la nascita della *Steel Belt*. La "cintura dell'acciaio" favorì la nascita della *Factory Belt* che crebbe con lo sviluppo dei grandi centri industriali di Chicago, Buffalo, Detroit, Milwaukee, Cincinnati, Toledo, Cleveland, Akron e Pittsburgh. La regione per decenni attrasse immigrati dall'Impero Austro-Ungarico, dalla Polonia e dalla Russia, che garantivano agli impianti industriali risorse di manodopera a basso costo. Da circa un trentennio, è andata incontro ad una profonda crisi economica e sociale determinata da processi quali: il declino dell'industria statunitense del ferro e dell'acciaio e il conseguente calo della domanda di manodopera, il trasferimento delle manifatture ad Ovest e nel Sud degli USA per i minori costi del lavoro, i licenziamenti connessi all'incremento dell'automazione nelle fabbriche, l'internazionalizzazione degli affari americani, la liberalizzazione delle politiche di commercio estero dovute alla globalizzazione e l'esternalizzazione della produzione di beni commerciabili. Attualmente, salvo poche eccezioni costituite da centri che si sono ri-orientati nel settore dei servizi e verso l'alta tecnologia, la Rust Belt è colpita dallo spopolamento, dalla deurbanizzazione dovuta alla contrazione del settore industriale e dall'aumento della povertà, specie tra le fasce della popolazione bianca già impiegate nell'industria.

- 18 Nel 1994 venne siglato il NAFTA, l'accordo di libero scambio tra Stati Uniti, Canada e Messico, e si formò il più grande mercato del mondo senza barriere doganali che copriva geograficamente l'intero continente nordamericano. Allora, furono soprattutto le multinazionali degli Stati Uniti ad ottenere vantaggi economici nel commercio internazionale con il Messico. Tra i casi di esternalizzazione (o *outsourcing*) si segnala Matamoros, località lungo la frontiera, in cui aumentò il numero di *maquiladoras*, ossia officine di montaggio di imprese multinazionali americane impiantate per utilizzare quella manodopera messicana disposta ad accettare salari assai inferiori rispetto a quelli americani. L'industria automobilistica

installò fabbriche per l'assemblaggio e la costruzione di componenti per importanti marche come General Motors, Ford, Chrysler, Bmw o Mercedes Benz (cfr. www.ilcaffageopolitico.org/51979/muro-cui-non-si-parla-confine-messico-guatemala). In questo caso, però, se il Messico, con una popolazione di 100 milioni di abitanti cresciuta molto rapidamente dal '45 in poi, grazie all'esternalizzazione della produzione di beni commerciabili ha ottenuto relativi vantaggi e opportunità di lavoro sia per la sua popolazione giovanile sia per i migranti che provengono dal Centro America, altrettanto non è accaduto, ad esempio, nella Rust Belt, in cui gli effetti dell'economia globale hanno portato disoccupazione e nuove povertà.

- 19 Il coefficiente (o Indice) di Gini, introdotto dall'economista e sociologo Corrado Gini (1884-1965), è una tra le misure più utilizzate per descrivere la disuguaglianza di una distribuzione. È spesso usato come indice di concentrazione per evidenziare la disuguaglianza nella distribuzione del reddito o anche della ricchezza. È costituito da un numero compreso tra 0 ed 1. Il valore 0 corrisponde alla pura equidistribuzione, come nell'ipotetico caso in cui tutti percepiscano esattamente lo stesso reddito; valori alti del coefficiente indicano invece una distribuzione più diseguale; infine, il valore 1 richiama la situazione inversa in cui una persona percepisce tutto il reddito mentre la parte restante del paese ha un reddito nullo.

- 20 A titolo informativo si confrontino i dati riportati nella figura di p. 208 del *Rapporto annuale 2016* dell'Istat.

Dal grafico relativo all' "Indice di Gini dei redditi di mercato equivalenti per alcuni paesi Ocse-Anni 1990, 2000 e 2010", l'incremento più alto della disuguaglianza del reddito da lavoro si osserva in Italia, in cui, in vent'anni, si passa dallo 0,40 allo 0,51 (cfr. il *Rapporto annuale 2016 Istat* www.istat.it/it/files/2016/05/Ra2016.pdf). Il Rapporto annuale 2017 dell'Istat relativamente ai livelli di disuguaglianza dei redditi disponibili dall'inizio della crisi 2008 al 2015 registra una lieve crescita delle disparità socio-economiche in 14 dei 27 Paesi della UE di cui si conoscano i dati; tra questi 14 Stati fanno eccezione la Finlandia (in cui la disuguaglianza si riduce), la Francia e la Germania (ove resta costante). Ma, se l'intensificarsi dell'azione redistributiva ha permesso alla maggior parte dei Paesi di far fronte al problema delle disuguaglianze, in Italia il quadro è più critico perché "la capacità redistributiva dell'intervento pubblico è tra quelle cresciute meno rimanendo così tra le più basse nei paesi considerati" (cfr. p. 199 del *Rapporto annuale 2017 Istat* www.istat.it/it/files/2017/05/RapportoAnnuale2017.pdf).

- 21 Scrive Revelli: "Si assiste quotidianamente [alla] moltiplicazione delle decisioni 'vincolate' (...) che in forma sempre più evidente vanno sostituendo i precedenti 'vincoli di mandato' [dei governi] con i propri elettori (...). Lo stesso processo decisionale perde la propria linearità e coerenza spaziale nell'assenza di un solido ancoraggio a un referente territoriale e si fa sempre più difficilmente controllabile e sempre più spesso arbitrario". Conclude sottolineando che "la crisi del concetto spaziale della potenza si ripercuote così nella formazione delle decisioni" (M. Revelli, *Post-Sinistra. Cosa resta della politica in un mondo globalizzato*, Laterza, Roma-Bari 2014, pp. 51-52).

- * Trascrizione dell'intervento a cura di Giosiana Carrara. Il relatore non ha rivisto il contributo ma ne ha autorizzato la stampa.

La comunità scientifica ritiene inequivocabile l'attuale surriscaldamento globale del pianeta e considera elevata la probabilità che nei prossimi decenni il pianeta dovrà fronteggiare cambiamenti climatici, originati dalle attività umane, molto pericolosi per le persone e gli ecosistemi che abitano il pianeta.

I CAMBIAMENTI CLIMATICI, LA CONFERENZA DI PARIGI E DONALD TRUMP¹

Prof. Stefano Caserini
Politecnico di Milano,
D.I.C.A. - Sez. Ambientale

La realtà del riscaldamento globale è ormai evidente e si vanno via via affievolendo le voci che in passato hanno negato un fondamento alle preoccupazioni per i pericoli dei cambiamenti climatici. Maggiori margini di incertezza rimangono sull'entità del riscaldamento atteso per il futuro, sulla sua distribuzione spaziale e sui conseguenti impatti a scala locale: incertezza inevitabile per valutazioni di tale complessità e riguardanti il futuro. Il Quinto Rapporto di Valutazione dell'*Intergovernmental Panel on Climate Change* (IPCC), che ha sintetizzato il risultato di centinaia di simulazioni modellistiche sulle proiezioni delle temperature nei prossimi secoli realizzate da numerosi gruppi di ricerca in tutto il mondo, ha chiarito la grande portata dei cambiamenti climatici possibili per il futuro: negli scenari senza consistenti riduzioni delle emissioni, già a fine secolo l'aumento delle temperature medie globali rispetto al periodo preindustriale raggiunge i 3-4°C, proseguendo ulteriormente nei secoli successivi. Si tratta di variazioni che non hanno paragoni con le variazioni di temperature avvenute non solo in tutto l'Olocene, ma anche

con quanto conosciuto nella sua storia dall'*Homo Sapiens*.

Va ricordato che questi aumenti sono relativi alle temperature medie globali, media dell'aumento delle superfici terrestri e marine; su aree più limitate, o in singole stagioni, gli aumenti possono essere maggiori o minori, perché il riscaldamento non sarà uniforme. Non è quindi possibile una proiezione precisa di quale sarà l'aumento di temperatura sul breve periodo e in zone limitate (es. l'Italia o la Pianura Padana), perché la variabilità del clima ha una grande influenza. È però probabile che il riscaldamento futuro sarà, come per quello passato, maggiore sulle terre emerse rispetto agli oceani, ai poli, e nelle regioni aride. Ad esempio, l'Italia si è già riscaldata di 1,8°C rispetto al periodo pre-industriale, circa il doppio della media globale.

Negli ultimi decenni i cambiamenti climatici hanno già causato impatti sui sistemi naturali e umani in tutti i continenti e continueranno a causarne in futuro. La sintesi disponibile nel Quinto Rapporto IPCC ha fornito un quadro di possibili impatti futuri per le attività umane e gli ecosistemi, per le risorse idriche e l'agricoltura, che sono intrinsecamente sensibili ai cambiamenti del clima.

Anche se molti effetti sono difficili da distinguere a causa della naturale variabilità e capacità di adattamento dei sistemi stessi, nonché per la presenza di fattori non climatici, le conseguenze del riscaldamento globale sono distribuite in varie regioni del mondo, e non saranno distribuite uniformemente. Non è solo una questione geografica: i paesi più ricchi saranno più in grado di godere dei benefici e meno vulnerabili ai danni, perché meno densamente popolati e con più risorse per prevenirli e per adattarsi. Viceversa, i paesi più poveri saranno più colpiti, perché affidando più direttamente la loro sussistenza alle produzioni agricole saranno più esposti e sensibili alle variazioni delle temperature e dei cicli idrologici.

Ad esempio di impatti locali, i principali impatti già osservati sulle risorse idriche nel nord Italia, sono:

- alterazione delle caratteristiche fisico-chimiche e biologiche delle acque superficiali e sotterranee, con conseguenze negative sulla qualità delle risorse idriche disponibili e sullo stato

ecologico dei corpi idrici, in alcuni casi già compromesso

- alterazione del ciclo idrologico, e in particolare del ciclo stagionale dei fiumi e laghi, incrementandosi i periodi di magra durante la stagione estiva e i periodi di piena durante i mesi invernali
- riduzione della disponibilità di risorse idriche utili (superficiali e sotterranee) e dell'umidità del suolo, per incremento della variabilità climatica e per una maggiore frequenza e intensità di eventi climatici estremi quali eventi siccitosi.

Nello stesso documento si prevede per il futuro che il cambiamento climatico ridurrà sostanzialmente l'offerta di risorse idriche utili in alcuni periodi dell'anno, in concomitanza con la maggiore domanda stagionale di risorse idriche per diversi usi quali irrigazione, industria, uso energetico, uso civile e turistico; la riduzione dell'offerta idrica creerà i presupposti per una maggiore frequenza di situazioni di deficit nel bilancio fra domanda e offerta della disponibilità

idrica utile (specialmente durante la stagione estiva). Tali situazioni potrebbero creare ulteriori conflitti tra i settori fruitori della risorsa e competenti nella gestione della stessa, nonché ingenti costi economici associati, come già successo nelle crisi idriche del 2003, 2007 e 2012.

Per limitare il riscaldamento globale, nei prossimi decenni sarà quindi necessario cambiare l'attuale sistema energetico e costruirne uno che sappia far fronte alla richiesta crescente di energia senza usare combustibili fossili e scaricare nell'atmosfera CO₂ o altri gas climalteranti. I lunghi tempi di permanenza della CO₂ nell'atmosfera fanno sì che decine di generazioni future risentiranno di quanto sarà fatto, o non sarà fatto, nei prossimi decenni per ridurre le emissioni dei gas climalteranti.

In questo contesto, l'Accordo di Parigi siglato nel dicembre 2015 rappresenta un'importante passo in avanti nel negoziato internazionale sul clima, un compromesso ben strutturato sui tempi e sulle regole del percorso futuro della *governance*

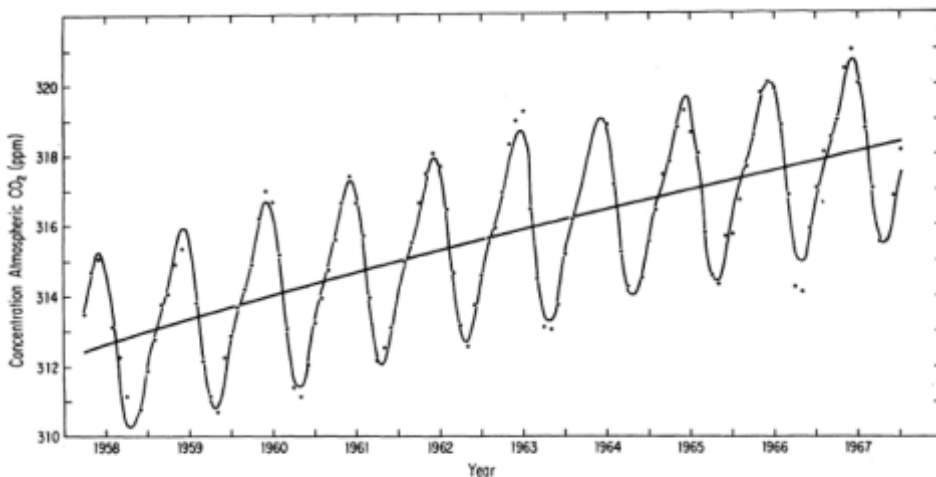


FIG. 5. Long-term variations in the concentration of atmospheric CO₂ at Mauna Loa Observatory. The dots indicate the observed monthly average concentrations. The oscillating curve is a least squares fit of these averages based on an empirical equation containing 6 and 12 month cyclic terms and a trend function. The slowly rising curve is a plot of the trend function, chosen to contain powers of time up to the third.

IS CARBON DIOXIDE FROM FOSSIL FUEL CHANGING MAN'S ENVIRONMENT?

CHARLES D. KEELING

Professor of Oceanography, Scripps Institution of Oceanography

(Read April 25, 1969, in the Symposium on Atmospheric Pollution: Its Long-term Implications)

mondiale e multilaterale del clima.

L'Accordo di Parigi è un accordo internazionale, legalmente vincolante, entrato in vigore nel novembre 2016 e ratificato ad oggi da più di 140 Paesi, come strumento di attuazione della Convenzione Quadro delle Nazioni Unite sui Cambiamenti Climatici (UNFCCC) del 1992.

Hanno un fondamento le critiche che vedono l'accordo troppo come poco ambizioso; ma la mancanza di ambizione deriva dall'enorme ritardo accumulato nel decennio passato; il merito dell'Accordo di Parigi è di aver costruito un sistema che permetterà in futuro il rafforzamento degli impegni. Prendere sul serio l'Accordo di Parigi comporta drastiche riduzioni delle emissioni in tempi rapidi; ma uno dei requisiti fondamentali per politiche di grande impegno e rilevanza economica e sociale è la consapevolezza.

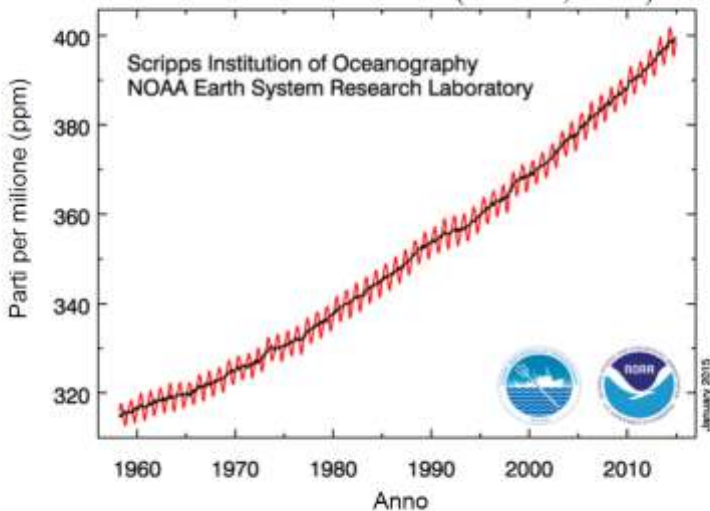
A un anno e mezzo di distanza, quale è la conclusione che possiamo trarre sull'Accordo siglato dai Capi di Stato di tutto il mondo? Un grande successo? Un bluff? Un utile passo in avanti? Un piccolo risultato largamente insufficiente? A leggere i commenti degli addetti ai lavori sembrerebbe un po' tutte queste cose.

Rispetto a quanto ci si poteva aspettare, vista la lentezza del negoziato sul clima, l'Accordo di Parigi è stato un evidente successo della diplomazia

internazionale; un "miracolo", secondo uno dei più attenti ed esigenti osservatori del dibattito sul clima, il giornalista inglese George Monbiot. Negli anni passati si è arrivati più volte vicini ad abbandonare l'idea di un lavoro comune, multilaterale, per rispondere a quella che il segretario dell'ONU Ban Ki Moon ha definito "La più grande sfida collettiva che l'umanità deve oggi affrontare". L'alternativa al negoziato all'interno della Convenzione sul Clima (la sigla è UNFCCC) sarebbero stati accordi bilaterali, lasciati alla volontà dei singoli Stati. Oppure sarebbe stato l'affidamento alla mano presunta invisibile del "mercato", che avrebbe dovuto guidare la trasformazione del sistema energetico grazie a meccanismi simili alla magia.

Per certi aspetti, l'Accordo di Parigi potrebbe sembrare un bluff. Tutti i paesi del mondo hanno preso impegni, molti dei quali molto ambiziosi se confrontati con l'inerzia degli anni passati. Gli impegni di riduzione delle emissioni sono per l'Europa e gli Stati Uniti quattro volte più impegnativi di quelli presi col Protocollo di Kyoto. Cina e India hanno dichiarato impegni sulle energie rinnovabili che non hanno paragoni col passato e che richiederanno trasformazioni epocali nei loro sistemi energetici. È legittimo il sospetto che per molti Paesi gli impegni siano stati

Concentrazioni di CO₂ in atmosfera misurate a Manua Loa (Hawaii, USA)



Fonte: NOAA - www.esrl.noaa.gov/gmd/ccgg/trends/

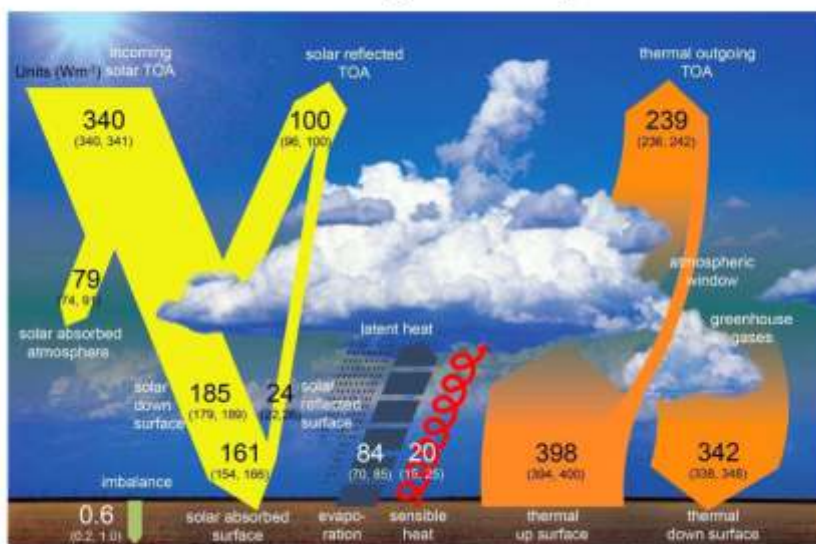
declamati senza essere consci delle conseguenze, e che non siano così convinti nel passare dalle parole ai fatti. Idem per l'obiettivo globale, più ambizioso di quanto si prevedeva prima della COP21: all'obiettivo già definito a Copenaghen, mantenere l'incremento della temperatura media mondiale al di sotto dei 2 gradi rispetto ai livelli pre-industriali, è stato aggiunto un "ben" ("ben al di sotto dei 2°C") e anche un impegno a "fare sforzi per limitare l'incremento della temperatura a 1,5°C". Un obiettivo 1,5°C che, se preso seriamente, significherebbe un'accelerazione ancora più impetuosa delle politiche per ridurre le emissioni. Indubbiamente il patto siglato a Parigi è un utile passo in avanti. È un testo equilibrato di 11 pagine e 29 articoli. Non è una rivoluzione, come non doveva essere visto il lungo percorso del negoziato. È stato un accordo sul percorso futuro della *governance* mondiale e multilaterale del clima: sui tempi e sulle regole. Segna la nascita di un nuovo regime "bottom-up", basato sulle "offerte e revisioni" volontarie, ma è sorretto da alcune regole "top-down", di verifica e controllo, di coordinamento sulle scadenze e sulla trasparenza delle comunicazioni dei Paesi. Molte parti dell'Accordo, ma non tutte, sono legalmente vincolanti (ad esempio quelle procedurali); il testo alterna le azioni obbligatorie (indicate dal termine

"shall", se ne contano 107 nel testo) con le azioni suggerite ("should"), ma è complessivamente approvato secondo procedure del tutto diverse da quelle degli accordi meramente politici (che peraltro a volte hanno conseguenze profonde, si pensi ad esempio agli accordi di Yalta).

Se confrontato con quanto ci sarebbe da fare per evitare impatti pericolosi del cambiamento climatico, quanto sottoscritto a Parigi è troppo poco ("un disastro", sempre secondo Monbiot). È insufficiente per garantire un percorso delle emissioni globali compatibile con i 2°C (e tanto più con i 1,5°C). Tanto altro è ancora da fare, a tutti i livelli.

Secondo i dati dell'IPCC, per avere una probabilità 50% di contenere il riscaldamento globale a meno di 2°C, le emissioni cumulate di CO₂ devono essere inferiori a 4400 Gt, che diventano circa 3000 Gt se si considera anche il riscaldamento provocato dagli altri gas serra. Questo limite si confronta con un totale di circa 2000 Gt di CO₂ che sono già state emesse: rimangono quindi da emettere circa 1000 Gt CO₂, a disposizione della presente e future generazioni. Se si considera che le emissioni annue di CO₂ sono circa 35 Gt/anno, e che con un limite all'aumento delle temperature di +1,5°C il totale alle emissioni di CO₂ a disposizione scende a 200 Gt CO₂, si capisce quale sia l'entità della

Bilancio energetico del pianeta



Fonte: IPCC, 2013. Quinto Rapporto di Valutazione. Figura.WG1-2.11

sfida.

Prendere sul serio il cambiamento climatico e l'Accordo di Parigi ha implicazioni politiche enormi, qui e ora: significa abbandonare il "business as usual" a tutti i livelli, dalle decisioni sull'urbanistica a quelle sulle politiche agricole, dalle infrastrutture ai regolamenti condominiali, dalle trivellazioni petrolifere ai programmi scolastici. Significa rottamare in pochi decenni l'intero sistema energetico basato sui combustibili fossili e sullo spreco, che si è mostrato così comodo e che è retto da interessi giganteschi.

Eppure, molti studi hanno mostrato che è possibile nei prossimi decenni ridurre le emissioni climalteranti in modo molto consistente, dimezzarle nei prossimi 20-30 anni e azzerarle entro metà secolo o poco più. Non è facile, ma è possibile. Si tratta di fare sviluppare più velocemente delle tecnologie che già esistono, grazie ad un insieme di politiche ed investimenti coerenti. Servono azioni integrate e sinergiche in tutti i settori chiave della società: la produzione e l'uso dell'energia, i trasporti, l'edilizia, il sistema industriale, l'uso del suolo e gli insediamenti umani. Servono azioni a tutti i livelli decisionali, le nazioni, le regioni, i comuni, le imprese, gli investitori.

Negli ultimi anni molte energie rinnovabili sono

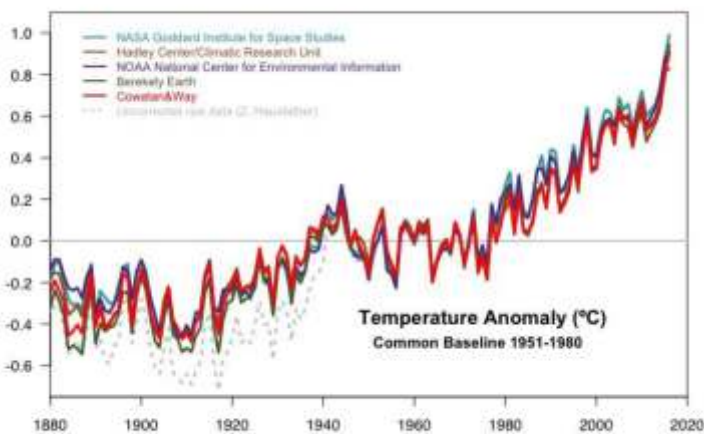
migliorate sono diventate competitive, si sono fatti enormi progressi sulla loro efficienza, sull'integrazione nelle reti di distribuzione dell'energia. Ma per raggiungere gli obiettivi così ambiziosi come quelli indicati a Parigi, la tendenza alla decarbonizzazione della produzione energetica e al miglioramento dell'efficienza negli usi finali deve essere notevolmente accelerata.

Dal punto di vista dei costi, molte analisi hanno mostrato che serviranno ingenti investimenti per favorire questa transizione. Ma non sono investimenti tali da danneggiare il sistema economico globale o il benessere delle persone. I costi ci sono, ma ci sono anche i benefici, e i costi evitati degli impatti dei cambiamenti climatici; e quest'ultimi sono costi che aumentano tanto più se ci sono ritardi nell'inizio delle politiche di mitigazione.

I ritardi nelle azioni sul cambiamento climatico sono indiscutibili, e meriterebbero una riflessione seria.

Quasi trent'anni dopo da quando è stato introdotto nel dibattito politico e sociale, il termine, "sviluppo sostenibile" ha perso significato, è diventata una parola *passpartout*. I dati sull'aumento di CO₂, sul consumo di suolo e delle risorse non rinnovabili del pianeta, sulla perdita di biodiversità, ci dicono che in questi trent'anni i discorsi sullo sviluppo sostenibile non hanno

Andamento delle temperature globali dal 1880 al 2016



Source: NASA Goddard Institute

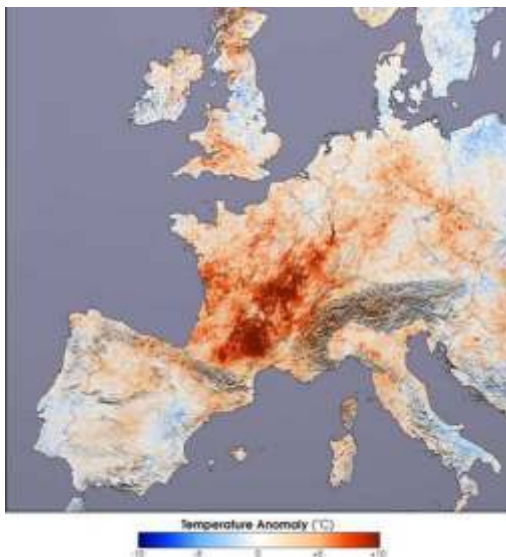
portato ad abbastanza risultati concreti. Tutti sono per lo sviluppo sostenibile, nessuno è contrario; una dichiarazione sull'importanza dello sviluppo sostenibile non mancherà da chi favorisce la cementificazione incontrollata, la congestione delle città e le trivellazioni petrolifere in ecosistemi delicati. "Sostenibile" è diventato un sinonimo di "un po' meno inquinante di quanto si potrebbe": basta piantare due alberi o costruire 10 metri di pista ciclabile per essere sostenibili.

Se, come succede nei film, i nostri posteri potessero fare un viaggio nel passato e venissero a trovarci, probabilmente ci metterebbero sotto accusa per quanto stiamo combinando col clima del pianeta.

Gli impegni degli stati sono stati accompagnati da tanti impegni volontari di riduzione delle emissioni di gas serra da parte di tanti altri soggetti e portatori di interessi. Sul sito della *Climate Action* della Convenzione Quadro sui Cambiamenti Climatici (<http://climateaction.unfccc.int/>) sono presenti più di 10.000 impegni da parte di oltre 2.000 città, 150 regioni, 2.000 imprese, 424 investitori, 230 organizzazioni della società civile. Una sfida dei prossimi decenni sarà di rendere questi impegni operativi, di con sistemi di controllo e verifica che forniscano un incentivo a

clima permettono di rispondere anche ad altri importanti obiettivi strategici, quali la sicurezza nell'approvvigionamento energetico, la riduzione dei costi per l'importazione dell'energia, il miglioramento della qualità dell'aria, la competitività nel settore delle nuove tecnologie, lo sviluppo di nuovi posti di lavoro.

La vittoria di Donald Trump alle elezioni presidenziali del novembre 2016 rappresenta indubbiamente un momento critico per il negoziato internazionale sul clima e le conseguenti politiche degli Stati Uniti. Il curriculum in questo ambito del magnate statunitense lascia pochi dubbi: le sue dichiarazioni sono state di sistematica negazione del problema climatico, condite dal sarcasmo verso chi ne ha segnalato l'importanza e la gravità. Numerosi sono i tweet climatici di Trump diventati famosi, tweet che hanno seguito uno schema



semplice ed efficace: si parte dalle temperature fredde di qualche giorno in qualche luogo e si ironizza sull'inesistenza del riscaldamento globale. Un cliché parecchio abusato da chi non ha chiara la distinzione fra il tempo meteorologico locale e il clima globale; ma che ha ancora i suoi fan, a giudicare dalle centinaia di "retweet" e di "mi piace" conquistati. Il tweet più impegnativo è stato quello in cui Trump ha definito il problema del riscaldamento globale "una bufala inventata dai cinesi per minare la competitività dell'industria americana", ha fatto il giro del mondo salutato da concerto e risate più o meno divertite. Anche nella campagna elettorale del 2016 Trump

non ha esitato a manifestare i suoi dubbi sull'origine antropica del riscaldamento globale. Ha promesso di cancellare l'adesione all'Accordo di Parigi, di annullare il sostegno al *Green climate Fund* della Convenzione sul Clima delle Nazioni Unite, di revocare le restrizioni allo sviluppo di combustibili fossili, e di fare tutto questo nei primi 100 giorni del suo mandato. Non è stato certo uno dei temi portanti della sua proposta elettorale, ma il messaggio è stato chiaro: basta con la preoccupazione per il riscaldamento globale, basta con i limiti ai combustibili fossili, occupiamoci dei posti di lavoro e di diventare tutti più ricchi. Un messaggio che riporta indietro di quarant'anni il

"Arriva il Grande Freddo Appuntamento per il 2014"

Ricerca controcorrente: l'uomo non c'entra, la colpa è del Sole

"E' iniziata la lunga era dei ghiacci"

La Terra entra nella fase del raffreddamento
"E' colpa dei cieli solari, la CO₂ non c'entra"

Il mistero della Terra
che non si surriscalda più

Poli che si sciogliono e uragani
eppure la Terra non si riscalda più

Dal 1998 la temperatura media della Terra non aumenta. Ma perché gli organismi preposti a tenerla sotto controllo mantengono così allentato il riscaldamento?

TERRORISMO CLIMATICO

Le Maldive affondano? Una bufala Ma la prova dell'inganno sparisce

Un albero dimostrava che il mare in 50 anni non si era alzato di un centimetro. Un gruppo di ambientalisti australiani lo sega

Terrorismo climatico

**Le Maldive non affondano
E gli ecologisti abbattano
l'albero che lo dimostra**

Rino Cammilleri

Un albero delle Maldive era la prova che il livello del mare non si è abbassato di un millimetro dagli anni '50. Gli ecologisti hanno risolto il problema: lo hanno abbattuto.

a pagina 20



Le bufale sul clima.

pur ambiguo dibattito sul tema dello sviluppo sostenibile, ma che ha avuto indubbiamente successo. Trump ha vinto le elezioni.

Non essendo certo uno stupido, è molto probabile che Donald Trump non creda davvero a quanto ha detto o scritto nei tweet. Queste posizioni antiscientifiche e irrazionali sono molto probabilmente dovute alla necessità di conquistarsi spazio politico e consensi in un elettorato, quello repubblicano, in cui la negazione del problema del surriscaldamento globale rimane prevalente, seppur in diminuzione negli ultimi anni. Non ha quindi destato particolare sorpresa sapere che una delle prime dichiarazioni sul tema dopo la sua elezione a 45° presidente degli Stati Uniti ("Credo ci siano delle connessioni - fra riscaldamento globale e attività umane, ndr - Alcune, in qualche caso. Dipende quanto") sia stata vista come una parziale marcia indietro, se non un'apertura.

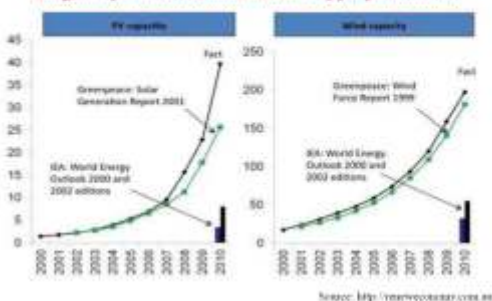
Al di là di quanto Trump creda alle cose insensate che dice o scrive sul riscaldamento globale, è probabile che di effetti sulle politiche climatiche ce ne saranno, seppur non così drammatici come si potrebbe pensare. Trump si è circondato di numerose persone da anni impegnate a combattere in modo sistematico la scienza del clima e ad ostacolare le azioni federali per la decarbonizzazione del sistema energetico statunitense. Ha fatto scalpore il caso di Myron Ebell, direttore della sezione energia e ambiente del think tank *Competitive Enterprise Institute* e leader della *Cooler Heads Coalition*, insomma due fra le lobby più attive nell'opposizione alle politiche climatiche, con budget sostenuto in vario modo

dall'industria fossile. Un vero negazionista-lobbista climatico, messo a guidare la "squadra di transizione" per l'Agenzia di Protezione Ambientale (EPA) statunitense. Il 7 dicembre 2016 Trump ha poi nominato come Amministratore capo della stessa EPA Scott Pruitt, un avvocato che ha guidato la battaglia dei repubblicani contro le normative sull'ambiente e il clima dell'Amministrazione Obama. Sarebbe stato difficile tempo fa immaginare una scelta peggiore di questa. Ma ce ne sono altri, con curriculum simile, che saranno messi in altri posti chiave.

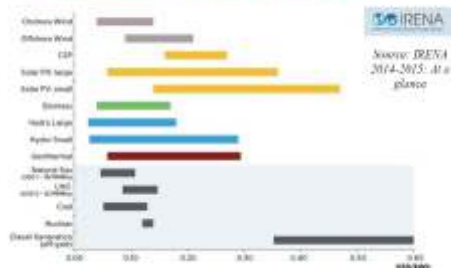
Le azioni che Donald Trump riuscirà effettivamente a intraprendere saranno molto probabilmente lontane da quanto annunciato nella retorica elettorale, perché il sistema normativo statunitense e il negoziato sul clima sono complessi e con procedure bene definite, che richiedono tempo. Non sarà semplice togliere norme delle leggi statunitensi sulle emissioni costruite in tanti anni; se lo farà è probabile che dovrà fronteggiare azioni legali di ambientalisti e di una parte del mondo industriale che non vuole il ritorno al secolo scorso.

Trump potrebbe provare a ritirare formalmente l'adesione degli USA all'Accordo di Parigi, ma sarebbe un processo lungo, che si concluderebbe nel 2020, quando il mandato di Trump (salvo rielezione...) sarà sostanzialmente già terminato. Ma di fatto questo significherebbe far uscire gli Stati Uniti dall'intero processo della Convenzione sul Clima approvata e ratificata sotto la presidenza repubblicana di George Bush. Questo avrebbe

Le proiezioni sullo sviluppo delle due più promettenti energie rinnovabili (fotovoltaica e eolica) sono state tutte sbagliate per difetto, sono state troppo pessimiste.



I costi delle energie rinnovabili sono in continua diminuzione e sono sempre più competitivi



ripercussioni enormi sulla politica estera americana, sarebbe un grave precedente a livello internazionale per ogni futuro accordo in settori anche diversi da quello del clima. Troppo anche per un “provocatore” come Trump.

Chi teme quindi che Trump e la sua accolita di negazionisti-lobbisti possa affossare l'accordo di Parigi come la giunta petrolifera George W. Bush – Dick Cheney affossò il Protocollo di Kyoto può stare tranquillo. Oggi lo scenario è profondamente cambiato, ci sono tanti altri attori importanti nell'arena del negoziato. L'Accordo di Parigi è solo uno dei segnali arrivati negli ultimi anni che mostrano che il clima nel negoziato internazionale è cambiato. Chi segue da anni questo negoziato ricorda i momenti in cui si temeva il collasso del sistema multilaterale dell'UNFCCC, in cui c'erano forze che spingevano per lasciare tutto in mano ad accordi bilaterali o a imprecise spinte di innovazione dei mercati, che avrebbero dovuto, grazie a meccanismi simili alla magia, portare alla riduzione delle emissioni. Oggi i nodi delle questioni sono chiari, il percorso è delineato, il periodo dei tentennamenti è finito.

Se l'abbandono del negoziato UNFCCC appare poco probabile, il danno politico sarà comunque rilevante. Innanzitutto per il clima di fiducia del negoziato, che ha permesso a Parigi un accordo fra 194 Paesi. Il danno maggiore sarà probabilmente nel rifiuto a contribuire al *Green Climate Fund*, il fondo creato nell'ambito del negoziato UNFCCC per aiutare i paesi più poveri a ridurre le emissioni e ad adattarsi ai cambiamenti del clima già in corso, e che dovrebbe raggiungere i 100 miliardi di dollari l'anno dal 2020. La marcia indietro degli Stati Uniti

potrebbe produrre una reazione a catena nello stanziamento di fondi di altri Paesi (EU, Giappone, Cina, ecc.); e visto che parte degli obiettivi di riduzione delle emissioni dei Paesi in via di sviluppo sono condizionati da questo supporto economico vitale per il trasferimento tecnologico, l'ambizione dei Paesi più poveri nel ridurre le emissioni potrebbe subire un ridimensionamento. È molto probabile che l'effetto più prevedibile dell'Amministrazione Trump sarà il minore impegno statunitense nelle politiche climatiche federali, il minore livello di ambizione e di velocità nel percorso verso la decarbonizzazione che sarà deciso nel prossimo NDC (Contributo Determinati a livello Nazionale), il documento formale che ogni paese è chiamato dall'Accordo di Parigi a proporre ogni 5 anni, dopo il primo proposto nell'ambito della COP21.

In uno dei suoi ultimi atti, l'amministrazione Obama aveva approvato e comunicato all'UNFCCC, nei giorni della COP22 di Marrakech, la “long term strategy” degli Stati Uniti: una strategia che prevede una riduzione delle emissioni di gas serra dell'80% rispetto al 2005 entro il 2050, con interventi coordinati in tutti i settori; anche questa strategia potrebbe finire su un binario morto.

Non va però dimenticato che le politiche sul clima negli Stati Uniti non dipendono solo da scelte federali: molti sono gli impegni ambiziosi da parte di grandi città statunitensi, alcune delle quali hanno firmato una lettera chiedendo formalmente a Trump di mantenere l'impegno sul clima. Sono impegni di Stati, di aziende, di investitori. Sono azioni che in larga parte proseguiranno anche con un cambiamento di direzione o di impegno del livello federale.

Negli Stati Uniti una grande parte della popolazione e del mondo industriale ha posizioni sul clima che sono ad una distanza siderale da quelle di Trump. Il programma su clima e energia della candidata sconfitta, Hillary Clinton, e ancora di più quello del candidato democratico sconfitto alle primarie, Bernie Sanders, erano molto avanzati, con riferimenti espliciti alla tassazione delle emissioni di CO₂ o ai limiti all'estrazione di combustibili fossili.

Persino la Commissione Europea considera la necessità di cambiamento delle abitudini personali



The Guardian,
15/2/2016

«Gli obiettivi sul cambiamento climatico richiedono profondi cambiamenti degli stili di vita»

E sempre più chiaro che il cambiamento climatico è una delle più grandi sfide del presente e del futuro



Per chi per anni ha faticato a sopportare la lentezza del processo negoziale UNFCCC, un processo incrementale in cui le diverse componenti dell'Accordo di Parigi sono state concordate e assemblate con molta fatica, quanto succederà nei prossimi mesi negli Stati Uniti ha un'importanza comunque cruciale, di cui è necessario cogliere la sostanza, al di là dei dettagli.

Nonostante la creatività e lo sforzo encomiabile di molti negoziatori e gli appelli all'azione di tante personalità a livello globale (Papa Francesco incluso), a minare l'operatività dell'Accordo sul clima di Parigi c'è oggi qualcosa di molto semplice, ossia il rifiuto di una parte dell'oligarchia mondiale più responsabile della situazione attuale (per via delle presenti e passate emissioni di gas serra) ad assumersi le proprie responsabilità, ad accettare una declinazione del principio di "equità" nella ripartizione degli sforzi di riduzione delle emissioni che non sia solo a proprio vantaggio. "Al Congresso non accetterebbero il principio di equità", ha ammesso anni fa il vice capo della delegazione sul clima degli Stati Uniti, Jonathan Pershing.

Si vedrà quanto le lobby interessate a perpetuare il loro potere politico ed economico, a difendere gli interessi monetari sul breve periodo potranno davvero agire sulla sostanza dell'azione globale contro il cambiamento climatico, magari nascondendosi dietro qualche concessione occasionale o cortine fumogene procedurali.

I risultati dei lavori della COP22 che si è svolta a Marrakech dal 7 al 18 novembre, durante i quali si è

appreso della vittoria di Trump, sembrano indicare che per ora non si è fermato il "momentum" positivo sancito dalla firma e successiva rapida ratifica dell'Accordo di Parigi.

Nei documenti approvati nella capitale del Marocco sono stati ripetuti gli impegni a raggiungere gli ambiziosi obiettivi dell'Accordo di Parigi (mantenere l'incremento della temperatura media mondiale "ben al di sotto dei 2°C" rispetto ai livelli pre-industriali, "compiendo ogni sforzo per limitare l'incremento della temperatura a 1,5°C"), ed è stata rafforzata ulteriormente la collaborazione globale sul clima, in cui le azioni degli Stati nazionali sono affiancate da quelle di Regioni (o Stati nel caso di nazioni con governi federali), città, aziende, investitori, o della società civile.

Nelle successive COP23 e COP24 nei prossimi due anni si capirà quanto il freno di Trump sarà importante, quanto influirà sui rilanci di riduzione delle emissioni che sono indispensabili per imboccare la traiettoria verso la rapida riduzione delle emissioni climalteranti necessaria per evitare gli impatti più pesanti del surriscaldamento globale.

LETTURE CONSIGLIATE:

S. Caserini, *Il clima è (già) cambiato. 10 buone notizie sui cambiamenti climatici*, Edizioni Ambiente, Milano 2016.

S. Caserini, *Guida alle leggende sul clima che cambia*, Edizioni Ambiente, Milano 2009.

www.climalteanti.it

* Il contributo, inviatoci dall'autore, riprende i temi affrontati al corso di formazione sulle "crisi della globalizzazione" nella lezione di venerdì 10 febbraio 2017.

Il nostro tempo – il suo moderno imperialismo militare, le ambizioni quasi teologiche dei suoi governanti dispotici e totalitari – è il tempo dei rifugiati, dei profughi, dell’immigrazione di massa”. Queste parole sono estratte da un intenso saggio di Edward Said dedicato a quella forma di *displacement* che con tono vagamente elegiaco si definisce esilio.¹ E alludono a un punto di non ritorno per cui l’esilio, in quanto esperienza specificamente individuale, racconta di qualcosa che non siamo più.

LO SPAZIO DEI CAMPI*

Prof. Federico Rahola

docente di Sociologia dei processi culturali
e comunicativi all’Università di Genova

Oggi, infatti, lo statuto dei soggetti “fuori posto” viene ricondotto a categorie totalizzanti, che nel lessico politico sono raggruppate in un pugno di truisimi: *internally displaced* e *asylum seekers* (a seconda che la dispersione avvenga all’interno o all’esterno dei territori di pertinenza), *temporary refugees* o rifugiati di *prima facie* (individui perseguitati cui è assegnato uno statuto umanitario *pro tempore*), fino ai migranti, “economici” o meno, “regolari” o meno. Esercizi nominalistici, si dirà, nient’altro che parole. In realtà queste definizioni finiscono per produrre ciò che indicano, classificando soggetti la cui esistenza è sintomo di una condizione che eccede qualsiasi forma univoca di appartenenza. Il solo modo per definire questo “eccesso” consisterà allora nell’azzerare ogni elemento singolare ascrivendolo a categorie cumulative e, sulla base di queste classificazioni, operare scelte e decidere della sorte degli individui in questione. Occorre però tener presenti due ulteriori considerazioni.

La prima riguarda l’arbitrarietà di tali distinzioni, che possono anche sovrapporsi in una sola biografia. È possibile, cioè, dopo essere stati costretti a sfollare (ricadendo quindi nella definizione di *internally displaced*), riuscire a

oltrepassare i confini nazionali e chiedere asilo in un paese terzo (divenendo *asylum seeker*). Può succedere poi, ma qui si entra in un campo di possibilità infinitesimali, che la domanda di asilo venga accolta, sia pure temporaneamente (diventando così rifugiati di *prima facie*). Va detto che le domande recapitate ai consolati o alle polizie di frontiera restano quasi sempre lettera morta, e il rifiuto si configura come decreto che impedisce di ripresentare domanda in altri paesi determinando una vera e propria messa al bando.² Il diritto di asilo, in ogni caso, ridefinito in termini di generica protezione umanitaria, è concepito oggi come strumento a termine, legato alla presunta normalizzazione della situazione nel territorio di provenienza.³ Una volta scaduto, si presuppone un ritorno spontaneo nel paese di origine; in alternativa incomberà un decreto di espulsione che resterà per lo più potenziale, sussumendo l’esistenza degli *ex internally displaced*, poi *asylum seekers* e quindi *temporary refugees* in quella condizione precaria e ricattabile



Il saggio di Rahola e Guareschi da cui è stato tratto il presente contributo.



Giovane rifugiata in un campo gestito dall'UNHCR.

che precipita nella definizione di clandestino. Il punto, allora, non riguarda tanto presunte differenze “oggettive” tra individui che condividono una condizione di *displacement*, quanto piuttosto l'arbitrarietà di tali definizioni e gli effetti politici che queste determinano. Tra tali effetti, che si sovrappongono ridisegnando nuove perentorie divisioni di status, uno in particolare merita di essere analizzato.

Passiamo così alla seconda considerazione, che chiama in causa l'oggetto con cui queste pagine si confrontano. A ogni tappa della “carriera morale” degli individui in questione corrisponderà infatti un campo, un centro temporaneo più o meno attrezzato. Anche in questo caso, il lessico ufficiale abbonda di formule eufemistiche. Tra giochi di parole in cui l'accento potrà cadere sul carattere detentivo o umanitario, si susseguono definizioni che ribadiscono ossessivamente la provvisorietà di tali luoghi: *Emergency temporary locations* o *Temporary protected areas* per gli *internally displaced*; *Transit processing centres* o “centri di identificazione” (a seconda che siano collocati nei paesi di transito o di destinazione) per gli *asylum seekers*; più banalmente “Centri di accoglienza temporanea” per i *temporary refugees*; *Detention centres*, “Centri di permanenza temporanea” (ribattezzati più esplicitamente “di identificazione ed espulsione”) per i migranti irregolari.

In termini meno eufemistici, se è teoricamente possibile che uno stesso individuo attraversi tutte le definizioni riportate in precedenza, è politicamente costante che a ognuna di esse corrisponda uno di questi “centri”, di queste zone definitivamente temporanee: luoghi di *transito* la cui assoluta provvisorietà entra in collisione con l'altrettanto perentoria inesorabilità, epifanie materiali dei confini deterritorializzati del presente.

Il campo come forma

È a partire da questa costanza, da questo transitare permanente per luoghi temporanei, che prende corpo l'ipotesi di una forma-campo, una matrice comune in grado di rendere conto di tutte le diverse fenomenologie con cui i campi fanno irruzione nel presente.⁴ I campi, in questo senso, emergono innanzitutto come solo territorio “possibile” cui ricondurre l'umanità in movimento tra confini e appartenenze univoche. L'impressione, quindi, è che sia lo statuto deficitario dei soggetti a dare un “senso” ai campi: luoghi “a perdere” per soggetti “a perdere”, risposta che eccede per soggetti che eccedono. Questa tesi si rivela però riduttiva, troppo meccanica e formale, finendo per rimuovere la dimensione “dinamica” che investe i campi. Per



Campo gestito dall'Alto Commissariato delle Nazioni Unite per i rifugiati (UNHCR).

questo, oltre allo status, occorrerà considerare la vita di chi è costretto a transitare per un campo: il suo intervento sul luogo, le forme di azione e ribellione che attraversano ogni campo. È in questa prospettiva, per esempio, che Michel Agier individua nei campi uno spazio politico in permanente tensione, per certi versi “aperto”.⁵ Recuperare la dinamicità dei campi, tuttavia, significa anche rendere conto della sinistra complementarità che salda luoghi e soggetti, e dunque della particolare dimensione “produttiva” che investe tali dispositivi. Il modo in cui gravano su individui *displaced* come spettrale possibilità, definendone le condizioni di vita nel tempo (in termini di precarietà) e nello spazio (in termini di confinamento), non consente di liquidare i campi come semplici luoghi a perdere. Ogni riflessione sui campi deve allora misurarsi con una serie di quesiti: che cosa significa essere designati come soggetti sul cui destino incombe un campo? Che ruolo gioca un dispositivo come il campo nel produrre questa condizione? A quale dimensione di potere e a quale spazio politico riconduce? L'idea di una forma-campo si colloca nel solco

tracciato da tali domande. Indica la necessità di rendere conto di tutti i campi del presente e pure un percorso per rileggere la storia di questo dispositivo di confinamento. Un punto di partenza, in questo caso, lo forniscono alcune parole di Hannah Arendt che definiscono i campi “surrogati del territorio nazionale” dove confinare individui che non appartengono:

*Ogni tentativo, da parte di conferenze internazionali, di istituire uno status giuridico per gli apolidi è fallito perché nessuno status internazionalmente garantito poteva sostituire il territorio dove cacciare uno straniero indesiderato. [...] L'unico surrogato pratico del territorio nazionale di cui è privo sono sempre stati i campi d'internamento. Già negli anni Trenta questa era l'unica patria che il mondo aveva da offrire all'apolide.*⁶

L'impressione è che Arendt, sia pure in poche righe, intendesse assumere il campo di internamento come matrice per ricostruire un percorso storico complessivo, in grado di dire qualcosa

anche delle manifestazioni più estreme. Ed è proprio su questa “matrice” che occorre soffermarsi, aggiornandola. Che i campi siano il luogo che incombe su soggetti a diverso titolo “fuori posto” continua ad apparire elemento decisivo. Migranti e profughi condividono una condizione di *displacement* che è innanzitutto azione, trasgredendo l'imperativo politico che fissa un individuo a un luogo e reclamando altre forme di (non)appartenenza. Si tratta però di un’“eccedenza” che allo stesso tempo diviene sintomo evidente, qualitativo più che quantitativo, di un punto di non ritorno, mettendo in crisi tutto ciò che ancora si rappresenta come “al proprio posto”. Una frase di Stephen Castles e Alistair Davidson fotografa l'implosione, sia verso l'esterno sia all'interno, delle forme in cui si è organizzata l'appartenenza politica nel corso della modernità:

Milioni di persone sono privati di diritti poiché non possono divenire cittadini nel paese in cui risiedono. Ancora più numerosi, tuttavia, sono coloro che hanno lo status formale di membri dello stato nazionale ma mancano di molti dei diritti che si è soliti pensare discendano da questa condizione. [...] Ci sono sempre più cittadini che non appartengono, e questa circostanza mina a sua volta la base dello stato nazionale come luogo centrale della democrazia.⁷

Parole che puntano il dito sulla crisi complessiva di un sistema inclusivo, di un rapporto dialettico tra inclusione ed esclusione in cui quest'ultima sia riassorbita all'interno di un'idea di diritto, di stato e di democrazia. L'ipotesi che si intende avanzare è che l'esistenza dei campi sia di volta in volta l'indizio più immediato di tale crisi, alludendo a uno spazio “altro”, che *eccede* i confini dello stato stesso.⁸

Esiste una letteratura piuttosto cospicua che descrive i campi in termini di eccezione. Giorgio Agamben, per esempio, rileggendo la vicenda della sovranità moderna in base alla coppia dialettica biopotere e nuda vita,⁹ assume il campo come luogo paradigmatico in cui il potere sovrano e la vita si confrontano sospendendo ogni mediazione, ogni diritto. Quello di Agamben è un tentativo di

riflettere su ciò che si produce come “fuori” rispetto a un dato ordinamento, e che può essere catturato, “preso fuori” (questo il significato di *excipere*),¹⁰ sospendendo gli strumenti ordinari del diritto e ricorrendo a un'idea trascendente di sovranità, come istanza che decide dello stato di eccezione. A tale lettura si può opporre una prospettiva diversa, più vicina all'idea foucaultiana di governamentalità, concentrata su una serie di luoghi e pratiche che definiscono e governano soggetti senza necessariamente appellarsi alla trascendenza di una decisione sovrana, la quale al contrario si inverte su un piano immanente, nei gesti e negli effetti immediati che tali luoghi e tali pratiche producono.¹¹ Detto in altri termini, si tratta di assumere il dispositivo “campo” per la sua specifica capacità “positiva” e cioè produttiva. Proprio da questa “positività” origina l'idea di una forma-campo. Forma, in questo caso, anziché nell'accezione immediata di cornice neutra, priva di segno e direzione, va intesa nel significato dialettico di un “principio che concretizza”, uno “strano fattore di attrazione che distorce, pregiudica e conferisce uno specifico colore a ogni elemento della totalità.”¹² Questa idea di forma, associata alla matrice di campo isolata da Arendt, permette di cogliere qualcosa che “produce una differenza”, che quando irrompe segna un superamento rispetto a ogni esperienza di esclusione, ratificando una differenza radicale. Qualcosa che ha a che fare con un *eccesso* e definisce l'esistenza di individui che “eccedono” il senso di un luogo.

“Dare forma”, “produrre una differenza”. È questa la dimensione “produttiva” dei campi: decretare l'esistenza di individui passibili di internamento, al di là di responsabilità individuali e fattori biografici. Nell'assoluta temporaneità cui condannano, nella provvisorietà che ratificano, i campi non sono tanto l'unico territorio per individui *displaced*, quanto soprattutto ciò che, incombendo come eventualità, definisce differenzialmente ogni soggetto che eccede confini e forme di appartenenza come *internabile* e *deportabile* e ne irregolarizza le pratiche di mobilità.¹³ Tale appare il carattere governamentale dei campi: luoghi in cui il potere si produce, dispositivi attraverso cui si istituisce una “differen-



Bambini nel campo profughi di Za'atari, in Giordania.

za". Si potrà obiettare che ogni forma di sovranità si doti di strumenti atti a produrre differenze e che il potere (in ogni sua manifestazione, da quella sovrana a quelle più microfisiche di un'istituzione) si concretizzi nell'atto di istituire una differenza, minima ma incommensurabile. Anche nel caso di un campo, quindi, in gioco è una decisione sovrana. Si tratta però di una sovranità che, più che presupposta, si produce e produce; che più che decretare eccezioni al proprio interno, scaturisce da e agisce su uno spazio che trascende i confini discreti entro cui il concetto di sovranità ha trovato il proprio ambito di applicazione. I campi, cioè, anziché collocarsi all'interno di uno spazio segnato da una sospensione, che eccipisce l'ordinamento, sembrano governati da logiche che eccedono quello spazio. E se anche riflettono una decisione istitutiva, lo fanno nel segno di una forma che eccede ogni dimensione univoca di sovranità, riarticolandosi in una molteplicità di poteri anonimi e in una proliferazione (anziché una sospensione) della sfera normativa.

La questione, allora, si sposta sulla qualità politica di questo spazio e sul tipo di potere che vi si esercita. Più avanti si tornerà su tali aspetti. Qui

basta suggerire che i campi disegnano una storia a parte, che trascende ogni dicotomia dentro-fuori. Parlare di storia "a parte", in ogni caso, non significa negare un rapporto con l'ordine nazionale. Si tratta però di qualcosa di qualitativamente incommensurabile rispetto a qualsiasi dispositivo disciplinare che operi all'interno di un determinato territorio e un determinato ordinamento (tutte quelle istituzioni che dopo i lavori di Erving Goffman chiamiamo comunemente "totali"): un rapporto che non ha osmosi, in cui ogni "dialettica" tra un dentro e un fuori viene trascesa. In altre parole, i campi eccedono lo spazio nazionale e alludono a una scalarità diversa che, tuttavia, non si contrappone semplicemente a quella nazionale ma, al contrario, la investe e ne è investita in termini sempre più destabilizzanti. Per questo lo spazio dei campi non è al limite qualificabile neppure come semplice exteriorità, né la loro azione assimilabile al gesto che ratifica una forma di esclusione. Piuttosto, i campi sono il sintomo di una sovrapposizione, un'imbricatura in cui globale e nazionale si interpenetrano. Lasciandosi alle spalle ogni contrapposizione lineare, occorre entrare nell'ordine di idee che il

significato dei campi sia iscritto soprattutto nell'atto di decretare differenze di status all'interno di uno scenario intricato e multiscale, dove distinguere un dentro da un fuori diventa sempre più arduo, e in cui il globale si inserisce violentemente nel nazionale generando nuove concrezioni solide di confine - come i campi.

Ecceденza

Da Arendt in poi, si è accreditata l'idea del carattere di superfluità che accomunerebbe i campi e l'umanità destinata a trovarvi una casa. L'ipotesi arendtiana tradisce una certa idiosincrasia nei confronti di tutto quanto non si collochi lungo il confine politico assoluto che separa chi appartiene e chi no, il cittadino e l'apolide. Ma non appartenere non significa non produrre. Né è vero che i campi siano necessariamente luoghi improduttivi. La loro, però, è una produttività che non risponde a logiche immediatamente economiche (con l'eccezione dei campi di lavoro forzato), né a criteri "funzionali" (se è vero, per esempio, che la maggioranza dei migranti reclusi nei centri di detenzione viene rilasciata, come clandestina, anziché espulsa). Si tratta, invece, di una produttività iscritta nel gesto di ratificare una differenza radicale, decretando l'esistenza di soggetti passibili di internamento e gestendoli, cioè amminstrandoli, disciplinandoli, clandestinizzandoli. La produttività dei campi, in altre parole, si riflette nella particolare condizione eccedente di chi vi è confinato, come pure nella specifica produttività che caratterizza tale ecceденza. Certo, definire "produttiva" la condizione di uno sfollato pare inverosimile. Se si escludono specifiche economie "umanitarie", la drammaticità delle deportazioni e degli spostamenti forzati sembra al contrario restituirci il senso desolato di qualcosa "fuori dai calcoli", che Arif Dirlik invita a dilatare globalmente:

I basket case, tutti quelli che non hanno nulla da perdere e si rivelano non essenziali – i quattro quinti della popolazione mondiale, stando alle stime fornite dai manager "globali" – non devono neppure essere colonizzati: basta marginalizzar-

li. La nuova produzione flessibile ha reso obsoleto il ricorso a forme coercitive e disciplinari nei confronti del lavoro vivo, tanto "a casa" quanto all'estero, nelle colonie. Le persone e i luoghi che non rispondono alle necessità del capitale [...] finiscono semplicemente per trovarsi fuori dai suoi calcoli.¹⁴

Ci si troverebbe così di fronte a uno scarto assoluto. Tale, per esempio, può apparire la condizione dell'umanità che affolla un campo profughi, per cui non vale neppure il linguaggio corrente dello sfruttamento. E tuttavia, la drammatica realtà dei *basket case* che il capitale globale produce a ciclo continuo non autorizza a leggere l'ecceденza esclusivamente come superflua in quanto improduttiva. Del resto, la nuova produzione "flessibile" ricorre a forme di coercizione del lavoro vivo (domestico, minorile, coatto) che infestano tanto le (ex) colonie quanto le metropoli, vedendo sovrapporsi *maquiladoras* e *sweatshops*, lavoro immateriale e schiavizzato, sussunzione formale e reale. Anche le migrazioni contemporanee rispondono a logiche decisamente produttive: un'umanità sfruttata perché non riconosciuta (o riconosciuta su basi rigorosamente differenziali), perché clandestinizzata, perché in eccesso. Il fatto è che distinguere tra un'ecceденza produttiva e una invece "residuale" e astrattamente politica ratifica differenze arbitrarie e *partages* legati a strategie di governo (tra *forced* ed *economic migrations* o tra migranti, profughi e sfollati), smarrendo così un *continuum* (anche biografico, come si è cercato di mostrare) che è cifra di fondo dell'eccesso contemporaneo nella misura in cui esso rientra nel più generale circuito della mobilità. In altre parole, il significato dell'ecceденza, come condizione che rivendica un diritto e una pratica di mobilità e si colloca al di là di ogni forma esclusiva di appartenenza, si definisce materialmente nella possibilità spettrale di un lavoro separato da ogni diritto, rendendo opaca ogni distinzione tra produttività e improduttività, sfruttamento e abbandono. È quindi intorno alla frattura profonda tra lavoro e diritti e tra la vita e ogni contesto riconosciuto che si costruisce il vero confine dell'ecceденza: un confine politico che è anche economico, che riarticola ogni

relazione tra economico e politico. E da cui emerge, come *fil rouge*, un'immagine deformata di precarietà che definisce l'esistenza tanto delle non-persone, gli apolidi di oggi, quanto dei milioni di "cittadini che non appartengono" o la cui appartenenza diventa ombra priva di sostanza.

È su questa umanità in eccesso che incombe lo spettro di un campo, come "solo territorio possibile". I campi, in questo senso, segnalano il modo in cui si riarticola globalmente nuove differenze di status, classe e "razza". Sono il precipitato materiale e territoriale dei confini sempre più astratti e deterritorializzati del presente. Sono operatori di differenze che sanciscono una condizione che eccede ogni idea di esclusione e, piuttosto, viene "inclusa" su logiche radicalmente differenziali, di vero e proprio *apartheid*,¹⁵ come internabile e deportabile.

Una genealogia

Se i campi disegnano una storia a parte, questa storia nasce lontano dall'Occidente. Diversi lavori (da quello abbozzato di Arendt, a quello "risentito" di Andrej Kaminski, fino al più recente e discutibile

di Kotek e Rigoulot)¹⁶ hanno evidenziato come il ricorso alla detenzione amministrativa di "civili" abbia origine in quel particolare laboratorio che sono state le colonie: a Cuba, nel 1894, per mano degli spagnoli; in Sud Africa, sei anni più tardi, per mano degli inglesi, inaugurando quello che davvero può essere considerato come "il secolo dei campi". Quest'origine si potrebbe retrodatare alle riserve in cui vennero confinati i nativi nordamericani e, tuttavia, se si estende gramscianamente verso l'interno l'idea di colonizzazione, la matrice coloniale sembra confermata. Esiste però una lacuna, solo parzialmente imputabile ad Arendt, che al contrario denuncia con forza i "massacri amministrativi" del colonialismo, ma più grave nei lavori successivi: riguarda la capacità di interrogarsi sul senso di quest'origine, senza limitarsi a prenderne atto come dato storico.

Va detto che i campi non sono l'unico dispositivo che nasce nelle colonie e poi si accentra, rovesciando così la narrazione per cui la storia sarebbe accaduta sempre prima in Europa. Carlo Ginzburg ha ricostruito l'origine bengalese delle impronte digitali, pratica a cui la popolazione ricorreva per collocare gli individui nel sistema familiare, che



Gruppo familiare nel campo profughi di Za'atari.

venne poi mutuata dal Raj come strumento di identificazione.¹⁷

Importate nelle metropoli, le impronte presidieranno un fondamentale confine interno, tra classi “laboriose” e “pericolose”, nella sovrapposizione tra tecniche disciplinari e di controllo. Una trama analoga si può attribuire alla mitragliatrice che, dopo la guerra civile americana, venne bandita dalle guerre in “Occidente” ma giocò un ruolo decisivo nello *scramble for Africa* e, sempre negli Stati Uniti, nelle ultime campagne contro i nativi e nelle repressioni degli scioperi di fine Ottocento. La sua irruzione tra le trincee della Grande guerra indica allora che il trapasso è avvenuto, e la “guerra totale” praticata nelle colonie dilaga nel cuore delle metropoli. Sempre in questa prospettiva, che vede i margini farsi centro e diventare essenziali per capire le vicende “metropolitane”, Aimé Césaire invitava a leggere i totalitarismi come l’importazione di pratiche coloniali nel cuore dell’Europa, una volta esaurito lo “spazio vitale” delle colonie. E suggeriva che il tabù infranto dal nazismo consistesse (anche) nel fatto di poter riversare su “cittadini” delle metropoli una violenza concepibile solo per i sudditi delle colonie, per quell’umanità in eccesso la cui vita e la cui morte risultavano opzioni indifferentemente praticabili.¹⁸ Questo particolare sconfinamento, collocando l’Olocausto in una dimensione già

“postcoloniale”, impone di ripensare la violenza assoluta del colonialismo e soprattutto di riflettere su una condizione, quella del suddito, con cui è essenziale confrontarsi per comprendere il significato della forma campo nella trama moderna. In fondo una genealogia dei campi è necessariamente una genealogia dell’eccedenza, di cui la figura del suddito rappresenta la matrice, volendo il punto di non ritorno.¹⁹

Le traiettorie della forma campo disegnano un movimento che, dalle colonie, è destinato ad accentrarsi, “provincializzando” l’Europa stessa, per poi sfociare nel problematico scenario postcoloniale. I campi verranno importati in Occidente a ridosso della Prima guerra mondiale, come strutture detentive e di lavoro per prigionieri di guerra, e luoghi in cui internare civili di nazionalità “straniera” e sudditi coloniali. Sarà poi nell’Europa satura di frontiere degli anni Trenta che dilagheranno, in un quadro ancora coloniale e prossimo alla catastrofe. Dopo l’abisso dei lager e dei campi di sterminio, la loro presenza si dirada ma non scompare, assecondando i confini bipolari del dopoguerra: precipita nell’inferno dei gulag sovietici e dei campi di lavoro forzato in Cina e nell’Est europeo; e continua a infestare un intero mondo in via di decolonizzazione. La cifra di dispositivi amministrativi e di spettrali “surrogati di patrie” si riafferma verso la fine degli anni Ottanta,



Impronte digitali introdotte dal Governatore del Bengala Sir J. Hersbell (1859-60).

disseminandosi nella superficie apparentemente liscia del presente. Questi i principali snodi della storia a sé disegnata dai campi, da cui interessa qui isolare tre elementi di riflessione strettamente intrecciati.²⁰

La prima questione, di metodo, riguarda la direzione che un percorso genealogico chiama in causa. Seguendo Foucault, si tratta di un movimento anacronistico che, risalendo all'indietro, restituisce il presente come appesantito dalla sua stessa ombra proiettata sul passato.²¹ È infatti a queste condizioni, di un presente che si ridefinisce attraverso il passato complicandone la trama, che è possibile recuperare la "storia a sé" che appartiene ai campi. Una storia che ci dice che quanto è successo nei campi può non essere spiegabile in assoluto ma sicuramente origina dal fatto che un giorno si è deciso che potessero esistere dei campi, e che degli esseri umani potessero esservi confinati, diventando qualcos'altro. Ora, il fatto che quel giorno sia geograficamente collocato nelle colonie, oltre a identificare nella figura del suddito coloniale (per inciso, una figura "inclusa differenzialmente" nella geopolitica coloniale) il "primo" soggetto internabile e deportabile, riconduce ogni discorso sui campi a uno specifico ordine spaziotemporale e al Confine su cui quell'ordine si fondava.

Edward Said, nel capitolo finale di *Cultura e imperialismo*, invitava a rileggere l'intero progetto coloniale sulla base di un più generale "principio di confinamento" che ne costituiva la bussola e la matrice di fondo.²² L'effetto, a *tromp-l'oeil*, era quello di un mondo dicotomico, spaccato lungo il Confine "fisico ed epistemico" che separava metropoli e colonie, sancendo la coesistenza di sudditi e cittadini su un tempo unificato e una geografia polarizzata. Le colonie, in altre parole, rappresentavano uno spazio in eccesso, che evadeva e rimetteva in discussione ogni immagine dialettica dei confini nazionali, ogni logica dentro-fuori, e che per questo veniva governato da un diritto coloniale che "eccedeva" (anziché eccipire) l'ordinamento giuridico delle singole potenze coloniali.²³ Proprio su questa dimensione eccedente – la cui traduzione discorsiva confluiva nell'idea di uno "spazio vitale" investito ma distinto – agiva il principio di confinamento,

l'artificio in virtù del quale lo spazio coloniale poteva coesistere a distanza con quello delle metropoli all'interno di un tempo sincronico e "moderno". Che lo spazio-tempo delle colonie e il Confine su cui si fondava siano definitivamente superati è argomento che non cessa di suscitare dibattiti. Senza negare la persistenza di rapporti di dominazione diretta, di occupazioni e protettorati che fanno da corollario alle guerre preventive o di ingerenza di oggi, appare comunque riduttivo rappresentare il presente in termini iterativi e (neo) coloniali. Se non altro per gli stravolgimenti che, a partire dalle lotte di indipendenza, hanno ridisegnato un'intera geografia costringendo il capitale ad assestarsi su un altro livello, necessariamente globale. Per questo, da quell'area eterogenea di studi che si richiama al "postcolonialismo" è utile recuperare il senso di una transizione avvenuta ma tutt'altro che risolta, problematizzando il significato del prefisso "post".²⁴ In estrema sintesi, si tratta di vedere nel presente le tracce ancora vive di un passato di dominazione e sfruttamento che non passa, senza però poterle più ricondurre linearmente a quella geografia polarizzata, a quel Confine assoluto. È questo, in fondo, il particolare movimento "a ritroso" che impone una genealogia: dove il passato incombe sul presente e il presente continua a stravolgere la trama del passato. Il che significa, tra le altre cose, che quel Confine oggi si disloca virtualmente dappertutto e va a dirimere i centri metropolitani dalle *banlieues*, la reclusione agita nelle *gated communities* da quella subita negli *slums* globali. Cosa più importante, significa che il fantasma di quel confine ancora si proietta sui soggetti che oggi lo eccedono: migranti, profughi, *asylum seekers*. Individui che, come i sudditi di ieri, risultano perennemente "fuori posto" allorché continuano a superare, violare e trasgredire quel confine infranto. Infine, per tornare all'oggetto di queste pagine, è sempre il fantasma di quel confine infranto che fa sì che la forma campo si dissemini nella superficie apparentemente liscia del presente, popolando di campi *lex* metropoli e le ex colonie.

Campi e guerra

Vi è poi un secondo elemento, di merito, su cui occorre riflettere. Si tratta della relazione che salda il ricorso ai campi, come dispositivi legittimati da ragioni di sicurezza, allo “stato di guerra”: una guerra, tuttavia, non dichiarata né riconosciuta, e soprattutto radicalmente asimmetrica. Tracciando una storia dei campi ci si imbatte di continuo in insurrezioni, rivolte, confini violati. È cioè in risposta a lotte o semplicemente alla profanazione di confini che si è ricorso per la prima volta a un campo, in base a una logica che radicalizzava quei confini violati: a Cuba, dopo un’insurrezione dei colonizzati, come del resto nel Sud Africa delle guerre boere (senza però coinvolgere un altro confine interno, costruito sulla “linea del colore”), forse anche in Namibia (dove gli herero “concentrati e sterminati” dall’esercito guglielmino, con la loro semplice esistenza eccedevano l’aberrante *Lebensraum* tedesco), sicuramente in Libia, Vietnam, Algeria, Kenya, ecc. Ma non solo, perché anche le masse di “senza parte” che popolavano l’Europa degli anni Venti e Trenta destinata a riempirsi di campi hanno espresso in modi molto diversi un analogo potenziale “sovversivo”: contestando un principio di inclusione che si fondava su parentori confini di razza, nazione e classe; ovvero, più semplicemente, attraversando confini perché in fuga da ghetti cui erano stati secolarmente costretti. In un caso come nell’altro, queste presenze “impossibili” hanno rivelato la crisi irreversibile di un modello inclusivo fondato sulla loro “differenza”, provocando una reazione che radicalizzerà questa differenza attraverso il ricorso a un dispositivo detentivo le cui origini non riconducono all’interno degli ordinamenti nazionali ma a uno spazio, quello coloniale, che eccede il raggio d’azione di quegli ordinamenti. Ecco allora i campi in Occidente, la cui introduzione, più che indicare la possibilità della sospensione del diritto all’interno degli stati di diritto, è sintomo di una condizione che, come già per i sudditi coloniali, va oltre l’esclusione nella misura in cui allude a uno spazio che eccede ogni logica “dentro-fuori”, ogni figura discreta di confine: uno spazio in cui pace e guerra risultano opzioni

assolutamente reversibili.

Del resto, il ricorso ad armi chimiche e i primi stermini pianificati (dai tedeschi in Namibia, dagli italiani in Libia, dai francesi a Sétif ecc.), le prime vittime civili rubricate come “casuali”, l’uso della tortura come prassi per nemici non riconosciuti, sono tutti elementi da cui è possibile desumere la matrice coloniale dei conflitti asimmetrici di oggi, senza però poterla riferire a quella geografia dicotomicamente ordinata. In un certo senso, dietro la figura deterritorializzata del “terrorista”, del nemico disumanizzato, passibile di deportazioni straordinarie e di tortura, si nasconde quella situata del suddito che si ribella: un soggetto il cui gesto di violenza, per definizione asimmetrico, sarà sempre ascritto alla categoria interdetta dell’*illegal enemy combatant*. Ciò, tra le altre cose, significa che luoghi come Abu Ghraib, Bagram o Guantanamo, anziché eccezioni, sembrano rientrare a pieno titolo nella matrice (post)coloniale della forma campo, in quello spazio che eccede ogni ordinamento e ogni dimensione discreta di confine: la proiezione deformata e globale - una volta venuta meno la geografia polarizzata dal *colonial divide* - dei tanti centri speciali dove venivano concentrati e torturati quei particolari soggetti “differenziali” che erano i sudditi. Guantanamo, Abu Ghraib e Bagram sono metonimie delle politiche di sicurezza e della geografia deterritorializzata della *war on terror*. Ed è proprio sulla specificità di tale geografia che occorre interrogarsi. Che tipo di spazialità definisce questi luoghi?

Lo spazio dei campi

Si è accennato al fatto che, in una logica eccezionalista, i campi sarebbero il dispositivo attraverso cui la sovranità può catturare l’esterno al proprio interno. Così, per esempio, si spiegherebbe il modo in cui i centri di detenzione per migranti possono essere ricondotti all’interno di un determinato ordinamento giuridico, sospendendo quello stesso ordinamento. Il fatto è che, oltre alla questione “formale” di una presunta sospensione dell’ordinamento, e quindi agli elementi di alegalità propri dell’istituzione dei campi, occorre

misurarsi con la geografia specifica e soprattutto gli effetti materiali che il ricorso a un simile dispositivo indica e produce. Inoltre, lo stesso assioma per cui lo spazio dei campi sarebbe sintomo sempre e soltanto di una sospensione del diritto (effetto a sua volta di una decisione sovrana) si rivela opinabile. Anche un luogo estremo come Guantanamo, continuamente evocato come “buco nero” e abisso giuridico, alla luce dei passaggi che ne hanno presieduto l’istituzione come misura di emergenza (Weber parlerebbe a questo proposito di una “legittimazione sostanziale”), risulta semmai caratterizzato da una proliferazione normativa. La mole di decreti governativi e atti amministrativi su Guantanamo forse non rimuove l’ipoteca di una decisione sovrana, ma di certo la offusca, e soprattutto la rideclina in una molteplicità di soggetti diversi, a vario titolo “sovrani”, che gestiscono e rispondono delle misure estreme adottate in quel luogo. Come afferma Fleur Johns, “il campo di Guantanamo è soprattutto il frutto di un continuo lavoro di rappresentazione e classificazione giuridica. È uno spazio dove il diritto e le sue procedure parlano e operano *in eccesso*”.²⁵ L’“eccesso” riguarda qui la proliferazione normativa che investe Guantanamo e il modo in cui il diritto, anziché sospendersi, opera al di là di se stesso e dei propri limiti. Ma può estendersi polisemicamente fino a comprendere lo statuto dei soggetti internati (che eccedono la figura del nemico e ogni forma di appartenenza), la molteplicità di poteri anonimi e di nuove “legalità” che si producono (eccedendo ogni idea univoca di sovranità)²⁶ e l’extraterritorialità stessa di Guantanamo, che riproduce forme coloniali al di là della geografia coloniale. Uno stesso carattere di eccesso, come si è visto, vale su gradi diversi per ogni manifestazione “più discreta” e seriale di campo. Di conseguenza, anziché in termini di eccezione e sospensione del diritto, l’esistenza dei campi va interpretata come qualcosa che piega il diritto, che crea nuove figure giuridiche, nuovi status, al limite nuovi dispositivi di effettività.²⁷ È cioè il sintomo di qualcosa che eccede nella misura in cui produce “differenze”. In questo caso si tratta della differenza radicale che si determina quando un individuo diviene “internabile” e, quindi, dell’*istituzione materiale* di un regime differe

ziale attraverso i campi. In altre parole, più vicine all’idea foucaultiana di governamentalità, quando si parla di potere occorre tener presente che gli effetti sono spesso più importanti delle cause, nella misura in cui la sovranità stessa, anziché presupposta, è concepita come qualcosa che si produce e che producendosi istituisce differenze. Al contrario, una lettura eccezionalista – che tende sempre ad anteporre il potere che istituisce i luoghi agli effetti di potere che si producono sui soggetti – finirà per collocare l’istituzione dei campi all’interno di una storia destinata ad avvolgersi su se stessa, ribadendo continuamente una logica di sovranità inalterata, indistruttibile, onnivora. Una logica, soprattutto, che insiste e “rimbalza” dentro a confini nazionali certi e, cioè, all’interno di quella dialettica binaria, “dentro-fuori”, in cui l’idea di sovranità si è sviluppata.

Rispetto a questa trama, i campi sembrano invece indicare una spazialità diversa: sono luoghi deterritorializzati, che riproducono isomorficamente la deterritorializzazione di quelle stesse pratiche di mobilità che ingabbiano e riterritorializzano²⁸ – come dimostra *ex post* il movimento che li vede allontanarsi dai confini nazionali e assumere una sempre più marcata dimensione extraterritoriale. È il caso di Guantanamo o Bagram, come delle centinaia di centri “preventivi” di detenzione e identificazione che si disseminano a migliaia di chilometri di distanza dai confini che dovrebbero presidiare; o ancora dei campi “umanitari” che, confinando preventivamente *in loco*, negano la possibilità di chiedere asilo in un paese terzo. A quali confini certi è possibile ricondurre queste “forme” di campo? Quale tipo di sovranità le istituisce e vi si esercita? Davvero la risposta la si può trovare ricorrendo a confini tradizionali ed eccezioni al loro interno, a decisioni che rimandano a un soggetto sovrano unitario? O bisogna piuttosto rivolgersi altrove, verso uno spazio che eccede tali confini e verso figure che eccedono una tale univocità?

Qui, lo si sarà capito, si è suggerito di guardare altrove. Motivo per cui, alla trama che legge i campi come riflesso di un principio di sovranità che decreta lo stato di eccezione (e quindi come qualcosa che viene incluso “attraverso l’esclusione”), se ne è preferita un’altra, diversa

nella misura in cui mette in discussione i confini al cui interno i campi sarebbero istituiti e l'esclusione inclusa. Del resto, l'idea di Césaire secondo cui i totalitarismi avrebbero importato in Europa ciò che era "normale" nelle colonie non indica solo la possibilità di vedere continuità dentro a una storia ma, più radicalmente, la necessità di decentrare quella storia, leggendola su altre coordinate. Certo, si potrà sempre obiettare che, proprio nelle colonie, l'eccezione fosse la regola. Ma dalle colonie emerge soprattutto una diversa "qualità" dello spazio politico – e una diversa forma di sovranità – che sarebbe quantomeno riduttivo ricondurre a quella nazionale attraverso la categoria *passe-partout* di "eccezione".

Lo spazio delle colonie ha sempre ecceduto e rimesso in discussione ogni logica binaria (dentro-fuori, amico-nemico) e ogni convenzionale rappresentazione dei confini.²⁹ Volendo, era uno spazio caratterizzato da una "guerra permanente", a "bassa intensità", e quindi da politiche di sicurezza tese a governare un territorio e una popolazione.³⁰ Per questo, le colonie sono state straordinari "laboratori governamentali", il campo di applicazione di tecniche di governo che riflettevano il più generale confine di status tra sudditi e coloni.³¹ Non quindi aree "di abbandono", di sospensione del diritto, ma luoghi eccedenti: nel senso di spazi che eccedono la portata dell'ordinamento giuridico "nazionale" e che, nondimeno, vengono investiti da una proliferazione di decreti amministrativi e politiche di sicurezza. Proprio a questo territorio governamentalizzato, dove la sicurezza diviene fine ultimo dell'atto di governo, appartengono i campi.

L'origine coloniale della forma campo indica quindi una traiettoria diversa e più "lontana", per cui non si tratta tanto di vedere come i campi possano essere catturati dentro un ordinamento giuridico *eccedendolo*, quanto piuttosto di cogliere come sanciscano il limite del raggio d'azione di quell'ordinamento *eccedendolo*, segnalando più prosaicamente un confine, tra esclusione e inclusione, tra dentro e fuori, che non si dà più. Assumere fino in fondo questa matrice e, quindi, scrivere una genealogia dei campi, significa allora ricollocarli in un territorio che eccede ogni rappresentazione discreta dei confini nazionali

moderni e ne indica al contempo la spettrale artificialità e l'intrinseca debolezza. I campi, in questa prospettiva, sono il sintomo di uno spazio che ha sempre trasceso quello discreto delle nazioni, da cui storicamente è stato investito, colonizzato, razzato e razzizzato, ma mai assorbito del tutto. Uno spazio che, questo il senso postcoloniale del presente globale, ogniqualevolta penetra dentro a quello discreto degli stati, violandone i confini, sovvertendo ogni distinzione tra interno ed esterno, produce buchi, voragini. E in ognuno di questi buchi, in ognuna di queste voragini, si insedia un campo.

* Su suggerimento del prof. Federico Rahola, e ad integrazione di quanto illustrato dallo stesso docente nella sua lezione del 17 febbraio 2017, pubblichiamo il presente contributo che è tratto dal quarto capitolo del saggio di M. Guareschi e F. Rahola, *Cbi decide? Critica della ragione eccezionalista*, ombre corte, Verona 2011, pp. 123-140.

NOTE:

1. E.Said, *Riflessioni sull'esilio*, in Id., *Nel segno dell'esilio*, Feltrinelli, Milano 2008, p. 218.
2. J. Valluy, *La nouvelle Europe politique des camps d'exilés*, in "Culture et Conflits", 57, 2005.
3. Unhcr, *Draft Directive on Temporary Protection in the Event of a Mass Influx*, Genève, settembre 2006
4. F. Rahola, *Zone definitivamente temporanee. I luoghi dell'umanità in eccesso*, ombre corte, Verona 2003.
5. M. Agjer, *Gérer les indesiderables*, Flammarion, Paris 2008.
6. H. Arendt, *Le origini del totalitarismo*, Comunità, Milano 1996, p. 389.
7. S. Clastes, A. Davidson, *Citizenship and Migration. Globalization and the Politics of Belonging*, Macmillan, London 2000.
8. Per un'interpretazione analoga dei campi, come sintomo di un più generale processo di moltiplicazione e autonomizzazione dei confini: S. Mezzadra, B. Neilson, *Il confine come metodo della moltiplicazione del lavoro*, in *Università globale. Il nuovo mercato del sapere*, manifestolibri, Roma 2008.
9. G. Agamben, *Homo sacer. Il potere sovrano e la vita nuda*, Einaudi, Torino 1995 e Id., *Stato d'eccezione*, Bollati Boringhieri, Torino 2003.
10. G. Agamben, *Homo sacer*, cit., pp. 92 ss.
11. M. Foucault, *Sicurezza, territorio, popolazione*, Feltrinelli, Milano 2007.
12. S. Žižek, *Tredici volte Lenin. Per sovvertire il fallimento del presente*, Feltrinelli, Milano 2003, p. 32.
13. N. De Genova, *Migrant "Illegality" and Deportability in Everyday Life*, in "Annual Review of Anthropology", 31, 2002, pp. 419-447.
14. A. Dirlík, *The Postcolonial Aura*, in "Critical Inquiry", autunno 1994, p. 351.
15. Etienen Balibar denuncia come il processo di integrazione europea si fondi su una logica di *apartheid*, per la presenza

- di una sottocategoria di cittadini-sudditi composta da migranti: E. Balibar, *Europa, paese di frontiera*, PensaMultimedia, Lecce 2007.
16. A. Kaminski, *I campi di concentramento dal 1896 a oggi. Storia, funzioni, tipologia*, Bollati Boringhieri, Torino 1997; J. Kotek, P. Rigoulot, *Il secolo dei campi. Detenzione, concentramento e sterminio 1900-2000*, Mondadori, Milano 2001.
 17. C. Ginzburg, *Spie: radici di un paradigma indiziario*, in Id., *Miti, emblemi, spie*, Einaudi, Torino 1986.
 18. A. Césaire, *Discorso sul colonialismo, seguito dal Discorso sulla negritudine*, ombre corte, Verona 2010. Un discorso simile è sviluppato da W.E.B. DuBois in *The Modern World and Africa (1946)*, Internazionale Publishers, New York 1992.
 19. Gayatri Spivak ha mostrato come lo statuto "biopolitico" del cittadino, investito di cure e controllo dallo stato, sia impensabile senza considerare i costi materiali di tale transizione (una storia che Foucault "ha scritto a metà") nelle colonie: G. CH. Spivak, *Can the Subaltern Speak?*, in L. Grossberg, C. Nelson, (a cura di), *Marxism and the Interpretation of Culture*, Urbana, University of Illinois Press, Champaign 1988, pp. 271-313.
 20. F. Rahola, *Zone definitivamente temporanee*, cit., pp. 61-113.
 21. M. Foucault, *Nietzsche, la genealogia, la storia*, in Id., *Microfisica del potere*, Einaudi, Torino 1977.
 22. E. Said, *Cultura e imperialismo*, Gamberetti, Roma 1998.
 23. Un doppio standard tra diritto coloniale e ordinamento nazionale è teorizzato, per esempio, da Santi Romano in *Corso di diritto coloniale*, Athenaeum, Roma 1918, pp. 14-123.
 24. S. Hall, *When Was the Post-Colonial?*, in I. Chambers, L. Curti (a cura di), *The Post-Colonial Question*, Routledge, London 1996; S. Mezzadra, F. Rahola, *La condizione post-coloniale*, in S. Mezzadra, *La condizione postcoloniale. Storia e politica bnel presente globale*, ombre corte, Verona 2008, pp. 23-38.
 25. F. E. JOHNS, *Guantanamo Bay and the Annihilation of the Exception*, in "European Journal of International Law", 16, 4, 2005, p. 615.
 26. Judith Butler interpreta Guantanamo come espressione di una formula ibrida che sovrappone istanze sovrane e strategie governamentali, ricreando strumentalmente le prime in base alla logica immanente delle seconde. J. BUTLER, *Detenzione infinita*, in Id., *Vite precarie. Contro l'uso della violenza in risposta al lutto collettivo*, Meltemi, Roma 2004, pp. 83-91.
 27. L'ipotesi di una trasformazione del diritto anziché una sua sospensione è avanzata da Claudia Aradu che, sulla base dell'implicita geografia coloniale suggerita dal *nòmos* schmittiano, interpreta Guantanamo come espressione di un'eccezione "altra", non più riconducibile a una decisione sovrana e piegata invece alle necessità imposte dal governo dello spazio e della società sotto l'imperativo della sicurezza: C. Aradau, *Law Transformed. Guantanamo and the "Other" Exception*, in "European Journal of International Law", 28, 3, 2007.
 28. F. Rahola, *The Detention Machine*, in S. Palidda (a cura di), *Racial, Criminalization of Migrants in the 21st Century*, Ashgate, London 2010, pp. 95-106.
 29. L'alterità dello spazio coloniale coincide in parte con ciò che Robert J. Walker definisce come *outside of the modern inside-outside*, nella misura in cui una tale esteriorità trascende ogni dicotomia assoluta tra dentro-fuori. R.B.J. Walker, *Inside/Outside. International Relations as Political Theory*, Cambridge University Press, Cambridge 1993.
 30. Per un'analisi del *continuum* di violenza che caratterizza le colonie si veda R.J. Young, *Postcolonialism: an Historical Introduction*, Blackwell, Oxford 2001, pp. 329-355. La ferrea dicotomia spaziale delle colonie è descritta da F. Fanon in *I dannati della terra* (Einaudi, Torino 2007).
 31. P. Chatterjee, *Le politiche dei governi*, in Id., *Oltre la cittadinanza*, Meltemi, Roma 2006

I RELATORI



Stefano CASERINI insegna "Mitigazione dei cambiamenti climatici" al Politecnico di Milano. È ingegnere ambientale e dottore di ricerca in Ingegneria sanitaria e svolge da anni attività di ricerca e di consulenza per enti pubblici e privati nel settore dell'inquinamento dell'aria e dei cambiamenti climatici. Più recentemente si è occupato delle strategie di riduzione dei gas climalteranti e dei problemi della comunicazione in merito all'attuale surriscaldamento globale del pianeta.

È autore di numerose pubblicazioni scientifiche e divulgative, tra cui: *A qualcuno piace caldo*, Edizioni Ambiente, Milano 2008; *Guida alle leggende sul clima che cambia*, Edizioni Ambiente, Milano 2009; (con Enrico Euli) *Imparare dalle Catastrofi*, Altreconomia, Milano 2012; *Aria Pulita*, Bruno Mondadori, Milano 2013. È direttore responsabile e co-direttore scientifico della rivista "Ingegneria dell'Ambiente" e dirige il blog www.climalteranti.it, spazio di approfondimento sul tema dei cambiamenti climatici. Il suo ultimo testo è *Il clima è (già) cambiato. 10 buone notizie sui cambiamenti climatici*, Edizioni Ambiente, Milano 2016.



Valeria OTTONELLI · docente associata di Filosofia politica ed Etica pubblica all'Università di Genova. Si occupa di questioni di diritto di immigrazione, di libertà di movimento fra stato e stato e di teoria normativa della democrazia, con particolare riguardo alla contrapposizione fra proceduralismo e strumentalismo.

È autrice di numerosi saggi su riviste tra cui "Ragion pratica"; "Political Studies"; "International Migration Review" e "Politics, Philosophy and Economics". Fra le sue pubblicazioni recenti: "Rethinking Consent in Trafficking and Smuggling" (con T. Torresi) in A. Sager, *The Ethics and Politics of Immigration*, Rowman & Littlefield, Lanham 2016; "L'idea di rappresentanza 'indicativa' e la dimensione procedurale della democrazia", in L. Bazzicalupo (a cura di), *Crisi della democrazia*, Mimesis, Milano 2015; *I principi della democrazia procedurale*, il Mulino, Bologna 2012; *La libertà delle donne. Contro il femminismo moralista*, il melangolo, Genova 2011; *Leggere Rawls* (a cura di), il Mulino, Bologna 2010; *Dilemmi politici*, con E. Biale e C. Testino, De Ferrari, Genova 2010.



Federico RAHOLA insegna Sociologia dei processi culturali e comunicativi presso il Dipartimento di Scienze della Formazione dell'Università degli Studi di Genova, di cui è Presidente. Si è occupato di antropologia dei processi migratori, di pratiche etnografiche e di conflitti nell'era della globalizzazione. Le sue più recenti ricerche vertono sugli attuali processi di urbanizzazione e sulle tecnologie della comunicazione visiva e mediatica.

Tra le sue pubblicazioni si segnalano: *Zone definitivamente temporanee. I luoghi dell'umanità in eccesso*, ombre corte, Verona 2003; (con M. Guareschi) *Cbi decide? Critica della ragione eccezionalista*, ombre corte, Verona 2011; *Forme della città. Sociologia dell'urbanizzazione*, Agenzia X, Milano 2015.

Il prof. Rahola ha al suo attivo numerose traduzioni, tra queste: Slavoj Žižek, *Tredici volte Lenin. Per sovvertire il fallimento del presente*, Feltrinelli, Milano 2003 e Judith Butler, *Critica della violenza etica*, Feltrinelli, Milano 2006.



Marco REVELLI è docente ordinario di Scienza della politica all'Università del Piemonte Orientale. Si è occupato della crisi della politica e di nuove forme di partecipazione. Le sue ricerche più recenti riguardano le trasformazioni sociali connesse all'innovazione produttiva e il loro impatto sulle forme e sulle dinamiche politiche. In particolare, focalizzano il tema dei mutamenti socio-economici causati dall'involuzione del fordismo nel "passaggio di secolo" (indebolimento dei sistemi di welfare state, frammentazione del mercato del lavoro, flessibilizzazione e precarizzazione dei ruoli, straniamento dai "luoghi d'identità", perdita di status del ceto medio, ecc.) ma anche delle possibili evoluzioni e dei tentativi di un suo superamento.

Il prof. Revelli ha al suo attivo numerose pubblicazioni, tra queste: *Oltre il Novecento*, Einaudi, Torino 2001; *La globalizzazione. Definizioni e conseguenze*, Franco Angeli, Milano 2002; *Sinistra Destra. L'identità smarrita*, Laterza, Roma-Bari 2007; *Finale di partito*, Einaudi, Torino 2013; *Post-Sinistra. Cosa resta della politica in un mondo globalizzato*, Laterza, Roma-Bari 2014; *Dentro e contro. Quando il populismo è di governo*, Laterza, Roma-Bari 2015; *Non ti riconosco. Viaggio eretico nell'Italia che cambia*, Einaudi, Torino 2016; sino al recente *Populismo 2.0*, Einaudi, Torino 2017. Con Scipione Guarracino e Peppino Ortoleva ha scritto anche uno dei più noti e diffusi manuali di

ELENCO DOCENTI PARTECIPANTI AL CORSO

Il Corso, aperto a tutti i docenti, agli studenti e alla cittadinanza, ha coinvolto più di 150 iscritti.

Per ragioni di opportunità si riportano di seguito

Nominativo docenti	Scuola di appartenenza
ABBA Pier Giorgio	Liceo " Chiabrera-Martini "-SV
ABBATE Delia	IS "Cairo Montenotte"-Cairo M.
ABBATIELLO Anna	Liceo " Chiabrera-Martini "-SV
ALBERTO Ilaria	Liceo "Grassi" - SV
ANFOSSI Donatella	IC Cairo Montenotte - G. Mazzini
ARCUCCI Antonella	Liceo " Chiabrera-Martini "-SV
ARMELLIN Giovanni	Liceo " Chiabrera-Martini "-SV
ASTEGIANO Carla	Liceo " Chiabrera-Martini "-SV
AVOLIO Luisa	Liceo "Calasanzio"-Carcare
BADANO Paola	Liceo "Calasanzio"-Carcare
BALLETTA Catena	Liceo " Chiabrera-Martini "-SV
BARCELLA Franca	Liceo "Grassi" - SV
BELLONOTTO Bruno	Liceo "Grassi" - SV
BENCARDINO Cosimina	IS "Ferraris-Pancaldo" - SV
BERGONZI Antonella	IS "Mazzini Da Vinci" - SV
BERTI Franca	IS " Boselli-Alberti " -SV
BIALE Silvana	IS "Ferraris-Pancaldo" - SV
BIANCHI Piergiorgio	Liceo "Grassi" - SV
BIANCU Andrea	Liceo "Issel" - Finale
BILLWILLER Andrea	Liceo " Chiabrera-Martini "-SV
BOLLORINO Cecilia	Istituto Comprensivo- SV- I
BONANINI Catherine	Liceo " Chiabrera-Martini "-SV
BORMIOLI Mariolina	Liceo "Calasanzio" - Carcare
BRIANO Patrizia	Istituto Comprensivo – SV -I
BRUNETTI Mauro	Istituto Comprensivo- SV - I
BRUNO Valeria	Liceo "Grassi" - SV
BRUZZONE MariaTeresa	Liceo " Chiabrera-Martini "- SV
BUGNA Luisa	Liceo " Chiabrera-Martini "- SV
CALLANDRONE Claudia	Liceo " Chiabrera-Martini "-SV
CAMPANELLA Simona	Istituto Comprensivo- SV - I

CAPPATO Liana	Scuola Primaria Astengo-SV-III
CARACCILO Franco	Liceo "Calasanzio" - Carcare
CARRARA Antonella	Liceo "Chiabrera-Martini"-SV
CARRARA Eliana	IS "Boselli-Alberti" -SV
CARRARA Giosiana	Liceo "Chiabrera-Martini"-SV
CAVALLERO Patrizia	ISS Cairo Montenotte
CAVALLI Doriana	Liceo Issel di Finale Ligure
CAVIGLIA Attilio	Liceo "Grassi" - SV
CAZZULI Clara	Liceo "Della Rovere" -SV
CELLONE Maria Cristina	Liceo "Chiabrera-Martini"-SV
CETTI Anna	Liceo "Chiabrera-Martini"-SV
CICILIOT Lia	Liceo "Chiabrera-Martini"-SV
CIGLIUTTI Paola	I C Savona III "G. Manzino"
CHIONETTI Roberta	Liceo "Chiabrera-Martini"-SV
COLLARETA Giovanni	Liceo "Chiabrera-Martini"-SV
COMUNE Simona	Liceo "Grassi" - SV
CORTESI Lorenzo	Liceo "Grassi" - SV
CREMONESE Patrizia	IS "Ferraris-Pancaldo" - SV
CRESCENZO Maria Grazia	ISS "Boselli-Alberti" -SV
CUNEO Silvia	ISS "Ferraris-Pancaldo" - SV
D'AMICO Vincenzo	Liceo "Grassi" - SV
DANIELE Carlo	Liceo "Chiabrera-Martini"-SV
DELLA VALLE Felice	Liceo "Della Rovere" - SV
De STEFANO Paola	ISS "Cairo Montenotte"-Cairo M.
DISCA Grazia	Scuola Primaria "Astengo"-IC.SV-3
DODERO Paola	Liceo "Chiabrera-Martini"-SV
FAZZINO Paolo	Liceo "Grassi"- SV
FERRARI Silvia	Liceo "Chiabrera-Martini"-SV
FERRERO Dario	Liceo "Della Rovere" di Savona
FLANDI Annamaria	Liceo "Della Rovere"
FODDIS Elena	IS "Cairo Montenotte"
FRUMENTO Antonella	Liceo "Chiabrera-Martini"-SV
GAGLIARDI Alessandra	Liceo "Chiabrera-Martini"-SV
GAGLIARDI Elisabetta	Liceo "Chiabrera-Martini"-SV

GAGLIARDO Laura	Liceo "Calasanzio" - Carcare
GHIONE Enzo	IS " Boselli-Alberti " -SV
GIUSTO Lorenzo	Borgio Verezzi- IC Pietra Ligure
GOMBA Mariagrazia	Liceo "Grassi" - Savona
GOZZI Manuela	Liceo "Grassi" - SV
IIRITI Giuseppina	IC Cairo Montenotte - G. Mazzini
ILLUMINATI Sara	IC. Spotorno
LAVAGNA Armida	IS "Ferraris-Pancaldo" - SV
LONATI Giliola	IS " Boselli-Alberti " -SV
MAGLIO Gabriella	Liceo "Della Rovere"
MANESCHI Angelo	Liceo "Grassi" - SV
MANNELLA Annamaria	Liceo "Grassi" - SV
MARCHIANO Maria Grazia	Liceo "Grassi" - SV
MARRE' BRUNENGGHI Ferdinando	Liceo " Chiabrera-Martini "-SV
MARSILIANI Alessandra	IC – Albissola Superiore
MARZORATI Maria Rosa	Liceo " Chiabrera-Martini "-SV
MASCI Ferruccio	Liceo "Grassi" - SV
MASI Maria Cristina	IS " Boselli-Alberti " -SV
MELANO Vittoriana	Liceo "Calasanzio" - Carcare
MILAZZO Giuseppe	I C Savona I
MINUTO Marina	Liceo " Chiabrera-Martini "-SV
MOCCO Fabio	IS.FOR.COOP. Varazze
MOLICA Domenica	ISS " Boselli-Alberti " -SV
MONTECUCCO Simonetta	IS " Boselli-Alberti " -SV
MORANDO Roberto	Liceo " Chiabrera-Martini "-SV
MUSSO Emilia MALTESE	ISS " Boselli-Alberti " -SV
MUTTI Paola	Liceo " Chiabrera-Martini "-SV
NASI Stefano	Liceo "Calasanzio"-Carcare
ODELLO Matilde	IS "Ferraris-Pancaldo" - SV
OZENDA Marina	Iss Boselli SV
PALONE Claudia	IS "Mazzini-Da Vinci" - SV
PAMPARARO Daniele	Liceo "Issel" -Finale L.
PASTORELLI Laura	ISS "Cairo Montenotte"-Cairo M.
PASTORINO Monica	IS " Boselli-Alberti " -SV
PERRONE Giovanni	Liceo " Chiabrera-Martini "-SV
PETROLLINI Mariella	Liceo " Chiabrera-Martini "-SV

PICCININI Roberto	Liceo " Chiabrera-Martini "-SV
PITTO Cristina	IS "Falcone"- Loano
REBELLA Simonetta	ISS "Cairo Montenotte"-Cairo M.
REBELLA Vincenzina	Liceo " Chiabrera-Martini "-SV
REYNAUD Sandrine	Liceo " Chiabrera-Martini "-SV
RODINO Silvia	Liceo "Calasanzio" - Carcare
ROMOLO Andrea Antonio	IS "Ferraris-Pancaldo" - SV
ROTICIANI Beatrice	Liceo "Grassi" - SV
SAPONE Gina	Liceo " Chiabrera-Martini "-SV
SCARZELLA Silvia	Liceo "Calasanzio"
SCOTTI Silvia	Liceo " Chiabrera-Martini "-SV
SOGNO Silvia	Liceo " Chiabrera-Martini "-SV
SPINETTI Chiara	Liceo " Chiabrera-Martini "-SV
TESTA Alessandro	Liceo "Grassi" - SV
TOBIA Maria	Liceo " Chiabrera-Martini "-SV
TORTAROLO Simonetta	Liceo " Chiabrera-Martini "-SV
UNIA Ornella	Liceo " Chiabrera-Martini "-SV
VALLE Rosella	Istituto Comprensivo Varazze
VIGLIECCA Luisa	Ufficio III – Ambito territoriale di Savona
VIGNA Angela	Liceo " Chiabrera-Martini "-SV
VIGNOLA Jacopo	Liceo " Chiabrera-Martini "-SV
VIOLA Daniela	Scuola Primaria"Colombo"-SV 2
ZUNINO Alessia	Liceo "Calasanzio" – Carcare (SV)

